

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

GIUSEPPE  
MAZZINI  
UOMO  
UNIVERSALE

1972 E.: V.:

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

GIUSEPPE MAZZINI  
UOMO UNIVERSALE

di Carlo Gentile

Soc. Ed. Erasmo  
ROMA, 1972 E.: V.:

GRANDI ORIENTE D'ITALIA

Questa impressione su carta uso mano grave costituisce l'edizione originale di 200 copie rilegate in pelle (segnate con numeri romani) e di 1000 copie rilegate in tela (numerata con cifre arabiche).

GIUSEPPE MAZZINI  
UOMO UNIVERSALE

Ne sono stati prodotti altri 24 esemplari fuori commercio, segnati con lettere alfabetiche.

*Carlo Fenile*

*Al Gran Maestro  
Lino Salvini*

Palazzo Giustiniani  
Roma

## PREFAZIONE

*Giuseppe Mazzini, trascorso direttamente dalla cronaca al mito senza bisogno di passare attraverso la storia, è un soggetto arduo sotto tutti gli aspetti.*

*Le passioni non si estinguono con gli uomini: ardono di fiamma propria ed il bagliore di quella fiamma deforma assai più che non illumini.*

*Il culto di Mazzini ha sempre impedito lo studio di Mazzini e il 10 marzo 1872 fu doppiamente una giornata di lutto: segna la nascita degli pseudoepigrafi, di coloro che si sarebbero d'ora innanzi serviti dell'autorità di Lui per contrabbandare le loro proprie opinioni.*

*Il rapporto Mazzini-Massoneria presenta il quadrato delle difficoltà storiografiche proprie di qualsiasi altro tema mazziniano e ne solleva il cubo delle diffidenze, delle antipatie e — persino — degli interessi di bottega.*

*Carlo Gentile ha saputo concludere con serietà di storico, con rigore di Massone e con affetto di Mazziniano, l'atto di omaggio che i Liberi Muratori Italiani hanno rivolto a Giuseppe Mazzini nel centenario della morte.*

*I Liberi Muratori, esercitando un sacerdozio di verità, non potevano deporre sull'altare del Nume un'altra delle innumeri apologie ma offrire un'analisi sistematica e profondamente documentata a tutti coloro che all'adorazione sono*

*disposti a sostituire la intelligenza, del pensiero e del ruolo storico di questo Maestro.*

*Carlo Gentile vi ha dedicato numerosissime ore di un breve periodo di giorni, perché l'opera scientifica doveva ubbidire anche alla esigenza del tributo celebrativo e tale tributo poteva riuscire di sacrificio per le persone ma non per la verità storica.*

*Il tributo è riuscito dunque il più degno perché l'Autore si è confermato il più idoneo.*

Giordano Gamberini  
ex Gran Maestro

PANORAMICA SUL TEMA:  
 « GIUSEPPE MAZZINI E LA MASSONERIA »



Il X marzo del 1872, moriva esule l'oscuro « Signor Brown » e la salma di Giuseppe Mazzini poneva da Pisa a Staglieno, i primi passi sulla via della gloria ufficiale. Dopo essere stato incarcerato, condannato a morte, espulso da più luoghi d'Europa, spiato, calunniato, ed infine sistemato con un'amnistia, Mazzini entrava in una problematica fatale, quella delle classificazioni storiche, che rappresentano la esigenza umana di definire e di concludere il flusso inarrestabile della natura e la imprevedibilità delle prospettive del pensiero.

Forse questo sentì, nella commozione dell'arte, Giosuè Carducci dinanzi al passaggio di un uomo che aveva raccolto l'ansia, le incertezze, la fede, i pensieri e le speranze di una generazione e di una storia e tutto aveva trasfuso nell'atto magico di una personalità irripetibile.

A Roma, antichi galeotti pontifici che, come Giuseppe Petroni, avevano tenuto in piedi il comitato repubblicano fino alla Breccia di Porta Pia, sfilarono vestiti a lutto dietro i labari della Massoneria; a Genova un comitato massonico presieduto dal Fratello Michele Barabino, Gran Maestro Ag-

giunto, accompagnò fino a Staglieno il feretro con sopra la sciarpa di maestro libero muratore; « A P. Gorini ill.º conservatore delle mortali spoglie del fr. G. Mazzini i liberi muratori Liguri riconoscenti » offrirono una medaglia che mostra Mazzini sul letto di morte, indossante la sciarpa di 33 e a destra l'Italia con gli attributi della stella, del compasso e della squadra, che veglia il cadavere, tenendo nella sinistra l'archipenzolo, simbolo delle antiche corporazioni romane dei muratori, riapparso alla fine del sec. XVIII, sulle prime bandiere tricolori (per es. della Legione Lombarda Cacciatori a Cavallo).

Tutto ciò sembrava dire che, finito il tempo delle cospirazioni, la società nella quale si erano ritrovati i fondatori della Giovine Italia, gl'intimi di Mazzini, gli amici vicini al suo letto di morte, non era più segreta e testimoniava la propria fiducia agli ordinamenti civili sorretti dalla libertà.

Ma già qualcosa turbava la pace ed aveva inizio, sul malinconico idillio, la diatriba dei tempi. Basterà l'esempio del giornale clericale di Lucca *L'Amico del Popolo* che insorgeva contro la festa fatta a quel Dannato — (era un pellegrinaggio di dodicimila persone con dieci bande musicali e tutte le bandiere delle associazioni democratiche d'Italia, delle società del libero pensiero, e, naturalmente, delle logge massoniche) — e se la prendeva anche con il deputato Antonio Mordini (framassone noto), suscitando le proteste della massoneria lucchese dalle colonne de *Il Serchio*.

Da quel viaggio verso il tempo, penso possa avere inizio *il problema dei rapporti di Giuseppe Mazzini con la Massoneria*: rapporti reali, ossia non vincolati allo stato d'animo di entusiasmo, di esaltazione o di dolore; rapporti concreti, cioè stabiliti durante la vita del Maestro, con sua piena co-

scienza e con piena coscienza degli uomini che ebbero con lui un dialogo, di polemica, di accordo, di amicizia, di fratellanza, qualunque esso sia stato; rapporti infine storici ovvero da interpretare razionalmente e usando un sistema per tutti accettabile. Anche per Alfredo Comandini, il quale scrisse al Luzio: « Mazzini era troppo *io* per lasciarsi prendere in quell'ingranaggio » (A. Luzio: *La Massoneria e il Risorgimento Italiano*. Bologna, 1925. Vol. II, pag. 230).

Si è abituati di solito a identificare il Mazzini di un tempo con *l'idea-Mazzini* che oggi è diventata una *categoria psicologica* dell'Italiano medio.

Mazzini invece è stato umanamente diverso, prima e dopo che entrasse nella gabbia del tempo. Nel 1890, il massone Giosuè Carducci scriveva al Gran Maestro Adriano Lemmi: « Bellissima, e tutta degna del vostro grande animo e dei veri principi della fratellanza massonica, la vostra allocuzione. Voi avete trionfato, e trionfate tuttavia; e il trionfo avete da par vostro consacrato con l'iniziativa pe 'l monumento romano al grande Mazzini. Come godo e m'esalto nell'animo che al fine vedremo l'immagine di lui in quella Roma, che egli volle... » (*Rassegna Storica del Risorgimento*. Roma, 1938, pag. 1032). Ma il monumento di Ettore Ferrari è apparso in Roma nel 1949, in mezzo alle bandiere repubblicane, patriottiche e massoniche e contenente tra le altre allegorie — contro tutte le insidie degli uomini e dei tempi — la immagine del triregno sradicato dalla sovranità popolare.

Non è da fare meraviglia, se nel 1884, con autorevole assenso di stampa educativa, nella *Vita di S. Francesco d'Assisi* si riusciva ad inserire, non so come, la cronaca edificante di « quell'infelice genovese che tante tribolazioni ha procurato alla Chiesa e tante rovine alle genti ». Egli morì « miseramente », senza un amico il quale chiamasse il prete « che

il moribondo tra i sospiri e le lagrime affannosamente chiedeva»; e tutta quella tragedia semplicemente perché «essendo l'anima della framassoneria, non ebbe che framassoni al suo capezzale» (Tipografia Arcivescovile. Genova, 1884).

È da meravigliarsi allora che la cornice del frontespizio della *Rivista Massonica* italiana recasse il nome di Mazzini fregiato dei tre classici punti insieme ai nomi dei portatori della Parola della Libertà? O è più da meravigliarsi che Alessandro Luzio, il cui testo è stato ampiamente portato a testimonianza di storia della massoneria, producesse come prova dell'antimassonismo ideologico del Mazzini, una «inconciliabilità religiosa» determinata dal «sentimento profondamente cristiano di Mazzini, rispettoso dei riti della Chiesa», avendo egli «accettata la dottrina cristiana» (op. cit. Vol. I, pag. 230) e come prova del suo antimassonismo politico, la convinzione che la Massoneria avesse «rinnegato la patria italiana», come si rileverebbe da una lettera al Campanella del 1867 e dalla lettera alla Gran Loggia Centrale di Palermo del 1868 (id. pag. 231)?

Mazzini, per la verità, e tanto per citare qualcosa, ha lasciato due lettere sulla morte di Giuditta Sidoli, la prima delle quali, a Giambattista Varè, dice, al massimo delle concessioni: «Morì cristiana? Io non appartengo a quella fede, ma ogni fede anche imperfetta e guasta da un falso dogma conforta il guanciale di chi muore e lo consacra più che non può l'arida, scarna, tristissima menzogna di scienza che chiamano oggi Libero Pensiero» (SEI XCI Epistolario LVIII, pag. 9) e la successiva ad Aurelio Saffi, ma più informata, dice: «La povera Giuditta morì anch'essa senza vedere la terra promessa: morì senza preti...» (ivi pag. 11). La stessa, soddisfatta conclusione, ricorre a proposito delle esequie di Carlo Cattaneo.

La posizione del Luzio segna la svolta di un determinato orientamento storiografico che, a parte la polemica più aspra sui fatti vissuti trova il più misurato, e direi scientifico interprete nel gesuita Ermanno Gruber (*Giuseppe Mazzini. Massoneria e Rivoluzione. Studio Storico Critico dedicato a tutti gli amici dell'ordine pubblico*. 2.a ed. trad. dal Tedesco di Eugenio Polidori S. J. Roma, 1901). Mentre i polemisti dell'epoca risorgimentale indulgono alla fantasia, il Gruber persegue freddamente un disegno organicamente concepito: dimostrare che il rivoluzionario Mazzini non era morto, che la massoneria era la continuatrice delle sue pericolose idee di partecipazione delle masse alla vita italiana, che il punto d'arrivo della politica sociale di Adriano Lemmi era l'anarchia, che infine l'istituto monarchico, per il proprio interesse, avrebbe dovuto riappacificarsi con il Papato. A tanto, questo legittimo precursore del regime concordatario giunge dopo avere compiuto un esame attento e preciso del sistema politico, religioso e sociale del Mazzini e dopo avere intuito felicemente cosa significò la presenza di Adriano Lemmi, discepolo di Mazzini, alla guida della istituzione massonica nel delicato momento del trapasso dalla fase tumultuosa dell'azione dei patrioti, a quella post-risorgimentale, e in un terreno ove si scontravano influenze politiche diverse e si ritrovavano forze eterogenee. In nome del principio « Dio e popolo », Lemmi portò l'azione massonica verso le masse per dare realmente sostanza all'idea della terza Italia (ed il Gruber ha studiato attentamente la circ. n° 10 del Grande Oriente nella data del 9 febbraio 1888: la Repubblica Romana). « È chiaro più della luce del sole — scrive il Gruber — come il Gran Maestro della massoneria italiana *rivendichi al Grande Oriente* di Roma in tutto e per tutto il disegno e la missione che G. M. attribuisce alla *terza Roma* qual

metropoli della Nazione... È quindi evidente che i Massoni, o piuttosto i capi della Massoneria intendono essi stessi... rappresentare il Papato laico nel mondo » (pag. 86). Non è da escludere nel Gruber la esagerazione, a parte si capisce le conclusioni apocalittiche, perché, ad essere giusti, non si potrà mai dire che tutti i massoni italiani fossero mazziniani, prima e dopo la scomparsa dell'Apostolo, ed anzi le polemiche e i contrasti tra fratelli d'idea diversa furono vivissimi; uno storico non sospettabile di massoneria, il quale ha mostrato la continuità della Società Nazionale nel Grande Oriente di Torino, dice che non furono « gare sterili, ma espressione nuova di quel dualismo che destò fra i patrioti tali fremiti di diffidenza e di odii, da far dimenticare loro il più delle volte, per il trionfo del loro partito, gli interessi della patria. Così gli uni e gli altri cercarono di imbrigliare la nuova forza segreta che andava sempre più espandendosi: i monarchici serrandosi attorno al Grande Oriente Italiano di Torino, i repubblicani attorno al Grande Oriente di Palermo: e più tardi Mazzini, scrivendo al Campanella, poteva vantarsi di avere un tempo lavorato a « dissolvere logge » che erano poi quelle « infeudate al partito monarchico » (Adolfo Colombo: *Per la storia della Massoneria nel Risorgimento Italiano. Documenti dell'Archivio Govean. Rassegna Storica del Risorgimento*. Roma, 1914, pag. 89).

Ma chi era, in fondo, quell'uomo che faceva e disfaceva le logge e suggeriva persino i nomi dei grandi maestri? Che fu sul punto di diventare lui stesso Gran Maestro successore di Garibaldi e rifiutò ed è comunque annoverato per due citazioni dell'organo ufficiale massonico (1900, pag. 93 e 248), Gran Maestro Onorario d'Italia? Era diventato matto, come praticamente fa capire il Luzio sotto l'eufemismo che

« un poco d'involuzione turbasse anche quel potente cervello » (op. cit. pag. 3-9)? Oppure era — secondo Giacomo Emilio Curatulo — un calcolatore freddo ed alquanto cinico, il quale — anche qui sotto gli eufemismi di rito — non esitava a rimestare tutte le massonerie possibili, in primo luogo quella palermitana, purché « si fosse legata mani e piedi a lui », a tenere un atteggiamento « quanto mai ambiguo », salvo a scrivere al Campanella lettere di autosmentita « quasi per scusare il suo atteggiamento ambiguo tenuto fino allora » perché era « costretto ora a battere la ritirata », dato che « i massoni palermitani, che avevano scacciato Garibaldi, non volevano ora subire la dittatura di Mazzini » (*Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi. Cap. XVII: L'ultima tappa della « Via Crucis ». Mazzini e la Massoneria. Milano, 1920. passim*). Una volta sostanzializzato per Mazzini il machiavellismo, in alternativa alla decadenza senile, nulla c'è di straordinario, secondo il Curatulo, che la massoneria abbia — sempre sulla linea dell'ambiguità e forse per una postuma rivalsa — accreditata la voce di un Mazzini massone.

Che Mazzini sia stato iniziato in una loggia con una cerimonia regolare, come vorrebbe il Gruber, è impossibile. A lui probabilmente — ne era stato chiamato in causa come prosecutore della politica promotrice di anarchia del Lemmi (op. cit. pag. 86) — in un momento in cui il patriottismo acceso faceva da controbilancio alla polemica antigesuitica, specie sul segreto della massoneria (si veda per esempio la intervista di Ernesto Nathan all'*Epoca*. 21 aprile 1918), il Gran Maestro rispose nella commemorazione mazziniana tenuta al Teatro Carlo Felice di Genova il 26 marzo 1917. Il momento era grave e non si dava certo il caso di resuscitare l'intransigenza repubblicana di un tempo specie là dove

si cercava evidentemente di prendere l'Ordine, malgrado il suo lealismo, per antinazionale. Nathan dunque disse (annoto tutta la citazione, poiché talvolta è stata trascritta a pezzi): « Né militò l'Apostolo nostro sotto l'insegna del Grande Architetto dell'Universo. Non di rado il titolo di massone s'applica quale dispregiativo a chi appartiene a quell'ordine; non di rado alla Massoneria si addebita qual colpa l'ora tormentosa dalla Patria incontrata. Qualora la veste massonica implica colpa, io che la porto da anni non so percepirla, né vergognarmene. Vo superbo della compagnia di delinquenti che mi superano enormemente di statura qui tra noi, tralasciando di annotare gli esteri, i Washington, i Danton, i Condorcet, tutta la enciclopedia che conquistò al Mondo attraverso la rivoluzione francese i Diritti dell'uomo; e tralascierò le teste coronate, non scarse, neppur esse ed in altri campi apprezzate. Quando dei patrioti contemporanei chiamati Garibaldi, Saffi, Crispi, Carducci, Giuseppe Petroni, Finocchiaro Aprile, Fortis, Ceneri, Regnoli, Bovio, Campanella, Pisacane, Rosalino Pilo, per indicare alcuni pochissimi, indossarono liberamente la veste massonica, è per me un onore di dire: seguo le loro tracce. Se poi la Massoneria spinse con tutte le sue forze al risveglio che lanciò l'Italia alla conquista del diritto nazionale e del diritto umano, ultimo fra i massoni colpevoli, sono orgoglioso di dividere con i fratelli propagandisti la responsabilità. Ma Mazzini, per breve tempo in Carboneria, nella Massoneria non volle mai entrare. Diffidava dell'ascendente goduto dalla direzione massonica francese, e della tiepida sua volontà a dare valido aiuto alla propaganda per il risorgimento patrio. Ma fu sempre in amichevole e stretta corrispondenza con le Logge italiane, con i massoni più influenti, prova ne sia fra tanti quelli so-

pra indicati, a lui ed alla opera sua votati » (G. M. Libreria Editrice Moderna, pag. 35-36).

Sarebbe curioso chiedere al Mazzini, intrigante e disposto ad entrare e pure a diventare Gran Maestro, di ciò che desse aiuti al suo repubblicanesimo, cosa pensasse realmente delle opinioni dei posteri su di lui; ed io non vorrei mancare di rispetto al Gran Maestro, se rilevassi qui una sua personale contraddizione.

Ernesto Nathan era un uomo poco machiavellico ed uso a seguire gli slanci, perché un altro storico, antimassone direi, Antonio Monti, gli rimproverava di avere presentato — il 1907 nella Conferenza Massonica per l'Alta Italia, polemizzando con l'Episcopato il quale si era scatenato contro alcuni tentativi di beneficenza e d'istruzione laica e popolare — Garibaldi, Mazzini, Cavour, Saffi, Mamiani, Bertani, Cattaneo e Ferrari, come « duci della Massoneria » (*Il Risorgimento (1861-1914)* Storia Politica d'Italia. Vallardi, pag. 337).

In tale occasione il Monti precisava massoni solo Garibaldi e Bertani, dimenticando Saffi e Mamiani pure notissimi. Ma in ogni caso, in situazioni del genere, da una parte e dall'altra, gli errori di foga sono sempre possibili, e comunque, nel 1917, il Nathan aveva semplicemente negato al Mazzini una (impossibile) partecipazione ai lavori di loggia ed il *supremo scrupolo patriottico* di non volersi impegnare con il ramo massonico cavourriano e filo-francese, senza peraltro venire meno ad un'amicizia costante e ad una fratellanza ideale. È certo peraltro quanto dice Adolfo Omodeo, che il Mazzini « gridò forte che la Carboneria era un detrito del secolo XVIII, un'istituzione senile, che occultava i fini nazionali, che dovevan esser banditi dai tetti, nelle gerarchie segrete; che borghesamente pavida, non osava invitare il popolo alla rivendicazione di una patria, quando il punto essen-

ziale era di affermare al mondo l'esistenza dell'Italia e di una fede italiana suggellata col sangue, e poneva tutte le sue speranze in oscuri complottamenti con questo o quel principe, che avrebbe tradito alla prima occasione » (*La missione di Mazzini in Difesa del Risorgimento*. Torino, 1955, pag. 79). Meno è certo che si possa spiegare questo in termini di maggiore o minore religiosità, se si pensa che la Carboneria non tradì i principi, se mai ne fu tradita, e che i suoi uomini morivano dando l'esempio a quelli della Giovine Italia, i quali, giurando per i caduti della Patria, praticamente invocavano il nome dei precursori, e che infine il rituale carbonaro evocava la Passione del Cristo perfino in forme di sacra popolare rappresentazione. Comunque quello che più importa qui è documentare le tappe della formazione di uno schema, oramai acquisito anche nei nostri Maestri: Mazzini e la Massoneria non potevano andare d'accordo perché si trovavano in rapporto strumentale. « Mazzini ne diffidò e ricusò la gran maestranza: cercò tuttavia d'avvalersene, nei suoi ultimi anni, attraverso il Campanella; senza però riuscire a renderla repubblicana » (Omodeo: op. cit. pag. 448). « Della Massoneria si servivano come strumenti tanto Cavour quanto Mazzini, ma essa finì col legarsi essenzialmente al Garibaldinismo il cui motto era *l'Italia laica* », dice Walter Marturi (*Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento. Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Milano, 1961. Vol. I, pag. 117).

Secondo una recente ipotesi di Rosangela Piccinno Puppo (*Federico Campanella. III. Dalla III Guerra d'Indipendenza alla morte di G. M. (1866-1872)*. Bollettino Domus Mazziniana. Pisa, 1969. I), Campanella aveva delle « propensioni filomassoniche » e Mazzini non le condivideva affatto; ma in effetti si nota che le divergenze riguarderanno piut-

tosto la estensione democratico-sociale della ortodossia religiosa mazziniana. Per altro nesso, nel quadro di uno degli studi che con maggiore merito rendono obiettiva giustizia alla Massoneria ed ai suoi risorgimentali rappresentanti, tra cui l'ignorato Benedetto Cairoli, non si vede come Mazzini che era « lontanissimo dallo spirito di questa », possa essere stato affiliato alla Loggia *Cristoforo Colombo* di Genova, salvo a dimenticarsene poi (Elena Sanesi: *Il massone Gian Luigi Bozzone e le sue carte. Rassegna Storica del Risorgimento*. Roma, 1965, pag. 394). Sembra davvero che, nell'area di questa problematica, tutto sia possibile, almeno dal punto di vista delle ipotesi. E non solo nel Risorgimento propriamente detto, ma nelle prime realizzazioni del moto operaio, che sulla fine del secolo prendeva corpo e fisionomia, in mezzo alla partecipazione dei liberi muratori promotori di quel risveglio in gran parte ed alle lotte tra le correnti e dei programmi. Qui, di un altro rivoluzionario si disse che fosse massone, della obbedienza fiorentina, il Bakunin, ed egli rispose che al più, della framassoneria poteva servirsi come di maschera e di passaporto. Certo la Massoneria entrava nei suoi progetti di radicale trasformazione, anche se trovava un limite invalicabile nel suo nichilismo. « Come Mazzini — scrisse Nello Rosselli — egli spera di convertire al suo programma la potente associazione, la quale, secondo lui, non ad altro deve tendere che alla emancipazione completa dell'uomo, alla costituzione d'un'umanità libera sulle rovine di ogni autorità » (*Mazzini e Bakunin*. Torino, 1967, pag. 150).

Mazzini invece, secondo Rosselli, « non entrò mai nell'ordine, ma nutrì — specie dal '60 in poi — ottime relazioni con i suoi dirigenti. Non solo tollerò che moltissimi fra i suoi seguaci si facessero massoni, ma a ciò li spinse,

in più casi, esplicitamente, e non v'è dubbio che, per quanto non massone, influì spesso assai potentemente sull'indirizzo pratico dell'associazione » (op. cit. pag. 157 nota).

Un confronto critico tra Mazzini e la Massoneria sembra tanto più necessario, quanto più i due termini si pongono in una dialettica storica testimoniata da amici e nemici.

A parte l'azione di qualche spia od agente provocatore che, per perderlo, era disposto a chiamarsi e a chiamarlo « fratello » come il Wolff, a parte l'odio dell'antico compagno di lotta, Luigi Bonaparte, da carbonaro divenuto sostegno del potere temporale dei Papi, il destino di Mazzini sembra doversi realizzare più di una volta in termini massonici. La prima riunione dei Friends of Italy si tenne nella località storica londinese detta Freemason's Tavern (Emilia Morelli: *L'Inghilterra di Mazzini*. Roma, 1965, pag. 125). Doveva essere quello, tradizionale punto di riferimento delle iniziative di natura riformatrice e sociale, se Emerson e Stuart Mill vi tenevano i loro meetings. Ora, senza arrivare alle voci (peraltro non di semplici detrattori occasionali, malgrado il Luzio porti al contrario il quadro della povertà di Mazzini, nei primi tempi dell'esilio londinese) dei larghi sovvenzionamenti e delle potenti protezioni di origine massonica, non si può ignorare che l'aiuto di una opinione pubblica ove la Massoneria era ed è istituzione ufficiale e promotrice di azioni del genere, sia stato, una volta avvenuta l'ambientazione, reiterato e generoso a lui e a Garibaldi, tanto è vero — cito qui lo storiografo massonico ufficiale per competenza — che il Gran Maestro Ettore Ferrari ed il Gran Segretario Ulisse Bacci, in viaggio di rappresentanza a Londra nel 1912, ricordarono quei conforti fraterni alle grandi anime e alle

grandi imprese fraterne. (Bacci: *Il Libro del Massone Italiano*. Roma, 1922, pag. 784).

Dopo la magica ascesa del Mazzini nella opinione pubblica inglese, si delineò l'opera filoitaliana dell'*Oriente degli Orientali*, di Palmerston, i cui uomini e il periodico di partito avevano spiegato e difeso la buona fede dell'Esule, descritto dalla diplomazia piemontese come maestro di delitti. Ma per la tradizione francese, egli ancora resta l'uomo tenebroso dai molteplici pugnali e dalle macchinazioni sataniche. E sulla linea di un misterioso *terzo soppalco* della storia (ma non certo in questi termini da leggenda), è Alberto Cesare Ambesi il quale scrive: « ... lungo tutto il secolo XIX° le Obbedienze Massoniche, in genere, s'erano battute per l'affermazione del liberalismo e per la nascita degli Stati nazionali, intesi come premessa per una libera federazione di Stati Uniti d'Europa, a somiglianza di quanto avevano fatto i Fratelli nordamericani con alla testa George Washington. Perciò non erano mancate le connessioni con la Carboneria, e con le Società del Fratello Mazzini » (*Storia della Massoneria*. Milano, 1971, pag. 229).

Albert Falcionelli (*Les Sociétés Secrètes Italiennes — Les Carbonars. La Camorra. La Mafia*. Paris, 1936) preferisce polemizzare con il Luzio, storico conservatore e certo più incline ad accostamenti dell'Ordine a strutture asociali o violente, ed accettare le ipotesi del Massone ed esule Giuseppe Leti, accanto agli studi di Mgr. Delassus su *La Conjuratiion Antichrétienne*.

La origine della Carboneria è, secondo Falcionelli, tanto ritrovabile nel Rito Scozzese (Leti) quanto negli Illuminati di Weishaupt (Delassus), il quale era scozzese e massone, e preparava la Rivoluzione in Francia attraverso Filippo d'Orléans, il futuro Egalité. « La collusione dei Carbonari

e dell'Inghilterra è dimostrata », perché « l'appoggio degli Inglesi ai liberali italiani non ebbe giammai a smentirsi. Mazzini e Garibaldi, massoni di rito scozzese, trovarono presso gl'Inglesi il più valido sostegno » (pag. 231-232). La sintesi della tradizione rivoluzionaria degli Illuminati, e delle forze massoniche italiane, attraverso il Rito Scozzese, i Sublimi Maestri Perfetti, i Carbonari e gli Adepti (ed in Francia anche gli Amici della Verità e la Società Cosmopolita presieduta dal Lafayette) era, secondo il Delassus, una « Alta Vendita » o potere sovrano del superstite Ordine degli Illuminati, nella quale Mazzini avrebbe inutilmente chiesto, bruciando le tappe, di essere ammesso. Questo motivo personale — sturmistico e faustiano — dell'affascinante giovane vestito di ombra, si aggiunga, avrebbe dato origine, per reazione, alla Giovine Italia ed all'odio anticarbonico. Daniel Rops (*L'Église des Révolutions. En Face des Nouveaux Destins*. Paris, 1960) afferma che la Massoneria, sconvolta dalla caduta del Primo Impero, non esitò a mettere in sonno logge ed elementi filonapoleonici, compreso il Gran Maestro Giuseppe Bonaparte e a trovare nuovi protettori (Decazes, il Duca di Berry), fino a quando non divenne il centro dell'opposizione dei borghesi e degli uomini di legge, e non ebbe il proprio giornale (*Le Constitutionnel*). La Carboneria sarebbe emersa da quella trasformazione ed avrebbe gradualmente trasformato il proprio carattere religioso in senso naturale, sotto l'influsso della Massoneria, collaboratrice di tutte le rivoluzioni. La Giovine Italia nacque da un « uomo di fuoco » forse massone, che per renderla il gruppo d'urto più violento, la liberò dal simbolismo cabalistico dei riti massonici (pag. 361).

Contro Pio IX agirono tutti i liberali d'Europa del tempo e « la Massoneria alla quale appartenevano Mazzini, Ga-

ribaldi e molti altri capi della Giovine Italia si associò all'azione comune » (pag. 497). Con ispirazione diversa (perché massone), dall'altra parte dell'Atlantico, Joseph Fort Newman sembra ripetere un'eco: « In ogni volgere di eventi, quando i diritti dell'uomo sono stati minacciati e gli uomini si sono ribellati al giogo della tirannia politica o spirituale, essi hanno trovato un amico nell'Ordine Massonico, come fecero Mazzini e Garibaldi in Italia » (*The Builders. A Story and Study of Freemasonry*. Richmond, 1951, pag. 220). « Non fa meraviglia che un tale ordine abbia contato fra i propri adepti... soldati come Wellington e Garibaldi... patrioti come Washington e Mazzini » (pag. 222)<sup>1</sup>. Eugen Lennhoff — presentato da Guido De Ruggero ne *La Critica* (settembre 1931), in un'ampia diagnosi storica da cui escono superati « relitti », tanto l'agiografia del Bacci quanto la denigrazione del Luzio, comparso per la prima volta in Germania nel 1929 e in Italiano (tradotto da Paolo Goldschmied con prefazione di Giordano Gamberini nel 1966 — conchiude, nel suo *Il libero muratore*, per la probabilità scontata che fosse massone « il fondatore della Giovine Italia », che sognava una terza Roma; perché, secondo il parere di un indipendente del tipo di Bakunin, « la Massoneria riuniva allora nel suo grembo i primi spiriti, i cuori più ardenti, gli uomini più risoluti e fieri, i caratteri più audaci » (pag. 141).

Se poi si pensa a William R. Denslow — il quale ha

<sup>1</sup> « Praticare le dottrine del G.A.D.U. in unisono con i principi e la fede del Grande Maestro G. Mazzini per il trionfo della libertà, uguaglianza e fratellanza nel nome di Dio, del popolo e della famiglia » (*Loggia G. Mazzini* n. 824. *Il Progresso Italo-Americano*. 14 giugno 1967). Dalle notizie gentilmente fornite al Grande Oriente d'Italia dal M. V. Lido L. Perini presente alle Celebrazioni del Centenario in Genova).

elencato nei suoi (peraltro fatalmente incompleti) *Ten thousand famous freemasons* (Harry Truman P. G. M. Past Master Missouri Lodge of Research, 1957), personalità massoniche, antimassoniche e semplicemente amiche della Massoneria come Abraham Lincoln — è interessante registrare la qualità sotto la quale egli ha incluso il Mazzini: « He was a Mason and past grand master of the Grand Orient of Italy » (pag. 158).

Rosario Esposito, scrittore cattolico moderno, ritiene che « i massoni di tutti i livelli culturali, ovunque li si incontra non fanno che volgersi a questa stella polare alla quale in ogni caso domandano luce e orientamento » (*La Massoneria e l'Italia dal 1800 ai nostri giorni. Roma, 1969. IV edizione, cap. 2°, pag. 73 e passim*). Può darsi, ma mi sembra che quel « trasporto viscerale, a volte irrazionale, sempre profondo, radicale, irrinunciabile » che caratterizza più direttamente gli Italiani, non viene meno nei massoni stranieri. Tanto potrebbe dare credito sia all'entusiasmo di Guido Francocci (« Esiste per la Chiesa il battesimo del sangue; esiste per la Massoneria l'iniziazione del sacrificio ») (*La Massoneria nei suoi valori storici e nei suoi ideali. Milano, 1950, pag. 233*), sia al parere limitativo di Rosario Esposito: « Mazzini massone ad honorem » (op. cit. pag. 73-91); due punti di vista che, nella sostanza, s'incontrano. Ma affinché il quadro sia — almeno per la mia tranquillità di ricercatore — come si è soliti dire (e non è mai) completo, desidero ricordare due cose che investono l'arco di un centenario e l'attualità di un metodo, e cioè:

1) la regolarità internazionale delle qualità e cariche massoniche *a vista* — a cui bastano citare da esempi, la tradizione del rango di Past Grand Master onorario ai Sovrani

d'Inghilterra risalente al 1787 e il conferimento della decorazione della Gran Loggia Unita di Germania (la Mathias Claudius Medal) ad Albert Schweitzer nel 1960: un altro uomo che non aveva mai posto piede in una loggia, salvo per luogo di lavoro non s'intenda un ospedale nel cuore dell'Africa, tempio del Dolore Umano con sopra la testa la volta stellata del cielo;

2) la necessità di un'azione massonica condotta secondo il regolare intendimento del G. O. d'Italia, nella indipendenza di giudizio e nella pratica di libertà, che da Giuseppe Mazzini stesso promanano; azione dunque in termini critici e moderni, non agiografici, apologetici e mitologici, elementi di condizionamento facile per alcuni temi rievocativi, e non solo per colpa dei massoni, ma della psicologia di tutti gli uomini.

## NOTE E VARIETA BIBLIOGRAFICHE



riportata, in un quaderno del Gran Maestro Umberto Cipollone: *A smentita dell'affermazione che Giuseppe Mazzini sarebbe stato sempre avversario convinto della Massoneria*, insieme ad altra documentazione massonico-mazziniana, la lettera del Fratello Vincenzo (Marcello) Barabino al Gran Maestro Ettore Ferrari: « Alla presente accludo una sciarpa massonica, che desidero non vada smarrita, e l'invio a voi, Illustre Fratello. Essa fu sulla salma di G. M., e voi, sono certo la deporrete ove meglio crederete acciò abbia la venerazione di massoni. È dover mio spiegare il come essa pervenne nelle mie mani.

« Morto il Fratello Giuseppe Mazzini, e trasportata la salma a Genova, mio padre il Fratello Michele Barabino 33, Gran Maestro Aggiunto e delegato del Grande Oriente in Genova, formò un comitato per l'accompagnamento del cadavere a Staglieno. Sul feretro eravi la sua sciarpa, che fu poi consegnata dai Massoni Genovesi a mio padre in segno della loro stima. Morto mio padre in Buenos Ayres, io raccolsi le sue carte, fra le quali eravi anche la sciarpa che vi rimetto. Vi saranno ancora in Genova molti massoni che ricorderanno il fatto e forse, in qualche verbale della Loggia

« Trionfo Ligure » e del « Sovrano Capitolo » se ne farà menzione; e voi potete assicurarvi della verità. Pur in questa stessa busta accompagno il diploma di mio padre, il quale non ha altro merito che di portare il numero uno; e, se credete che sia merito, avrò piacere lo conservi il Grande Oriente.

« Gradite i miei fraterni saluti. Dev.mo Fratello Marcello Barabino ».

Le fotografie della prima medaglia coniata in morte di G. M. sono apparse sulla *Rivista Massonica* (Roma, luglio 1971. *Un centenario imminente*, pag. 408).

L'idea di un ricordo durevole alla memoria del Maestro partì, subito dopo la scomparsa, dalla Loggia di Genova « Trionfo Ligure » in forma evidentemente non riservata perché ne dette regolarmente notizia *La Gazzetta di Milano*, come si rileva dal *Risorgimento Illustrato* del Comandini. Altre medaglie massoniche dedicate a G. M. mi sono state gentilmente mostrate dallo studioso del ramo, Guerrino Guerrini di Ravenna, al quale esprimo qui gratitudine. Una fu coniata per il centenario della nascita (22 giugno 1905) e reca al dritto il profilo del Mazzini ed al retro, in una corona circondata dal trinomio « Libertà, Uguaglianza, Fratellanza » e dalla data in mezzo a squadra-compasso, la scritta: *A G. M. nel primo centenario della sua nascita la Massoneria Italiana*.

Alla stessa data appartiene un triangolo equilatero con la scritta *Massoneria Italiana 22 giugno 1905* e nel mezzo la immagine del Mazzini con la mano alla fronte in un medaglione incastrato.

La medaglia commemorativa del cinquantenario della morte porta al dritto il Maestro di profilo in una corona ed al retro una stella a sette punte, la stretta di mano sim-

bolica e la scritta: *A Giuseppe Mazzini la Massoneria Italiana (1872-1922)* in un cartiglio suggellato da squadra e compasso e dal ramo d'acacia.

Per quanto concerne i rapporti con l'oltretomba, sono interessanti: *Il Pensiero Mazziniano* (Torino, 15 novembre 1961 — Alfredo Bottai: *Mazzini all'Inferno*), gli *Appunti di Bibliografia Mazziniana* di Alberto Macchia (*Bollettino D. M.* Pisa, 1962 I) che danno notizia degli articoli apparsi su *Fede e Avvenire* (Forlì, luglio-agosto 1961: *Il Risorgimento visto da un Santo della Chiesa*) e sul *Lucifero* (Ancona, 5 novembre 1961), a proposito della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* di Don Bosco, di una polemica con Aldo Agazzi sulla maggiore o minore predisposizione di alcuni intellettuali cattolici dell'epoca, a penetrare lo spirito del Risorgimento, e del parere di Benedetto Croce sulla maniera di presentare ai giovani G. M. nella prima edizione, introvabile e non potuta controllare, di quella *Storia d'Italia*.

Il clichè di un Mazzini dannato doveva essere essenziale nelle disposizioni ecclesiastiche ed infatti *La Civiltà Cattolica* del 7 settembre 1878, non esita a fare il resoconto di una seduta spiritica, pur di presentare lo *spirito* di Mazzini circondato di fuoco, carico di catene roventi ed urlante disperato in un'autentica scenografia di terrore (pag. 604).

Con diversa mentalità e intenti, si può parlare del libro recentemente apparso a Bologna (Arturo Elettra: *Una finestra aperta nei cieli.* 1968). In base al concetto non del tutto estraneo alla dottrina mazziniana della morte, che le anime si evolvano proseguendo il loro cammino in altri mondi.

Con l'occasione ricordo Ferruccio Quintavalle: *Religione, vita terrena e oltretomba nel pensiero di Giuseppe Maz-*

zini, a cura di G. Ognà, con un'appendice di G. Loreta: *Mazzini e la vita negli altri mondi* (Milano, 1942).

La raccolta di comunicazioni medianiche dell'Elettra (che sarebbero state ricevute da sedi celesti di alta evoluzione), contiene anche qualche messaggio attribuito a Mazzini e trascritto il 25 ottobre 1949. Per la storia, si può ricordare che Mazzini non credeva nelle « tavole giranti » del suo tempo, anche perché, come risulta da due righe più o meno scherzose, era stato invitato a sedute spiritiche, in Inghilterra, da signore che volevano convertirlo a tutti i costi<sup>1</sup>. Egli però credeva nella comunicazione delle anime « al di qua e al di là della tomba » come scrive a Janet Rosselli, nel significato delle anime-angeli (elesse Janet a proprio angelo in un autentico testamento, alla vigilia del tentativo insurrezionale del 1870), e vi credeva soprattutto nei riguardi della Madre, sulla cui tomba andava quasi a ricaricarsi di energia, in una concentrazione assoluta, quando poteva venire a Genova.

Della fede mazziniana nella reincarnazione si è interessato ne *Il Tempo* (Roma, 20 febbraio 1970: *Giuseppe Mazzini, lo spiritismo e la reincarnazione*) e specialmente nella sua appassionata e vasta produzione spiritualista (edita sotto gli auspici della Società *Pensiero e Azione* di Roma), Giuseppe Macaluso.

A proposito del diapason falsificatorio, quasi inconcepibile, che può raggiungere, non dico l'odio ma la incompre-

<sup>1</sup> Ne dà conferma la requisitoria contenuta nella lettera a Madame Marie d'Agoult (Londra, 5 dic. 1864 - SEI LXIII Epistolario XXXVII) dove si disgiusta all'idea profanante ch'egli possa domandare una conversazione con la madre « dans un cercle de sceptiques, d'hommes blasés en gant jaunes et de dames en crinoline » e fatta poi di luoghi comuni.

sione della vita, e senza entrare in polemiche oramai inutili, trascrivo, attribuita dal Luzio alla Massoneria, « l'inveterata abitudine di restringere a pochi fratelli i doveri dell'umana solidarietà, così da renderla, ove occorra, sopraffattrice a danno altrui, a detrimento del maggior numero... Base della dottrina cristiana (accettata da Mazzini) è il « non fate agli altri ciò che non vorreste fatto a voi stessi », la Massoneria senza scrupoli ne' mezzi di lotta coperta e subdola sopprime semplicemente quel non. « Fate agli altri ciò che non vorreste fatto a voi stessi!... ».

A pag. 36 del *Rituale dell'Apprendista Libero Muratore* (Arti Grafiche Noviero. Genova, 1969), si può leggere chiaro, tra i primi precetti ritualmente impartiti all'iniziando: « Non dimenticate mai il precetto universale ed eterno: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, e fa' agli altri tutto il bene che vorresti gli altri facessero a te ».

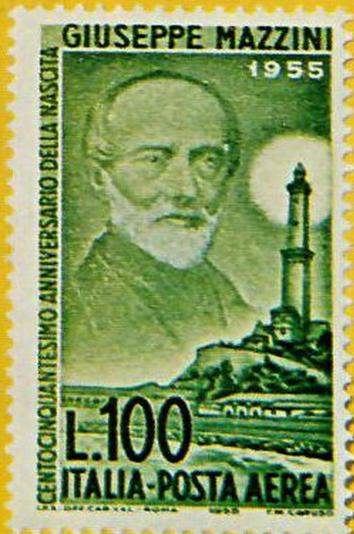
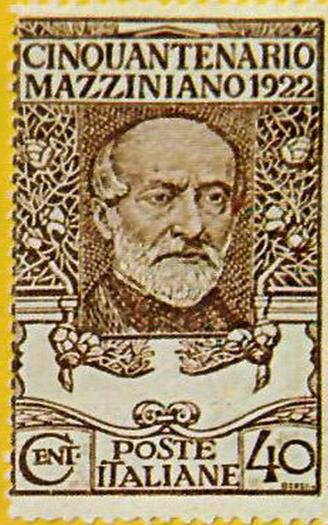
La lettera alla Gran Loggia Centrale di Palermo è stata più volte riprodotta in pubblicazioni tanto massoniche quanto profane. Le edizioni di più antica divulgazione credo siano state fatte dal Calosi: *Un brano di storia massonica contemporanea*, Palermo, 1869 (citato da Giordano Gamberini, nel suo articolo *Il F.: Giuseppe Mazzini* in *L'Acacia*, Roma, 1947, pag. 56) e dal Sonzognò nel secondo volume degli *Scritti di G. M. Filosofia*.

La rivista *L'Acacia Massonica* contiene nell'annata 1949 (pag. 125 e segg.), il resoconto illustrato della partecipazione della Massoneria alla inaugurazione del monumento ed il discorso del Gran Maestro Ugo Lenzi, il quale disse: « Noi che dei giuramenti e dei sofferti dolori ed olocausti delle Vendite e delle Logge, conserviamo la tradizione,

non potevamo mancare dinanzi al bronzo che eterna sull'Aventino la figura di un *grande iniziato*, del più grande iniziato del secolo scorso, che Giovanni Bovio pose accanto a Socrate e a Cristo » (pag. 136).

Sul carattere particolare del radicalismo inglese, laicista nel metodo e nelle forme ma non sradicato dal fondo religioso tradizionale, anche per la presenza storica dell'evangelismo sociale di Wesley (il fondatore del Metodismo), è interessante il quadro dello Hobsbawm (*I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*. Torino, 1959, pag. 171-172 e passim). Tra i padri di questo radicalismo, compare il massone Tom Paine. Inoltre, il simbolismo serviva nelle organizzazioni primitive « a unire la forma al contenuto... Le elaborate insegne allegoriche, le intestazioni delle lettere dei sindacati inglesi del secolo scorso rappresentano una versione alquanto mitigata di tale fenomeno. Il simbolismo massonico è forse il tipo più conosciuto di un simile universo estraneo alle religioni ufficiali, ed anche, il più influente... ».

Per l'autore, il quale ha documentato la ipotesi del collegamento tra l'antico artigianato, la sua erede la Massoneria, e le filomassoniche organizzazioni rivoluzionarie, anche nella presenza di eredità ritualistiche popolarizzate (pag. 214 e segg.), « quando era stato tratto da organizzazioni e da tradizioni del passato, la maggior parte di questo simbolismo rimaneva soprattutto come un elemento emotivo usato dai movimenti sociali per scopi molto meno elaborati di quelli per cui era stato originariamente creato » (pag. 203). È in fondo la semplificazione operata dal Mazzini con la Giovine Italia (la ripetizione ritmica della parola giuro, il riferimento ad una, invocata a testimonianza, suprema prova del sangue, l'adozione del nome di guerra (ved. anche pag. 206-207 e passim).



Francobolli Mazziniani, ingranditi.

Alec Mellor (*I nostri fratelli separati, i liberi muratori*. Trad. di N. Soffiantini. Milano, 1963) ha scritto « ... G. M. fondò a Marsiglia la sua *Giovine Italia* a cui aderirono gli esuli italiani e ne furono cofondatori Gustavo Modena, Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Libertini, Tommaso De Vincentis, Giuseppe Fanelli, Cesare Braico, tutti Liberi Muratori. Essa fu la continuatrice della Carboneria (pag. 270) ». Nella nota, si dichiara d'accordo con il Leti anche su questo punto: « Mazzini non fu mai massone, contrariamente a un'opinione diffusa, ma ricevette a titolo onorario nel 1864 dal Grande Oriente di Palermo, il 33° grado che egli accettò. Nel 1868 la Loggia Lincoln di Lodi, lo nominò suo venerabile d'onore perpetuo ». Prima di andare oltre, è da notare nel Leti un possibile errore nella trascrizione della prima data (qui ripetuto) ed è anche da chiarire in quali termini si sia verificata o meno, l'accettazione precisa del brevetto di 33°, che anche l'Esposito dà per scontata.

Max Nettlau in *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872* (con pref. di Errico Malatesta. Ginevra, 1928, cap. II) parla ampiamente ed obiettivamente della presenza di Bakunin nella Massoneria a Firenze e dei primi contatti a Londra attraverso Herzen (l'esule che riuscirà per un momento a riconciliare, probabilmente, riconoscendoli sul piano fraterno, Mazzini e Garibaldi). Herzen prima e poi Dolfi e Mazzoni, forse sulla linea dei contatti avuti in Inghilterra con Saffi, orientarono Bakunin verso le logge, come a campo di grande fervore d'idee e di discussioni. Alberto Tucci testimonia che il Bakunin a Napoli cercava — con un sistema più volte dichiarato da G. M. — di trasformare le logge, e poi, se non vi fosse riuscito, ed andando oltre il metodo di Mazzini, di fondarne altre. Infine, dopo avere riportato una delle più sdegnose negazioni dell'interessato in materia,

il Nettlau riproduce un documento massonico del 1865 secondo il quale il Grande Concistoro del Rito Scozzese Antico ed Accettato della valle dell'Arno raccomanda caldamente il « E.:mo F.: 32.:mo Michele Bakunin », a tutte le Logge e i Corpi Superiori della Massoneria in Italia (pag. 23).

Tra gl'internazionalisti di origine mazziniana, nel dramma di quegli anni tormentati, non si può non ricordare Saverio Friscia e la sua lettera al Venerabile ed ai Fratelli della Loggia Belik 113 riportata nella biografia di Francesco Guardione (riproduzione della seconda ristampa. Palermo, 1970, con una raccolta di giudizi di vari autori): « Il mio programma si compendia in pochissime parole: *Libertà e Giustizia in tutto e per tutti*. Gli atti della mia vita non breve né scevra di sacrifici rispondono a testimonianza del programma a cui sono vissuto e morirò devoto. Questo posso dire da onesto massone senza orgoglio ma con franchezza di fratello a fratelli quali voi siete e mi vi mostrate.

« ... Accogliete, fratelli, il mio triplice bacio e la attestazione cordiale della mia fraterna devozione. Sempre vostro Saverio Friscia 33 » (Sciacca, 15 novembre 1870). Il suo disaccordo con il Mazzini non escluse mai il rispetto e la dignità. Sul letto di morte, S. F. compare sotto il labaro massonico e, tra le altre bandiere, figura quella della Società Operaia.

Sulle fonti massoniche ufficiali dei riferimenti a Giuseppe Mazzini, un elenco accurato con la riproduzione delle frasi salienti di persone qualificate, è stato reso dal Gruber, il quale ha avuto contatto diretto con la *Rivista Massonica* di Roma.

La storia del rango di Past Master onorario è stata fatta dal Gould (*History of Freemasonry* a cura di Poole. Ed. della Caston Publishing Company London). Nel 1787 (7 febbraio) si tenne una seduta speciale per la iniziazione del Principe di Galles e, a testimonianza della riconoscenza generale, si stabilì che « Sua Altezza Reale sarebbe divenuto membro della Gran Loggia, avrebbe ricevuto un grembiale confezionato in seta blu ed in tutte le assemblee della stessa, avrebbe preso posto alla destra del Gran Maestro. Una risoluzione di analogo, sebbene non perfettamente identico carattere, venne presa al successivo meeting della Gran Loggia, quando fu annunciato che il Principe Guglielmo Enrico — successivamente Re Guglielmo IV — era stato ricevuto nella Loggia Principe Giorgio n° 86 di Plymouth, e fu proposto e approvato alla unanimità, che un grembiale foderato di seta blu sarebbe stato presentato a Sua Altezza e che, in tutte le future processioni, egli avrebbe avuto il rango di Past Grand Master nella Società » (pag. 73). Nel 1942, morto il Duca di Connaught, gli successe nella carica di Gran Maestro (effettivo) il Duca di Kent, installato dal Re Giorgio VI. Il Re, come suo fratello il Duca di Windsor (Re Edoardo VIII), accettò il rango di Past Grand Master (pag. 120). Nei locali della Gran Loggia di New York è inciso, fra i grandi massoni, il nome del Gran Maestro Giuseppe Mazzini, ed a lui è intitolata una Loggia; essa recentemente gli ha reso omaggio nel 70° anno di fondazione, e, attraverso *Il Progresso Italo-Americano* del 15 giugno 1968, la notizia è raccolta in Italia dalla rassegna bibliografica del *Bollettino della Domus Mazziniana* (Pisa, 1968, II, pag. 116: « La nascita di G. M. è stata commemorata anche quest'anno dalla L. Mazzini »).

La Massoneria riconosce, nelle sue forme tradizionali e

regolari, che un uomo, il quale ha dato parte notevole di sé ai propri fratelli nella umanità, si è posto spontaneamente sulla strada della iniziazione ed è stato fatto libero muratore e maestro, per mano del G.A.D.U. o della Volontà provvidenziale. La *Rivista Massonica* (Roma, 1966, n. 11-12, pag. 215), commemorando Albert Schweitzer, dice: « Nato a Kayserburg il 14 gennaio 1875. Non fu mai iniziato in massoneria, ma il suo nome viene incluso in questa rubrica perché nel 1960, in occasione del suo 85° compleanno, le Grandi Logge Unite di Germania lo onorarono con la Medaglia Mathias Claudius, che è la massima onorificenza riservata ai Massoni tedeschi. Un prete cattolico, certo Peter Leppich, aveva voluto diffamarlo definendolo « un protestante massone e socialista ». Si è spento a Lambaréné, Gabon, il 4 settembre 1965 ».

Si legga anche *Un Fratello Onorario Giuseppe Tuttolo* di Vincenzo Palma su *Lumen vitae* (Roma, 1955, pag. 171).

Riprendendo infine il discorso sul problema religioso e della sopravvivenza, ritengo interessante leggere la lettera da Marsiglia (gennaio 1833) a Francesco Bertoli, firmata ancora con il nome di guerra della *Giovine Italia*, Strozzi<sup>2</sup> (in SEI V Epistolario I, pag. 214), ove Mazzini si difende, in religione, dalle accuse d'incoerenza: « ...io non sono Cristiano, nel senso di credenza alla divinità di Cristo, e ad altre simili

<sup>2</sup> Il nome *Strozzi*, attraverso la Carboneria, risale agli Illuminati, come ha mostrato il Francovich (*Le società segrete in Toscana dalla Massoneria alla Giovine Italia* in *Rassegna Storica Toscana* 1963, pag. 119). Sono peraltro convinto che l'introvabile « conte Filippo Strozzi » abbia indicato un *maestro incognito* degli Illuminati ed il nome non sia stato assunto dal Mazzini solo per un richiamo ideale all'antico assertore di libertà, ma anche *ripreso* dalla più recente tradizione del secolo XVIII, in nome della quale egli si presenterà alla Massoneria in veste di legittimo (ed avanzato) riformatore.

scene: che non ammetto altra rivelazione se non quella del genio: che credo la religione sia un risultato, ed una espressione della Società, come la letteratura, il diritto, la politica, ecc... sottomessa al progresso come tutte le cose... in questo senso io credo il Cristianesimo la prima espressione religiosa della civiltà nostra, del mondo moderno in opposizione all'antico — che il Cristianesimo ha formulato per me il Dogma dell'Uguaglianza — e in questo senso sono Cristiano — che peraltro credo il Cristianesimo non abbia predicato che l'Eguaglianza in faccia a Dio, e il perfezionamento *individuale* — che noi ci affacciamo all'epoca in cui dobbiamo predicare l'Eguaglianza in faccia agli uomini, e il perfezionamento sociale — che in questo senso non sono Cristiano; — ma che tutto camminando progressivamente, noi, società sotto l'impero ancora del Cattolicesimo non possiamo saltar d'un balzo al di là del Cristianesimo, e predicare il Deismo puro, ch'è la mia religione... ».

Ed ancora nel 1861 (ved. P. De Nardi: *Giuseppe Mazzini. La Vita, gli Scritti, le Dottrine*. Milano, 1872, pag. 772), Mazzini aveva detto:

« ... intendo per Libri Religiosi... le Bibbie delle Epoche, ciascuna delle quali è una pagina della Bibbia dell'Umanità, e il fondamento d'un vasto periodo della Civiltà progressiva: i Vedat dell'India, i Nachas di Zoroastro, la Bibbia Israelitica, il Vangelo di Gesù, l'Edda di Snorro, il Corano ». « Su questo punto è da registrare che il Nuovo Testamento in Italiano venne pubblicato per la prima volta a Roma, sotto la Repubblica Romana. Delle quattromila copie stampate dal Piale a Via Borgognona, solo mille poterono essere distribuite dal ginevrino Theodore Paul, il quale ne donerà poi una alla Biblioteca Nazionale di Roma in occasione della Esposizione di Torino del luglio 1884. La

opposizione occulta del clero romano riuscì a ritardarne la circolazione, quindi, venuti i francesi, le copie restanti e quelle che si poterono ritirare, per ordine di Pio IX, furono bruciate in un cortile del Vaticano (ved. *Per un rilancio della diffusione delle Sacre Scritture. Testimonianze di ieri e responsabilità di oggi. Voce Metodista*. Roma, aprile 1971, ove il Conti traccia la storia completa e documentata della significativa e talvolta romanzesca vicenda).

Sotto il titolo *Un Inedito di Mazzini: L'Immortalità*, la rivista massonica *Acacia* edita a Napoli nel 1947 (pag. 7) pubblicava (dalla *Vita Britannica*) la lettera a John M'Adam di Glasgow, del 17 ottobre 1857; in essa il Maestro, condolendosi con l'amico inglese e ricordando di avere perduto, stando loro lontano, tutti i propri cari, tranne una sorella, esprime il concetto: « Credo nell'immortalità come credo nella vita; la vita non può morire; sarebbe lo stesso che Dio volesse morire ». L'unica lettera in cui il Maestro ebbe a confidare, in parte, l'azione rivoluzionaria cui si stava accingendo (datata Genova, 10 agosto 1870, 11 ore di sera, mercoledì) è indirizzata a Janet Rosselli e suona molto significativamente: « Carissima. Sto per correre qualche pericolo fra pochi istanti. Qualsiasi cosa accada, sii tanto forte da vivere, e vivi pensando a me. Ti amo da questa parte della tomba e *al di là*. Sii il mio angelo: cercherò di essere il tuo. Tante cose affettuose alla tua mamma. Tuo per sempre Giuseppe ».

In merito agli sviluppi della filosofia mazziniana della morte, oltre ai costanti contributi del Marchi, si possono riscontrare utilmente gli apporti della pubblicistica teosofica (del Gasco, del Valle, del Meloni e di altri). Tra i più

recenti, ricordo, di Roberto Hack: *Il problema della nazionalità, del nazionalismo e dell'internazionalismo alla luce dei concetti teosofici della reincarnazione e del karma* in *Rivista Teosofica Italiana* (Firenze, giugno 1969, pag. 161). Infine, a proposito di un possibile stato telepatico con la Madre, è assai indicativo quanto rivela Itala Cremona Cozzolino (*Maria Mazzini e il suo ultimo carteggio, con 79 lettere inedite di Giuseppe Mazzini*. Genova, 1927, pag. 23).

La Madre diceva di non preoccuparsi se il figlio fosse diventato muto, perché era usa a porsi in contatto con lui, pensando.

## I PASSI RITUALI NEL MONDO SETTARIO



La *Circolare carbonica* (1829) scritta da Mazzini e firmata con il nome di guerra (Marte) da Raimondo Doria, porta come sottotitolo e tema *esortazione alla concordia* e costituisce effettivamente, nel tono caldo e nell'impeto che l'anima, la diagnosi della situazione di crisi e della forza di risanamento delle società segrete dell'epoca. « Concordia, la prima virtù d'ogni stato e d'ogni società, il primo nerbo della Repubblica, l'arme primiera degli uomini contro i loro oppressori. Se noi apriamo i volumi della storia del mondo, le pagine stesse che contengono la narrazione delle città cadenti, delle calamità dei popoli parlano ad un tempo delle precedenti dissensioni. Assai più dei due terzi delle generose imprese tentate dappoi che vi sono tiranni ed uomini liberi, onde rigenerare le imbastardite nazioni e rimetter l'uomo depresso nella primitiva dignità, furono colpite a morte dalla discordia insinuatasi tra coloro che pur tutti miravano ad una stessa meta. Fratelli ed amici ... noi agiremmo contro la nostra prima istituzione che è di raccogliere sotto allo stesso vessillo tutti i cosmopolitici ed amatori di libertà dell'Universo ... Figli di S. Giovanni, di-

spersi Comuneros! unitevi ai Carbonari ... » (Sei XCIV. 1943 *Letteratura e Appendice agli scritti politici*, pag. 175-183).

In queste righe lontane nel tempo sono già possibili da intravedere, l'aspirazione alla Santa Alleanza dei Popoli e la esigenza di una nuova formazione, agile e sintetica, di lotta. È già possibile leggere, oltre tutto, la fede nella sostanza del Giacobinismo europeo che le formazioni regionali e nazionali, sorte durante e dopo la involuzione napoleonica, per incitamenti esterni o ambientali diversi, avevano smarrito o frazionato. Sull'intersecarsi talvolta inatteso dei veicoli dell'azione settaria, e in ispecie per il Buonarroti (fuori dalle punte esasperate attribuitegli dall'ansia di rivivere il verbo di Rousseau, propria anche di qualche esagerazione carbonica), notevole è lo studio di Pia Onnis Rosa (*Propaganda e rapporti di società segrete intorno al 1817 in Rassegna Storica del Risorgimento*. Roma, 1964, pag. 481 e segg.). A quell'epoca benché giovane, Mazzini era divenuto segretario dell'Alta Vendita Ligure, aveva superato la iniziazione alla Carboneria e la promozione al secondo grado, esercitava la facoltà di affiliare, aveva costituito un gruppo personale con i Ruffini che obbedivano praticamente solo a lui, e contestava una setta nella quale i vecchi non volevano convincersi di non potere ricoprire ruolo (giovanile) di azione ed i giovani si sentivano « maneggiati dai capi a guisa di macchina » (*Note autobiografiche*). Se Raimondo Doria non fosse stato — malgrado l'apparenza romanzesca della sua diabolicità (Gran Maestro in Ispagna e spia a Genova) — animato solo dal desiderio di vendetta, quando tradiva, direi che, leggendo le idee di Mazzini, dovrebbe avere avuto la impressione di distruggerlo per distruggere l'avvenire della cospirazione internazionale. L'appello ebbe in effetti per occasione, la con-

statata necessità di « un invito a sedare i dissapori esistenti tra Massoni, Comuneros e Carbonari » (Luzio: *Mazzini carbonaro. Nuovi documenti dagli archivi di Milano e di Torino con prefazione e note*. Milano-Roma, 1900, pag. 54). Mazzini non scriveva solo messaggi per altri ed era in effetti addentrato nei contatti internazionali, per esempio, a proposito della Questione Irlandese, con O'Connell (eletto deputato e non confermato perché cattolico, nell'Inghilterra ancora conservatrice), « e ciò lascerebbe presumere che anche O'Connell avesse aderito alla Carboneria », dice il Luzio, « per le sue forme ostentate di religiosità cristiana » (op. cit. pag. 56), oppure la lettera di Mazzini sarebbe stata un semplice atto di solidarietà. In effetti oggi sappiamo che O'Connell trovò anche nell'atmosfera, assolutamente interconfessionale, della Massoneria Inglese, una tappa importante del proprio destino (oltre alle precisazioni di William Anceschi, su O'Connell iniziato, presidente di loggia e consulente della G.L. d'Irlanda, si veda lo studio di M. P. Azzuri: *Curiosità, leggende e fatti della Muratoria Irlandese in Lumen vitae*. Roma, 1957, pag. 104).

L'interscambio delle sette doveva essere cosa normale, e così l'uso di parole comuni e di espressioni figurate. I giovani rivoluzionari, a Genova, si riunivano, con la scusa di tenersi culturalmente aggiornati, « nella libreria di Antonio Doria, cugino di Raimondo ... per improvvisare, *coram populo, capannelli* ... tutte le volte gli *habitués* si sentivano *al coperto*, secondo la frase classica di Loggia e di Vendita » (pag. 44). Lo stesso autore annota (pag. 208), a proposito della firma di Marte (Doria), ch'essa compariva in calce a qualche circolare, con molti ghirigori e sbarre a 36 puntini che « parrebbero » cioè « 3 carbonici e i 33 massonici ».

Non credo sia facile spiegare oggi il mistero; restano sempre interessanti le analogie che il Luzio ha posto in evidenza tra le società segrete in una terra di movimenti e di scambi, sia pure come ha annotato Salvo Mastellone, « ridotta sotto la sorveglianza bonaria, ma attenta, del governo sardo ad un centro di provincia », dove « per impedire che idee pericolose fermentassero tra i giovani, l'educazione era stata affidata al clero » e « la monotonia cittadina non era rotta che da qualche polemica letteraria » (*Mazzini e la « Giovine Italia » (1831-1834)* Pisa, 1960, vol. I, pag. 45).

Se nella mente di Filippo Buonarroti, ancora legata allo schema del settarismo tradizionale, « ... la visione politica era a carattere verticale nel senso che si andava da una *palude* alla *montagna*, lo sguardo politico, abituato alla gerarchia massonica, era gettato in questo verso, e nella stessa attività politica si teneva conto di tale sistemazione per gradi al vertice dei quali esisteva la Montagna » (op. cit. pag. 272), nel fatto, in luoghi come Genova ed anche come Marsiglia, molto difficile sarà stato precisare l'articolazione di un vincolo che in effetti trovava la propria spiegazione in un ideale di libertà comune e nella produttività dei capi. Se « per il Buonarroti, la Giovine Italia non era che un *raggio* dipendente » dalla Montagna, lo stesso Mazzini, agl'inizi, non si staccò né da Passano né dalla Carboneria (Luzio, pag. 97-98), ebbe ritegno a disertare, e volle mostrarsi poi alle vecchie bandiere, come Buonarroti, Salfi, Sismondi e Pietro Giannone, niente più che un giovane di buona volontà (SEI V Epistolario I, pagg. 105-107-108). Non saprei se la Centrale di Marsiglia, e la Congrega Generale di Parigi riconosciuta in un certo tempo anche dal Mazzini, siano state altrettanti miti come la personalità del giovane rivoluzionario, trasfigurata dinanzi alla gioventù in attesa. Non è da esclu-

dere neppure che le derivazioni ideologiche sansimoniane e l'ammirazione per il Lamennais abbiano dialetticamente alimentato nell'azione giovanile di Mazzini, quel finale ripudio di tutto ciò che fosse francese, che il Mastellone definisce come il suo « nazionalismo ». In un campo del genere l'impresa è la stessa che definire esattamente i limiti che intercorrono per esempio tra Giovanni Battista, Gesù e Paolo di Tarso.

Gli uomini di mare trasporteranno le copie della Giovine Italia nei sottofondi delle botti di catrame. La Massoneria e la Carboneria, dice il Luzio, avevano per tradizione il reclutamento nella « classe marinaresca » anche per la speranza di vantaggi professionali e di aiuti fraterni nei lunghi viaggi di allora e perfino nei pericoli, se qualche vecchio del ramo narrava che nelle tempeste, la bandiera massonica, inalberata come *ultima spes*, operava il miracolo (op. cit. pag. 50). Non è da meravigliarsi allora della « buffa dichiarazione » di Francesco Antonio Passano — il quale integrava la promozione del Maestro carbonaro segnandolo anche con la parola sacra e di passo della Massoneria — che la Massoneria « non esisteva più » ma era sempre utile appartenervi (op. cit. pag. 68-69). Passano era una singolare figura che, per essere dignitario dell'Alta Vendita « La Speranza » come il Doria, e fissato nel preparare i quadri di una massoneria avvenire, attraverso i perfetti carbonari, è apparso in genere agli storici come un pover'uomo, ed in questo la presentazione del Mazzini più o meno è servita da modello: « Conobbi tra gli altri un Passano, antico Console di Francia in Ancona, che dicevano alto dignitario dell'Ordine; vecchio, pieno di vita, ma che si pasceva più di piccolo raggio e d'astuzia che non d'opere tendenti virilmente e logicamente allo scopo ». Pas-

sano, la cui ingenuità è stata confermata dal fatto che non avesse mai diffidato di Doria e della spia Valle (Cottin), sappiamo che aveva girato il mondo ed era un veterano abile nelle macchinazioni (ma fu abilità o semplice ripiego quella di scagionare sé e Mazzini, negando perfino l'evidenza?) e capace di convincere chiunque. Si narrava di lui che, prigioniero nelle carceri pontificie per varia e antica cospirazione, riuscisse a trasformare in propri agenti i preti e i frati che mandava a chiamare, fingendo di volersi confessare, facendoli inginocchiare davanti a lui e iniziandoli al mondo settario. Al Valle-Cottin egli avrebbe rilasciato due parole massoniche su una busta con il proprio nome, e questo è certo sintomo della sua decadenza. Ma sulle parole bisogna intendersi. Erano *Jakin* e *Tubalcain* e l'accusato, dinanzi al tribunale, disse che non aveva scritto niente e comunque non avrebbe saputo neppure « legittimamente compitarle ». Erano infatti « la parola sacra » di un grado e « la parola di passo » di un altro e messe là insieme su un pezzo di carta, significavano poco. Vero è che l'epoca favoriva, in misura molto diversa che oggi, l'idea che, con una frase si rivelasse un intero mondo politico, se il Doria aveva rivelato « nel suo Costituito del 13 ottobre 1832 che il motto del VII grado carbonico era *Lilium pedibus destrue* — [variante, tra parentesi, di un analogo programma politico a suo tempo attribuito a Cagliostro] — cioè una dichiarazione di guerra mortale alla dinastia borbonica » (Luzio, pag. 113). Quello che c'è, sembra strano, di veramente vitale e di commovente nella figura del vecchio Passano è l'aver trasmesso al giovane Mazzini tutti i propri poteri carbonarici e massonici, in un momento di fortuito contatto confidenziale nel carcere di Savona. Mazzini ha definito quella scena « ridicola » ed è comprensibile perché egli, con un'autentica divina-

zione del pensiero, aveva previsto di essere mandato dal Doria in un tranello (la promozione al grado carbonaro del falso maggiore Cottin), eppure vi era andato, predisponendo però con la madre e i Ruffini i codici cifrati, ed allora sapeva finalmente di potere comunicare con l'esterno, voleva nomi di operatori influenti della cospirazione e non « non so qual grado *indispensabile* di Massoneria ». Più che ridicola, la scena resta patetica: in un fondo di umanità comune, suonano due lingue. La fratellanza comunque operò, anche se alcune persone, avvicinate, si tirarono indietro. Lo dimostra la mitezza stupefacente dei giudici (si ricordino le scene di *Lorenzo Benoni*).

La polizia mostrerà poi sommo disprezzo dei veri o sospetti carbonari, come annota il Luzio (pag. 129-130), il quale evidentemente dimentica che la diffamazione era mezzo normale di persecuzione e Mazzini si avvierà tra poco ad essere il diffamato internazionale. La Carboneria era divenuta cadavere, se intendeva, in momenti di emergenza, rispettare la gerarchia, dice praticamente Mazzini. E Jessie White Mario (*Della vita di G. M.*, Milano, 1885) narra « Il Passano ... saputo dal Mazzini che egli aveva mezzi di corrispondenza col di fuori, lo rivestì di tutti i poteri, e battendolo sulla porta gli conferì un certo grado, secondo lui indispensabile, per farsi ubbidire da tutti i massoni e dai carbonari. Mazzini al solito afferrò il lato comico della scena, non credeva al pericolo, però si valse della corrispondenza combinata cogli amici e li avvisò del tradimento, incoraggiandoli di proseguire nell'opera » (pag. 83).

Ma la Carboneria entrava anche in altre scene comiche. Avendo ottenuto il permesso di corrispondere con la madre, Mazzini scriveva una volta la settimana ed in presen-

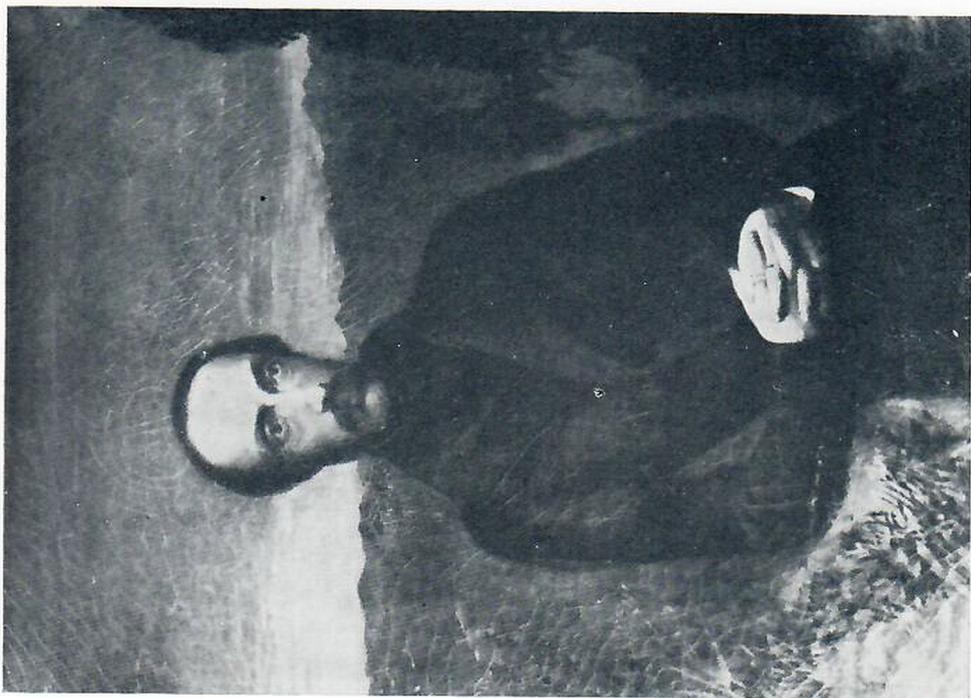
za di sorveglianti. Ma egli aveva fortissima memoria e componeva e faceva comporre, con le iniziali delle parole alterne della vera e propria missiva, e per di più in latino, messaggi agli amici genovesi rimasti liberi. Riuscì a trovare delle vie e intanto si divertì ad annunciare al comandante Fontana, che poche ore prima gli aveva accertato essere tutto tranquillo fuori di quelle mura, la insurrezione polacca: « per vaghezza d'imprudenza giovanile », e quel brav'uomo ebbe finalmente la conferma che i carbonari se la intendevano col diavolo. Ciò non impediva al Mazzini, sia pure irritato e convinto « dell'assenza di ogni fede positiva nell'Associazione », di essere ugualmente sincero quando riconosceva di avere commesso imprudenza giovanile allo scopo di spaventare il comandante e, probabilmente, d'intimidirlo, facendogli balenare — mentre era costretto a negare l'accusa — le possibili sue qualità carboniche. A tutti i livelli, vi era in quel momento, nell'aria, la lotta tra i vecchi e i giovani. Passano — la « malinconica ma sempre melodrammatica figura » borbottante « curiosi incantesimi » (G. Griffith: *Mazzini profeta di una nuova Europa*. Trad. di B. Pareto Magliano. Introd. di A. Galimberti. Bari, 1935, pag. 60) — è la vecchia generazione che deve scomparire e dà simbolicamente alla nuova quanto le resta: la eredità morale, la tradizione, il tessuto delle verità e degli errori di ogni generazione, che viene passato così in mani più capaci. Oramai, che si pacifichi o si litighi, quando uscirà dal carcere, Giuseppe Mazzini possiede, dinanzi al mondo settario, tutti i crismi, anche formali. Si tratta di una corona simbolica paragonabile all'inserimento di Gesù nella tradizione nobiliare e messianica ad opera della mentalità giudaizzante dei redattori sinottici. Il Maestro di Nazareth non aveva bisogno di questo, perché rappresentava la forza rivoluzionaria dinan-



Disegno, di Giuseppe Isola, 1830.



Mazzini a quarant'anni.



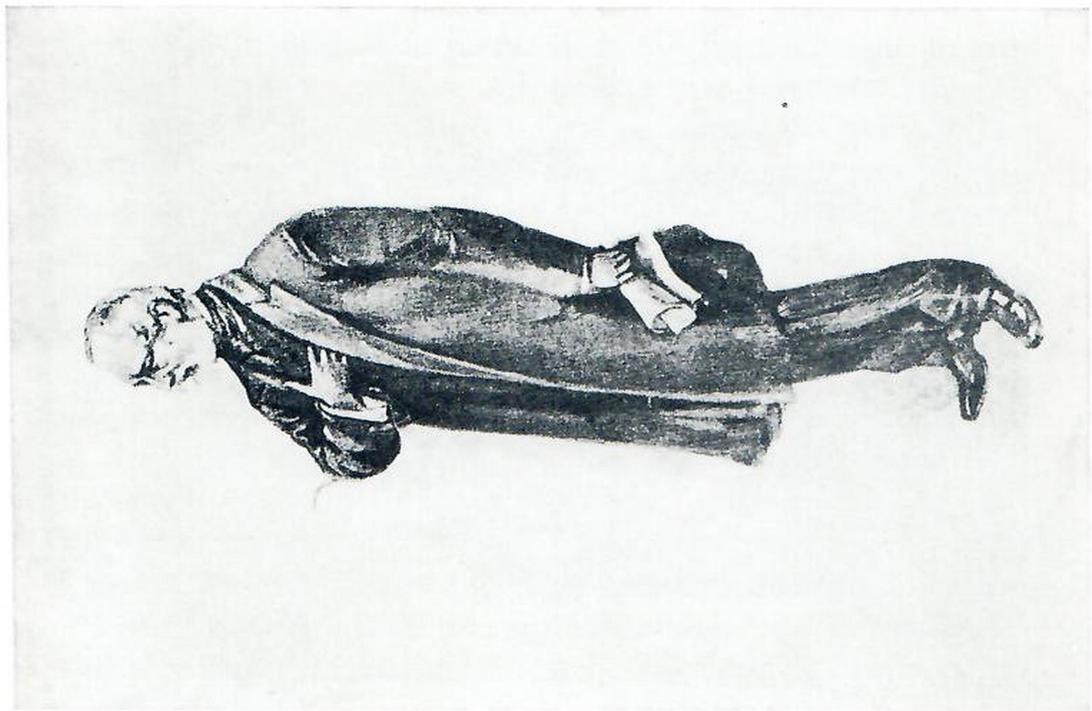
Ritratto, di Emilia Ashurst, 1846.



Ritratto, di Emilia Ashurst, 1847.



Incisione, di Luigi Calamatta, 1848.



Disegno, di ignoto.



Ritratto, di Felice Moscheles, 1862.



Disegno, di George Howard, 1864.

zi all'edificio della Legge. Ma i primi passi di ogni nuova fede conservano qualcosa del passato per tracciare i nuovi difficili sentieri. Gesù andò a farsi battezzare dal Precursore; Mazzini visse intensamente l'atmosfera della emigrazione italiana in Francia, prima che la nuova storia d'Italia si aprisse a Marsiglia, e accettò la collaborazione de *I Veri Italiani*, dinanzi alla rappresentatività ancora insostituibile di Filippo Buonarroti; ancora, si fece adepto degli *Apofasimeni* (che riecheggiano — solo nel nome — il torbido mondo dei *Decisi* e facevano capo a Carlo Bianco che forse n'era stato il fondatore). Oltre al fatto che anche la Giovine Italia, raccogliendo nei propri quadri i carbonari, venisse chiamata all'inizio « carboneria riformata », Mazzini continuerà nella Giovine Italia a chiamarsi *Filippo Strozzi*. Questo mi sembra non semplicemente un ripiego pratico, ma la conferma che il metodo nuovo di lotta non rinnegava la storia delle passate battaglie. Ed in questo non si sono sbagliati i polemisti del conservatorismo, i quali hanno classificato Mazzini come il principe delle sette. È giusto dunque, quanto dice Salvo Mastellone: « Mazzini, nelle note autobiografiche, diede come scenario alla nascita della Giovine Italia il cielo e il mare della Riviera Occidentale, ma la rottura drammatica con la Carboneria nella fortezza di Savona non ci fu: il distacco sotto molti aspetti fu abbastanza graduale. In altre parole, come giustamente ha osservato il Saitta, ci fu un periodo carbonaro di Mazzini a Marsiglia, nel senso che per qualche tempo il giovane segretario della Vendita genovese continuò a frequentare i carbonari e ne seguì le direttive. La vita della Carboneria a Marsiglia, ossia su suolo straniero, era meno formale e meno tortuosa. Non gli fu difficile venire a conoscenza dell'esistenza nella stessa Carboneria di programmi più radicali. E poiché, inizialmente, egli concepì

la Giovine Italia come un superamento più che come negazione della vecchia società segreta, è possibile pensare che l'appartenenza alla Carboneria fu in un certo senso una premessa alle nuove posizioni politiche » (op. cit. pag. 107-108). È certo peraltro che il rapporto (e lo scontro) Mazzini-Passano riveste un valore simbolico nella storia e sostanziale nella psicologia critica di Mazzini; riveste ancora un valore di discussione per l'avvenire massonico dello stesso Mazzini al quale il Passano conferì in quel momento « tutti i poteri » carbonici e « non so quale grado indispensabile di Massoneria » (probabilmente il XXXII del Rito Scozzese)<sup>1</sup>. Di là dagli stati d'animo dei protagonisti, lo scontro svoltosi a Savona tra Passano e Mazzini segnò una trasmissione di poteri. Mazzini si convinse del proprio diritto di successione e, bruciato il Doria per tradimento e rimasto chiuso il Passano nel proprio mondo, egli si sentì « the only possible leader ». Così ritiene lo Hales (*Mazzini and the Secret Societies. The making of a Myth*. London, 1956, pag. 55). « The Brilliant young Secretary of the Speranza Lodge » sarà poi interprete del tentativo carbonaro di riavvicinare Carlo Alberto, con la lettera famosa, perché

<sup>1</sup> « Il corso Passano e il genovese Mazzini: italiani entrambi ed entrambi patrioti d'Italia. L'uno, l'anziano, maestro; l'altro, il giovane, discepolo nell'ostinato lavoro settario per mandare a soqquadro l'assetto imposto alla Europa, come cappa di piombo, dalla Santa Alleanza e per fare risorgere nel moto la grande Cenerentola delle Genti. Nella storia della gesta secolare essi rappresentano, per così dire, gli esponenti di due metodi, di due orientamenti ». Così Domenico Spadoni conchiude il suo studio (illuminante sulla figura del Febo carbonico) *Il corso Francesco Passano iniziatore di Mazzini alle sette*. Livorno, 1935, dall'*Archivio Storico di Corsica*. Egli ritiene infine che il mito della Francia liberale (Passano) contenesse qualcosa di vero (1859-1860), mentre quella del Mazzini (l'autonomia assoluta dell'Italia) « era una grande, eroica illusione » (pag. 347); ma questa è altra cosa da discutere.

i Carbonari guardavano a Mazzini come al loro « Literary luminary » (pag. 63).

Questo è il fatto con tutti i lati da discutere e da chiarire. Giordano Gamberini, poi Gran Maestro della Massoneria Italiana, ha scritto: « Non credo che nessun Fratello troverà a ridire sulla sostanziale validità di questa iniziazione che trova riscontro con altre iniziazioni dell'ultimo periodo clandestino, non meno rapide e drammatiche anche se meno illustri » (*Acacia* 1947, pag. 3-4).

Giuseppe Leti al contrario, quando non aveva ancora vissuti la persecuzione e l'esilio e non aveva fatta esperienza della necessità di lavori massonici fuori del Tempio, sostenne che il Mazzini « ritenuto iniziato in massoneria » da molti ed in « vecchie e recenti pubblicazioni massoniche specialmente straniere », non abbia « mai ricevuto la iniziazione massonica, non potendosi come tale ritenere l'episodio da lui stesso narrato nelle note autobiografiche » (*Carboneria e Massoneria nel Risorgimento Italiano*, pag. 194-195). È interessante notare però, riandando con il pensiero alle abitudini del Passano, ritenute non serie, che iniziazioni clandestine avvenivano realmente in Roma con quel sistema, almeno nel 1825, tanto che Angelo Targhini, poi martire con il Montanari, sarebbe stato iniziato in Castel S. Angelo da Vincenzo Fattiboni (op. cit. pag. 173). Mazzini peraltro — continua il Leti — appartenne alla Massoneria « spiritualmente e formalmente » perché vi trovò possibilità ed esperienze di affinità spirituali e dottrinarie disposizioni a seguire quella sua riforma o modernizzazione delle sette, nel 1847 propugnata »<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Recentemente il Comune di Formicola ha tributato solenni onoranze allo storico Domenico di Rubba (ved. *Roma*. Napoli, 23 dicembre 1971). Desidero ricordare di lui uno studio interessante, ed oramai raro, del 1919 (stampato a S. Maria

Mistero infine, circa l'appartenenza di Mazzini all'Ordine, resta quello delle fonti di G. Fazzari e F. Borsari, ai quali risale l'ipotesi di una iniziazione formale, anche se, nelle circostanze, tenuta assai segreta, svoltasi per Mazzini a Genova nel 1834. Un cenno si può leggere in *Luce e Concordia — Rivista della Massoneria mondiale* (Napoli, 10 giugno 1886, pag. 23). In data più recente, sempre nell'area della pubblicistica del ramo, tale notizia è stata ricordata da Carlo Manelli (*Lumen vitae*. Roma, 1957, pag. 220) insieme ad altre argomentazioni storiche e documentarie, la più valida delle quali potrebb'essere l'uso perfetto (e qui non consentibile né familiare per un profano) del simbolismo massonico nelle scritture (ad esempio: *alla R.: □ Lincoln O.: di Lodi* come dal fac-simile apparso nella stessa rivista, in tav. f.t. nel numero di marzo 1955). Il 32° grado conferitogli dal Passano dovè essere pienamente riconosciuto valido comunque, dal Supremo Consiglio di Palermo che lo eleverà al 33° molti anni dopo, ricostituita un'autorità massonica più o meno regolare. Era effettivamente il penultimo grado scozzese allora indispensabile per avere libero accesso nell'Alta Vendita internazionale, tenuto conto che i Carbonari si chiamavano *cugini* cioè *figli di fratelli* (del Rito Scozzese). Su tale linea, anche la sua successiva

Capua Vetere): *Giuseppe Mazzini contro la Massoneria*. A parte l'influenza preponderante delle tesi del Luzio, il libro, ispirato politicamente ad un repubblicanesimo socialista, rappresenta il primo tentativo di un'analisi sistematica delle lettere massoniche (e... antimassoniche secondo l'autore) del Maestro, soprattutto sul sostegno della pubblicazione del Mazzatinti. Ampia recensione ed acuto chiarimento dell'affinità ideale massonica del Mazzini (ritenuto comunque non massone sulla scorta del discorso di Nathan) apparvero nella *Rivista Massonica* (1922) a cura di Giovanni de' Neri, storico, poeta e fondatore dell'*Acacia* (Giovanni Mori). Nel 1972, l'unico saggio di documentazione, su tale ordine d'idee, si deve a Luigi Armando Giovagnini (*Mazzini e la Massoneria*. Chiavari).

qualità di Membro Onorario del Supremo Consiglio di Palermo (da qualche scrittore ammessa) rientrerebbe in una catena regolare. Per altro verso, la Massoneria, ricostituita ed in piena possibilità di azione, non depose mai del tutto, nel secolo scorso, i sistemi carbonici dell'epoca risorgimentale (lo Zanardelli è noto come massone, senza che nessuno ne dubiti, ma non passò per alcuna trafila rituale). La data del 1834 non è certo sicura, ma è sicuro che, fino a quando i contemporanei vissero, nessuna voce si levò per negare che G. M. fosse stato massone. La reazione più forte è incominciata quando quella generazione era per scomparire.

Aurelio Saffi pensava di occuparsi in forma sistematica della « riforma della Massoneria Italiana » secondo il pensiero di Mazzini sull'argomento e di tale proposito ha lasciato traccia nella prefazione alle *Opere* da lui preposta. Che nel pensiero ufficiale dell'Ordine questa idea fosse scontata, fa fede un articolo siglato C. (*Documenti e cimeli. Due lettere inedite di Mazzini*) apparso in *Lux-Bollettino del Supremo Consiglio dei 33 per la Giurisdizione Italiana*. Roma a.II.1924. Qui ho trovato, per merito del Fr. Neri Scerni, di una programmazione organica, solo, e per imprevedibili vicende, l'annuncio e il contributo iniziale: « Appartenne Giuseppe Mazzini alla Massoneria? La questione è stata molto dibattuta, ma non si può dire risolta. Noi ci riserviamo di affrontare l'argomento quando avremo raccolto tutti gli elementi che possono lumeggiare questo punto controverso ... non ha più che mero valore d'indagine erudita il fatto ch'egli sia o non sia passato per la iniziazione massonica. Importa invece assai più dimostrare che Mazzini apprezzò l'istituzione, fu in frequenti contatti con essa, se ne giovò in più casi,

la reputò ai fini nazionali ». Dopo avere polemizzato con il Luzio, del quale peraltro apprezza il libro (veramente utile) su Mazzini carbonaro, l'autore promette, sulla scorta dell'Epistolario (ed è questa la via che ritengo ancora più idonea), d'illustrare le « strette relazioni » che l'Apostolo ebbe con Grandi Orienti e con Logge. « Senonché l'Agitatore, impaziente d'attesa, bramoso di immediate realizzazioni, mirante ad uno scopo preciso — la repubblica — ebbe stavolta a urtarsi col carattere di un'Associazione che, per suo istituto, deve mantenersi al disopra delle parti politiche e non si rassegna mai a servire ciecamente ad un'uomo, per quanto grande e venerato. Donde qualche aspro giudizio, qualche fiera rampogna che, abilmente staccati dal contesto e riuniti insieme, sembrano suffragare una tesi che non regge ad un esame spassionato ». Segue la pubblicazione, per la prima volta, di due lettere (con un fac-simile). Una è la nota risposta alla Loggia *Stella d'Italia* di Genova (Ven. Filippacci) in data 24 luglio 1869 e l'altra, del 1° ottobre 1870 (una volta libero dal penitenziario di Gaeta), alla Loggia *La ragione*. Entrambi gli autografi, all'epoca, erano conservati a Genova nell'archivio della *Stella d'Italia*. L'articolo conchiude: « Quando riprenderemo, di proposito, l'argomento dei rapporti di Mazzini con la Massoneria, spiegheremo meglio ciò che egli intendesse per « nuovo alito di vita » e donde movessero le sue critiche. Intanto, dalle due lettere risulta che tra il '69 e il '70 Mazzini accettava di buon grado titoli e onori massonici, e che, vicino ormai al termine della sua travagliosa giornata, sconfortato e deluso da uomini e da istituzioni, l'Apostolo della Terza Italia guardava con fiducia alla Massoneria, come ad organismo che, bene ispirato e diretto, poteva ridiventare, com'era già stato, « potente ed utile » per la causa della libertà ».

PENSIERO E GERGO DI AZIONE  
NELLA GIOVINE ITALIA  
E NELLA GIOVINE EUROPA



Lo Hobsbawm ha tracciato nella storia la linea di un progressivo passaggio del simbolo tradizionale della palingenesi (individuale e gradualmente collettiva), dalla conoscenza delle élites alla prassi popolare, sempre sul fondamento comune delle associazioni di mestiere. Egli dice che la esigenza di una partecipazione più ampia delle masse ad una « carica emotiva più forte rispetto a quelle che erano capaci di suscitare le società segrete di stampo massonico » ha creato nelle più diverse condizioni la dilacerazione graduale dei « gruppi di élite »; prima con Mazzini e poi con Marx (non contrario alle società segrete, quest'ultimo, ma teso ad andare avanti e quindi in polemica con Mazzini, come Bakunin) (*I ribelli*. Torino, 1959, pag. 227 e passim). In tale sequela di trasformazioni, è indubbio abbia avuto un ruolo di primo piano quello che il Windelband chiama, nella storia del pensiero, *il fattore pragmatico*, cioè la componente personale. Non per niente, per l'Italia « la fatalità aveva voluto a capo d'uno stesso partito due intelligenze [Mazzini e Garibaldi] intimamente diverse, che non potevano né vole-

vano comprendersi, che conoscevano e non sapevano perdonarsi le rispettive debolezze » dice, piuttosto duramente, il Rosselli (*Mazzini e Bakunin*. Torino, 1967, pag. 327). Ed aggiunge che il torto della Massoneria è consistito a quell'epoca di non essere stata tanto forte ancora e decisa da potere mediare tra uomini i quali andavano ognuno per sé. L'Italia risorgimentale era un fornello (un atanòr alchimistico) pieno di scintille luminose e di materia grezza. Le personalità più forti erano pronte a dirigere ed avevano bisogno di evocare comunque eserciti. Il problema, che il Rosselli vede alla fine del moto risorgimentale, si conduceva dai suoi inizi. Mazzini non sarà stato forse il « tipico autoritario che vuole il bene del popolo, ma preferisce imporgli lui quello che egli crede sia il suo bene » (pag. 308) ma, se non è il Robespierre, è certo il Calvino della rivoluzione. « Era rispettosissimo delle coscienze altrui » dice Omodeo e « la *Giovine Italia* era ben altrimenti libera da settarismo che non la Carboneria », ma « vi erano nel mazziniano alcuni elementi teologici che non si risolvevano del tutto in religione; v'era poi un inconscio prepotere dell'uomo dovuto non ad ambizione personale, ma al fatto stesso che il *maestro* era in certo modo un rivelatore di nuova fede » (*Difesa del Risorgimento*. Torino, 1955, pag. 81).

L'8 ottobre 1831, a Ippolito Benelli a Parigi (reduce dalle cospirazioni del 1815, del 1821 e del 1831 a Bologna), Mazzini scrive della iniziativa. La sua fede è assoluta nella ripresa della idea-forza dell'antico Comune, l'unica che si possa risvegliare dopo secoli di servitù e nell'incontro messianico tra un gruppo di giovani e il popolo: i portatori della parola saranno Benelli, Bianco, Mazzini e tutti gli altri che vorranno stare con loro, ma giovani. « Noi abbiamo bisogno delle masse: abbiamo bisogno di trovare una parola, che ab-

bia potenza di crearci eserciti, d'uomini decisi a combattere lungamente, disperatamente ... » (SEI V Epistolario I, pag. 55). È una *rivelazione* dell'avvenire in movimento ed il tono evocativo ne è forma naturale; *la verità ideale* esclude qualsiasi ipotesi di soluzione storicistica del problema. Ma certo « noi abbiamo bisogno delle masse ... e di una parola che abbia potenza di crearci eserciti ». Bisogna « unirsi al popolo »; tanto non esclude la considerazione realistica delle differenze regionali perduranti. Interessante è il punto in cui si discute dei mezzi e della organizzazione e, dei due, Benelli è antisettario e Mazzini difende il proprio concetto. Dice praticamente: fate ciò che si chiama un minimo indispensabile di organizzazione ... « e riuscirete pur sempre a ciò che sprezzate col nome di setta, congiura, società, fratellanza. Un individuo solo non può far tutto ... Le congiure non giovano che ad uccidere un uomo? — Io vi sfido a mostrarmi una sola rivoluzione, non preceduta da una, due, tre, dieci congiure. — Vi sfido a mostrarmi una rivoluzione caduta in mani ottime a proseguitarla, dove un numero di buoni non coadiuvasse la scelta ». Il problema di questa selezione di eletti (Mazzini parlerà sempre dei « buoni » in tutte le esortazioni a operare) si collega al problema della nuova formula settaria: « Noi siamo avvezzi d'ordinario a giudicare da pochi fatti individuali: abbiamo veduto che il grido di Libertà è stato soffocato tre volte; non gridiamo più libertà! — abbiamo veduto, che la Massoneria, la Carboneria, o altra società determinata non hanno riuscito, o non sono accette agli uomini del 1831: rinunciamo adunque, e per sempre all'idea d'associarci. Perché invece non diciamo: queste società operano diffuse, è vero, ma senza un centro reale e costante di operazioni e d'unione: queste società erano nate in un tempo meno avanzato del nostro, e non corrispondono più

a' bisogni e alle idee del tempo; queste società avevano troppe gerarchie, troppo simbolismo, troppa — diciamolo pure — impostura: ordiniamone adunque una, che non abbia questi difetti, che sia semplice, chiusa, che non abbia di forme se non le necessarie a conoscersi, a intendersi rapidamente: che non sia se non un vincolo di fratellanza, ma forte, determinato, preciso? » (pag. 60-61). Si tratta di fare dunque una setta, ma moderna e, potenzialmente, il più possibile popolare.

Il tono polemico del Mazzini dimostra che, in quella scelta degli uomini di elezione, la lotta delle sette è incominciata. A Giovanni La Cecilia il 14 ottobre 1832, scrive: « Sono annoiato delle leghe, delle vendite, delle rappresentanze e della Babilonia, che a forza d'accordi, d'unione, di regolarità, va ponendo sempre più nelle cose Italiane. Non c'è ormai un individuo, che non rappresenti due o tre poteri diversi, che non appartenga a tre o quattro società. Perché? Il demonio lo sa: io no. Per me, seguito ad essere *Giovane Italiano*, e non altro — fossi anche solo » (pag. 152-153). La trasformazione delle società l'una nell'altra era talvolta positiva per il nuovo corso mazziniano (come quando Strozzi dichiara « che la Carboneria delle tre provincie ha assunto nome e statuti di *Giovine Italia* » (pag. 117). Ma contemporaneamente sorgeva (o risorgeva), malgrado il desiderato modernismo, quella che senz'altro chiamerei, la teologia settaria. Così, Mazzini, con Luigi Amedeo Melegari (lettera da Lione, marzo 1833), discute di senso umanitario della religione e di setta (in senso negativo) come chiesa. « ... Socrate, Cristo, Lutero sono rivelatori né la loro legge, legge dell'Umanità, è meno santa. L'Umanità è tutto per me: l'Umanità è santa: le religioni sono il suo pensiero rivelato dal Genio. Tutto era nel saperlo intendere e svolgere » (pag.

258). « Cosa intendi, o cosa intendono per setta? — Non certo l'ordinamento necessario per intendersi dov'è vietato intendersi in pubblico ... Per setta io intendo congregazione d'uomini a un intento in parte almeno occulto, o non a tutti rivelato — regolata da certe norme d'obbedienza passiva a capi invisibili — ordinata con sviluppo di gerarchia — procedente con mezzi coperti, ignoti ai membri stessi — combattente segretamente tutto ciò ch'è fuori d'essa — aggregato d'uomini destinati per lo più ad essere sgabello a pochi o ad uno, all'ambizione o alla sete di dominio esclusivo. Poi, una istituzione in cui, come nel Cattolicesimo, la forma a poco a poco prevale allo spirito, i simboli ai principî, etc. ... » (pag. 261).

La concezione mazziniana del simbolo è tanto vitale quanto più ortodossa, perché simbolo è il linguaggio del pensiero concretato in punti di riferimento validi per tutti i correnti ad una sintonia spirituale. Nella sua indispensabile coralità, il simbolo ha vita a patto che in esso circoli la forza del pensiero, e la prova più evidente si trova nel fatto che si possono stampare, acquistare e vendere ricettari di formule magiche senza per questo fare magia; nello stesso modo in cui i libri di scienza sono alla portata di tutti, ma non è ammissibile a priori che determinate letture ci facciano automaticamente diventare scienziati. Quando i simboli sono semplicemente i gusci vuoti del pensiero, per un fenomeno di attrazione naturale, uomini senza forza e convinzione continuano ad esserne i portatori di un formalismo dogmatico. Per questo, Giuseppe Mazzini, indipendentemente dalle esigenze pratiche e politiche, si rivela come un maestro della Tradizione.

Proseguendo su tale strada, penso sia interessante il quadro delle istruzioni e dei segni della *Giovine Italia*, rica-

vandoli dalle lettere a Elia Benza, a Michele Accursi, a Luigi Amedeo Melegari, a Umberto Maury ecc.

A pag. 89 il Mazzini riprende « i segni carbonici » i quali consistono in una significazione rosacrociana del Rito Scozzese (« les bras en croix ») e in una variante della presa di maestro simbolico (« la main à pleine poignée »). La parola semestrale ripete il costume massonico di due esortazioni congiunte con la iniziale (qui « Courage, Constance »). Si noti che, per la presenza — nella lotta e nel reciproco scambio di forze delle sette — della organizzazione degli Apofasimeni, non è da meravigliare un passo come il seguente: « Se il De Turris ti parlasse *apofasimenicamente*, digli che tutto è mutato, che v'è fusione nelle altre parti colla *Giovine Italia*. Chiedendo segnali, dagli quei della *Giovine* per corrispondere, e metti a suo arbitrio quei pe' subalterni ».

A pag. 112 e a pag. 118: « Vi avverto che i segni vigenti tra le Congreghe e i viaggiatori sono mutati, e sono i seguenti: L'interrogante porterà risolutamente la destra sul fianco sinistro, come se ei la portasse all'impugnatura della spada con intenzione di sguainarla. L'altro risponde, ponendo le due mani spiegate colle palme sulle mammelle. L'interrogante chiederà: *in chi avete fede?* L'altro risponderà: *nel nostro diritto e nella mia spada* ». Segue il reciproco bacio sulla fronte. In forma rapsodica, qui compaiono alcuni segni scozzesi ereditati dalla cavalleria templare e dalla eredità dei Rosa-Croce ed il motto supremo della iniziazione del Rito: *Deus meumque Jus*.

La tradizione della massonica « parola semestrale » torna a pag. 183: « Bisognerà avvertir Parma — dice Mazzini a Melegari — che verrà forse da Modena un viaggiatore, che si presenterà al Bartolomeo Felici, chiedendo di A. Farnese

— poi si farà riconoscere dal Farnese stesso dicendo: *fede*, a cui l'altro risponderà: *forza* ».

A pag. 285, è chiarito il segno fondamentale della *Giovine Italia*: « Credo abbiate i segni di attuale riconoscimento sociale. Pure stimo aggiungerli. Il viaggiatore si presenta colla destra nel gilet, o panciotto, verso la metà e il pollice fuori posato sullo stesso. L'altro interroga: *chi cercate?* Risposta: *fratelli*. L'altro: *gli avete alla vita e alla morte*. Il bacio fraterno unico sulla bocca ». A pag. 298, a parte la ripresa della polemica tra le sette (si tratta dei *Veri Italiani* del Buonarroti), sono ancora spiegati i segni, ma il Mazzini deve essere seccato dei quesiti che gli saranno stati posti (se si ha il panciotto od altro sotto l'abito) e dice: « L'interrogato si presenta colla destra sotto il *gilè* o panciotto, o quel che diavolo vuole ». Dando istruzioni, in calce ad una lettera, a Luigi Amedeo Melegari, per organizzare le bande (*Disposizioni per l'ordinamento della Guerrilla*), sotto le tre lettere puntate I.U.L. Indipendenza, Unità, Libertà ed il motto diviso tra i due estremi del foglio: *Ora ... e sempre*), Mazzini cambia le parole di riconoscimento sempre nei termini del dialogo patriottico e definisce il (templare) segno « la destra aperta sul cuore » (pag. 432). Le istruzioni qui sono più pratiche, di tipo militare, e riflettono necessità di contingente immediatezza (per esempio l'impiccagione per i traditori e per le spie e la pena di morte a chi avrà comunicato i segni agli estranei); rimane di preciso il carattere massonico del segno della Squadra, che sta tra l'ordine del 2° e quello del 3° grado simbolico e, ove sia la mano aperta sul cuore neppure esclude un contatto con la Piramide Scozzese. Anche il bacio, in fronte e più ancora sulla bocca, ricorda il momento conclusivo del *triplice bacio* dei liberi muratori.

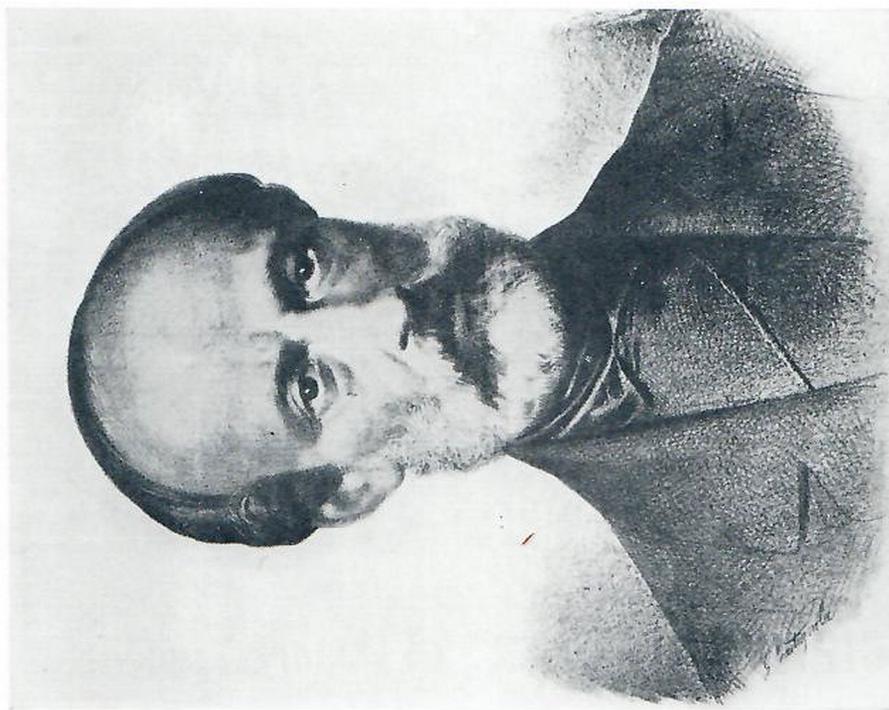
« Il cipresso che cresce sul sepolcro dei nostri martiri », onde segno della Giovine Italia è un ramoscello sulla persona (SEI IX Epistolario II, pag. 193), ripete il simbolismo dell'Acacia, la pianta dell'immortalità che serve ad indicare ai maestri in pellegrinaggio di ricerca, il luogo ove fu sepolto, ucciso dalle forze del Male, l'eroe solare Hiram, la cui rinascita si compie all'infinito nella persona di ogni nuovo fratello consacrato al grado perfetto. L'assumere su di sé l'acacia ed il conoscerla, significa, anche secondo la prassi cerimoniale degli antichi Misteri, la vittoria sul regno della Morte. Si tratta, ancora continuando nelle istruzioni al Melegari (il 12 febbraio 1834), di segni come: porre *l'indice sul cuore*, ed a risposta, *l'indice alla bocca chiusa* (imitando, viene specificato, la statua di Arpocrate). Il disporre le dita secondo il segno classico del Silenzio è nella continuazione della leggenda di Hiram, il segno dell'ordine del primo grado della Piramide Scozzese. Infine, e la considerazione vale per tutte le società segrete, il nome convenzionale era uso costante (Melegari per esempio è Facino); ma nella G.I., viene ribadito il concetto che l'uomo che ha dato il nome alla setta, ha subito una palingenesi assoluta, compenetrandosi della legge di morte e rinascita, per cui i caduti d'Italia sono risorti nel neofita. Il concetto, come in altro punto s'è visto, si riflette anche nelle parole di fratellanza (« in vita e in morte » troverete *fratelli*). Il costume non è massonico ma risale alla fisionomia occultistica e religiosa delle scuole iniziatiche del secolo XVIII (ivi compresi gl'Illuminati), le quali s'intendevano *illuministiche*, non nel preciso significato contemporaneo, ma per una illuminazione personale e interiore che dettava, con l'inizio di una nuova vita, un nuovo nome.

Documenti della *Giovine Italia* (SEI XIV Epistolario VI: le carte riguardanti la *Lega delle Università Italiane*.

1838, pag. 231-234 e pag. 235-236). Sono da considerare, le intestazioni dei documenti con il trinomio (*Libertà Uguaglianza Umanità*, invece di *Libertà Uguaglianza Fratellanza*) ed il giuramento. Esso riflette in buona parte quello della *Giovine Italia*, con una evidente accentuazione delle pene, ma in senso morale (« il martirio dell'infamia ») per lo spergiuro, ed una significativa raffigurazione di quella che, nelle società a sfondo iniziatico, è chiamata *la catena*, cioè il collegamento degli associati sul piano invisibile: « ... lego da questo momento la mia sorte alla sorte di lui, la potenza dell'anima mia alla potenza della sua, le mie forze alle sue forze, il mio avvenire al suo avvenire... » (pag. 235).

La *Giovine Europa*. Consacra, in nome della *Libertà*, della *Uguaglianza* e della *Umanità*, l'avvenire della *Umanità* nella formula *Progresso*. È fondata su *due gradi*: *iniziato* (con potere delegato ed *iniziato* (SEI IV Politica III, pag. 13-15); ammette al di sopra dell'*Iniziatore*, l'*Organizzatore*, avvertendo che non è grado, ma ufficio (pag. 17); conserva il Trinomio della *Giovine Italia* nelle intestazioni (pag. 20) ed introduce il trinomio massonico (*Libertà, Uguaglianza, Fratellanza*), tanto nell' *Atto di Fratellanza* (pag. 10-11), quanto nella formula del giuramento (ved. le *Istruzioni generali per gl'Iniziatori* a pag. 19). Come in ogni iniziazione al primo grado massonico vengono lette le definizioni delle tre idee fondamentali, così i commi 9-10, 11 e 12 dell'*Atto* suonano rispettivamente: « *La Libertà* è il diritto che ogni uomo ha di esercitare senza ostacoli e restrizioni le proprie facoltà nello sviluppo della propria missione speciale e nella scelta dei mezzi che possono meglio agevolarne il compimento. Il libero esercizio delle facoltà individuali non può in alcun modo violare i diritti altrui. La missione speciale d'ogni uomo deve armonizzarsi colla missio-

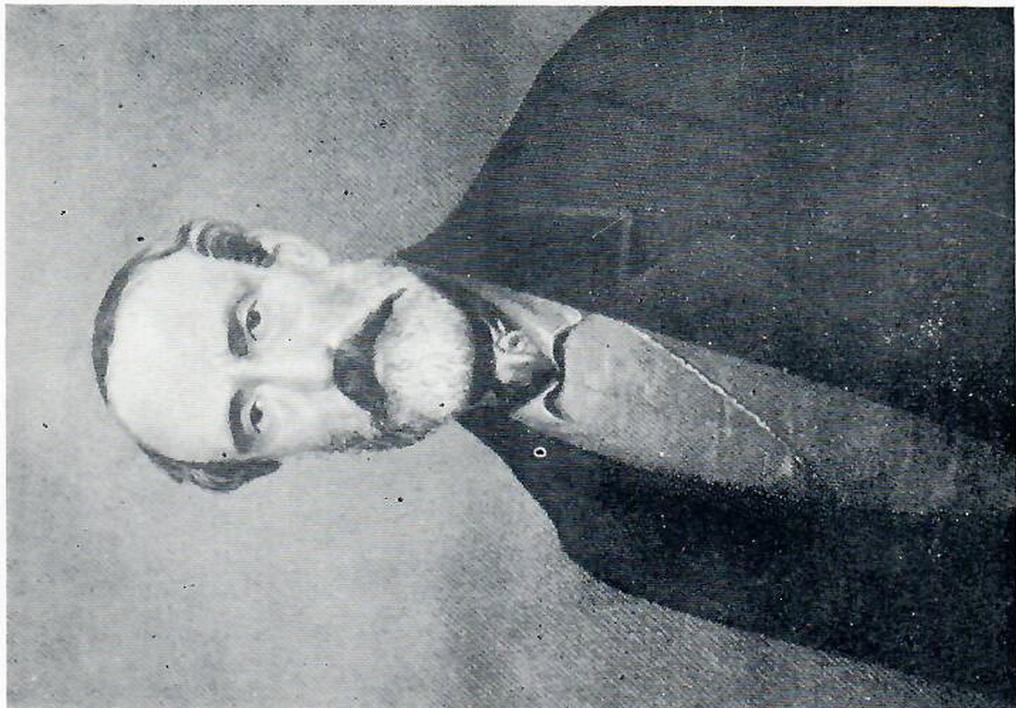
ne generale dell'Umanità. La libertà umana non ha altri limiti. *L'Uguaglianza* esige che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi per tutti — che nessuno possa sottrarsi all'azione della Legge che li definisce — che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali poste in attività. *La Fratellanza* è l'amore reciproco, la tendenza che conduce l'uomo a fare per altri ciò ch'ei vorrebbe si facesse da altri per lui ... ». La tonalità delle definizioni si slarga nel concetto politico-sociale e popolare-educativo; l'ultima frase è precetto della iniziazione massonica tutt'ora in uso.



Litografia, di G. Castagnola, 1864.



Disegno di Vittorio Guaccimanni.



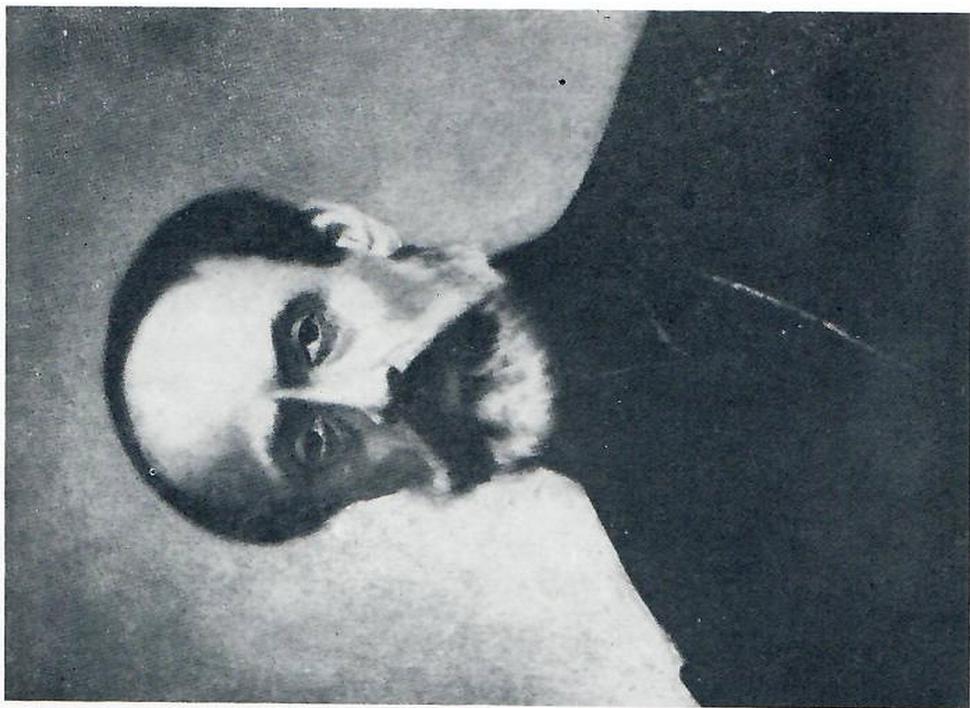
Ritratto, di ignoto.



Ritratto, di G. Induno.



Ritratto, di ignoto.



Ritratto, di Silvestro Lega, 1867.

Gli Stati Uniti d'Europa saranno la splendida realtà  
di domani.

MAZZINI.

**Libertà / ugualianza / umanità**

MAZZINI.



G. Mazzini nel carcere di Gaeta. 1870

Quanta gloria, quanta bassezza e quanto debito per  
l'avvenire.

C. CARLUCCI.

Mazzini nel carcere di Gaeta, 1870.



Mazzini nel letto di morte.

NOTA SULLE SOCIETÀ SEGRETE:  
GLI APOFASIMENI



In merito alle possibili oscillazioni della fisionomia ufficiale della *Giovine Italia*, Augusto Comba, negli studi sui fondi massonici Cordova a Torino e sul mazzinianesimo (che stanno per vedere la luce), ha posto in evidenza il concetto (Della Peruta: *Scrittori politici dell'Ottocento*. Milano-Napoli, 1869. I, pag. 325) che non sia puramente filologica la differenza dalla stesura primitiva della *Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia*. Più carbonara la prima, più sansimoniana la seconda. La trasfigurazione della giovinezza da età in missione riprende comunque le memorie della Rivoluzione Francese che non abbandoneranno Mazzini in seguito e che ispireranno poi, evidentemente, il Ça-ira: « Il cannone dell'Hotel de Ville tuonò la chiamata. La gioventù si levò come un sol uomo: la gioventù vinse » (SEI II Politica I, pag. 89). La struttura della *Giovine Italia* ricalda la tradizione delle scuole iniziatiche (non esattamente della Massoneria moderna) di una precisa separazione di poteri, della concentrazione dei poteri, anzi, in un determinato piano, quello degli iniziatori: « ... principi generali ... comuni agli uomini di tutte le Nazioni e gli accennati fin qui sulla na-

zione italiana in particolare verranno predicati, svolti e tradotti popolarmente dagli *iniziatori* agli iniziati e dagli *iniziati*, quanto più possono, all'universalità degli Italiani » (pag. 51). Nell'associazione la potenza degli Iniziatori o Propagatori è evidente, quanto conclusiva è quella della Congrega Centrale (ch'era poi praticamente Mazzini) anche se « decentra non tiranneggia » (pag. 302). Una curiosità a proposito di organizzazioni. La Giovine Italia di Racalmuto in Sicilia — (di cui alla vastissima opera del Macchia e del Carmignani intitolata *Appunti per una bibliografia mazziniana* nel *Bollettino* della Domus Mazziniana. Pisa, 1967) — era una loggia massonica. L'antico bollo trovato durante i lavori di rifacimento di un muro porta infatti la leggenda R.L. Dio e Popolo, Or. di Racalmuto e nel centro una foglia d'edera inserita tra una squadra e un compasso.

Il giuramento della Giovine Italia trova, secondo il Luzzio (*Mazzini carbonaro*, pag. 425), delle anticipazioni caratteristiche in quello della *Guelfia* (« Giuro di vivere con sentimento di cooperare nel fatto alla indipendenza della mia patria. Giuro di eseguire ciecamente quanto pel bene della mia patria mi verrà imposto, giuro di non rivelare giammai il segreto a chicchessia e di essere sordo ad ogni impulso di Governo nemico del mio paese. Giuro di essere pronto a morire per la mia patria. Se manco a questo mio giuramento autorizzo i G. tutti a trucidarmi »). A parte la maggiore, elevatissima sacralità di quello mazziniano, ma senza escludere eredità come quella del Patto d'Ausonia, che possono giungere benissimo fino all'Alleanza Repubblicana Universale, mi riservo uno studio comparato delle varie formulazioni soprattutto rituale. Al momento penso che non possa venire trascurato il riferimento al terreno carbonico con il quale trovano punti d'inattesa fedeltà perfino i giuramenti

in uso nella comunione massonica italiana, ispirato, nel secolo scorso, al Risorgimento. Certo « l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini, la infamia e la morte dello spergiuro, s'io manco in tutto o in parte al mio giuramento », avevano per riferimento Dio e la coscienza, oltre tutto definita « specchio delle leggi della natura » (con un'inequivocabile *architettura* panteistica) e, tutto ciò, con la mano poggiata su un pugnale. Lo stocco carbonico nascosto nel bastone, era stato messo da parte per ragioni di spazio? I massoni giurano senza armi predominanti, salvo nei gradi cavallereschi scozzesi, ma hanno conservato il richiamo al simbolo od alla presenza del Grande Architetto dell'Universo e all'onore ed alla coscienza del profano.

Tra le altre obbligazioni della *Giovine Italia* c'era il portare avanti i propri affratellati e il non appartenere a società diverse. Ora, a parte la giusta ipotesi che più di una redazione abbia sanzionato quegli obblighi in determinate sfumature, la stessa presenza del Mazzini in più di una setta, è sintomatica. Tra gli Apofasímeni (SEI XCIV, pag. 187-203), egli era « Trasea Peto centurione ». Questa società si dichiarava costituita dal 1° marzo 1821 e celebrava la propria festa il 15 marzo, giorno dell'uccisione di Cesare, aveva carattere fierissimo di romanità e venerava come santo, Marco o Bruto. Cinque gradi: Centuriore, Capocoorte, Condottiero di legione, Tribuno, Console. « Al di sotto di questi gradi v'è la massa dei militi, ossia cittadini Apofasímeni, specie di grado preparatorio ». In sostanza si tratterebbe di una specie di cintura exoterica e al di dentro « le qualità che danno facoltà » ossia i gradi, la sezione esoterica dell'associazione. La distinzione, benché politica, ha origine dagli ordini illuministici del secolo precedente, mentre la piramide direttiva ricalca il concetto delle Alte Vendite carboniche e sem-

bra davvero strano, ma esiste un completo documento autografo, che il Mazzini, ufficialmente in rotta con i sistemi aristocratici liguri, vi abbia aderito: « Al di sopra di tutti questi gradi non rimane che l'Eccelso Congresso, da cui partono tutte le determinazioni decisive d'operazione. Il Congresso è invisibile e non si mostra mai, ma corrisponde coi Consoli per mezzo di Delegati superiori generali e di Commissioni speciali » (pag. 187). La coincidenza con la *Giovine Italia* è peraltro quasi completa: « Lo scopo della Società è la distruzione d'ogni tirannide, tanto dispotica quanto aristocratica, civile, o ecclesiastica, in Italia. La Indipendenza, la Unione e la Libertà dell'Italia — lo stabilimento d'una Repubblica nel civile e d'un sistema parrocchiale nell'ecclesiastico » (pag. 188). Annoto di volo che i principi democratici in materia di amministrazione ecclesiastica, presenti in ambedue le società, preludono alle contemporanee coraggiose esperienze di comunità libere in Italia. La iniziazione si svolge in tre tempi: colloquio, giuramento e consacrazione del milite.

Il giuramento è fieramente politico, ma le strutture sono quelle dei liberi muratori, solo che al posto del pugnale (per la mano destra) la Massoneria prescrive la Squadra, il Compasso ed il Libro della Legge Sacra, e la mano sinistra è tenuta sul cuore senza sostenere (poggiato sul cuore) il secondo Compasso. Il candidato, inginocchiato sul ginocchio destro (identità di prescrizione massonica), si alza dopo che, bagnata la fronte, il Centurione gli ha posto sulla testa la spada e battuto un colpo con il pugnale (invece del massonico martello). Nella iniziazione muratoria, il maestro di loggia solleva ed abbraccia il neofita; tra gli Apofasímeni, il Centurione dice: « Alzati e dammi il bacio della vera amicizia » (pag. 190-191). In tutti e due i casi, la consacrazio-

ne riecheggia una formula più o meno nota: « Alla gloria di Marco e Giunio Bruto, grandi maestri di libertà, immortali Italiani; in nome di tutti i veri amici Apofasímeni, in forza dei poteri accordatimi dalla Tenda N.N., io ti accetto come milite Apofasímene Italiano col nome di guerra N.N., nella Centuria N.N. della suddetta Tenda ».

Gli Apofasímeni si riconoscono figli del Cielo e della Terra (come Giordano Bruno), usano anch'essi il segno del silenzio (ma con il medio sulla bocca) e per tocco hanno una specie dell'antica muratoria « presa », hanno parole di passo e semestrali e si riuniscono (ma solo i centurioni) nella Tenda che, a parte la gradualità del linguaggio muratorio (tre per essere *regolare*, dieci per essere *perfetta*), ricorda anche che, mentre più avanti dicono Castello e Cittadella, in uno degli alti gradi cavallereschi scozzesi, si usa il termine simbolico dell'*Accampamento*. Nel I° grado propriamente detto (Centurione), la parola sacra (Magalopsichia) viene sillabata (rituale massonico per la parola sacra dell'*Apprendista*) (pag. 196). Ancora interessante dal punto di vista comparato è il segno: porre *l'occhio destro in una squadra* formata dal pollice e dall'indice; nelle logge, il simbolo di Dio e della coscienza è appunto *l'occhio destro inserito nel Delta* e nella più antica tradizione muratoria, il motto era *God and the Square* (ossia Dio e la Giustizia). Il grado successivo di Capocoorte ha anch'esso parola sacra da sillabarsi (Eleuteria) e un segno di strangolamento per riaffermare solennemente la fedeltà ai segreti (in massoneria il segno del taglio gutturale) (pag. 199). I giuramenti dei gradi superiori sostanzialmente confermano gl'impegni e impongono di non rivelare i segreti agli adepti dei gradi precedenti. Anche la intestazione del documento di Mazzini è massonico con l'uso abbreviato di un solo punto: A.G.D.GG.MM.D.L.G.M.B.I.I.

Erano questi « i veri figli decisi d'Italia » (pag. 89) e non saranno i soli; perché, prima di giungere all'Alleanza Repubblicana, lo stesso Mazzini darà vita ad altre forme associative (per esempio *La Falange Sacra* o *I figli del popolo* (SEI LXXV Politica XXV, pag. 25-39 e pag. 41)<sup>1</sup>. La prima associazione sarà al centro di discussioni in Inghilterra; la seconda, avente per luogo Napoli, rispecchia il massimo punto d'arrivo popolare della tradizione settaria ed anche iniziatica, per cui il Maestro si può considerare riformatore della Carboneria e della Massoneria. Infatti, viene data facoltà agli affratellatori di « abbreviare e stendere in termini più popolari il giuramento repubblicano quando si tratti d'affratellare uomini illetterati ». Ritengo inutile aggiungere considerazioni di storia del simbolo alle comparazioni fino a qui indicate, probabilmente per la prima volta in studi del genere. Quali che fossero i loro simboli, erano carichi di energia, perché quegli uomini li vivevano nei pericoli. Uno studio completo sul ritualismo carbonaro potrebbe integrare queste note, perché la Carboneria, come la Massoneria a suo tempo, si erano poste il compito di rendere sociale ossia aperta ad un certo numero di persone, una determinata impostazione della vita; più o meno: l'uomo libero di una comunità libera ora cosmopolita, ora nazionale. Così la Giovine Italia. Ma ognuna di queste proiezioni era opera di forti personalità e nell'ultimo caso, di una

<sup>1</sup> In questo anno che vede il centenario dell'adozione della Stella a distintivo dei Soldati d'Italia, penso sia da ricordare una quasi ignota iniziativa settaria mazziniana, il cui documento (Londra, 6 dicembre 1858) è stato scoperto dal Gran Maestro Onorario, Generale Acrisio Bianchini, nell'*Album di fac-simili di autografi dell'Usigli* (Firenze, 1873): È la sezione speciale del Partito d'Azione ITALIA MARRITTIMA, i cui affratellati giuravano nei « soli padroni », Dio e il Popolo, ed avevano a parola di riconoscimento *Napoli-Trieste*.

personalità del tutto eccezionale. Anche per questo, le sette conservano nella storia, la caratteristica di escludersi a vicenda. I documenti della Massoneria elevano a virtù la tolleranza, e questa società, nei momenti in cui la tolleranza non sarebbe stata né virtù né cosa possibile, doveva scomparire o trasformarsi. Insistere su di essa sarebbe stato errore; per questo, Mazzini, sotto il riflesso polemico, era un iniziato (a qualunque diavoleria si voglia) che camminava nei tempi.

## IL RITO SCOZZESE E LA CARBONERIA

**N**el « mondo sotterraneo dello Stato Pontificio », (analizzato sulla base dei processi celebrati nelle Marche tra il 1816 e il 1818), Domenico Spadoni (*Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio*. Torino-Roma, 1904), ha documentato, tra l'altro, a proposito della *Guelfia* (*Istruzioni e Regolamenti. I*): « La M.: e la C... sono trasfuse nei Guelfi, messisi d'accordo, in caso diverso i Guelfi, e le dignità, possono essere scelti nel seno dei C. e così viceversa » (pag. 97). La parola sacra della *Guelfia* era (massonicamente compitata) I-T-A-L-I-A. Il giuramento veniva reso al « sommo Terribile » (il *Fratello Terribile* è rimasto nome ottocentesco dell'esperto delle iniziazioni), e si svolgeva in termini di poetica ispirazione materna, senza escludere però qualche variante di gergo regionale. Angelo Ottolini ha posto anche in evidenza la eredità romano-classica di alcune forme che si troveranno, aggiunto, risvegliate nella Repubblica del 1849 e nell'Inno di Mameli ed ha visto nella *Guelfia* — erede diretta della Società dei Raggi (la prima organizzazione ribelle all'asservimento napoleonico) — « la parte morale della Carboneria » (*La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*. Mo-

dena, 1936, pag. 122-123 e passim). A parte la scomunica di Pio VII che continua, per esplicita dichiarazione, gli anatemi antimassonici dei papi del secolo XVIII, e quindi la difficoltà di stabilire una precisa linea di demarcazione su base religiosa, tra i due organismi, è significativa la dichiarazione di principi nel *Nuovo Statuto della Repubblica Lucana Occidentale* che suggerisce all'autore dei *Memoirs of the secret societies of the South of Italy particulary the Carbonari* (London, 1821, nella traduzione di Anna Maria Cavallotti), la identità carbonaro-massonica sul fondamento della tolleranza e della religione naturale: « Tutti i Carbonari della R... Lucana Occidentale hanno il diritto naturale ed inalienabile di adorare Iddio Onnipotente secondo il dettame della loro coscienza e dei propri lumi » (pag. 30).

Prescindendo qui dal problema delle origini della Carboneria, e mentre « non era raro il caso che le due qualità si riscontrassero nella stessa persona e che il Massone facesse della politica, tanto che la Massoneria finì in seguito per sposare la causa del Carbonari » (Ottolini, pag. 30, il significato *politico e popolare* della Carboneria resta il fatto nuovo, il risultato della ribellione dei Giacobini italiani alla deformazione filofrancese delle logge e, certo, la conquista storica dei tempi. Tanto più conquista e storia, se si riflette sulle idee independentiste e nazionali, del *Patto d'Ausonia* (il programma ideale del Risorgimento e il preludio del Mazzinianesimo anche attraverso il principio unitario della Guelfia). È utile infine considerare che la prima voce dei patrioti italiani tradotta in appello politico, fu per la unità nazionale repubblicana (Spadoni: *Il primo « Grido d'Italia » nel 1793 e l'invasione francese. Rassegna Storica del Risorgimento*. Roma, 1939, pag. 851-856).

Aggiungo la segnalazione di un rapporto del 1824 sullo stato delle società segrete in Francia (*Le Carbonarisme*) pubblicato in calce alla requisitoria contro giansenisti, filosofi, liberali e settari (Mazzini compreso), di Pietro Savio (*Ambiente delle società segrete in Italia nel sec. XIX*). L'autore erudito vede, nella trasformazione della cultura, la chiave del sovvertimento politico-sociale (in nome del Diritto). Il rapporto sulla Carboneria ha carattere d'informazione diplomatica e contiene riferimenti vari agl'Italiani, tra i quali il Buonarroti. (*Archivio Veneto*. Venezia, 1962, pag. 61-98).

Renato Sòriga (*Scritti* a cura di S. Manfredi, Modena, 1942) ha documentato la concatenazione dello Scozzesismo e della Carboneria, attraverso la « singolare figura di settario militante il marchese Orazio De Attellis di S. Angelo » promotore del rinnovamento massonico nell'Italia meridionale, in direzione antinapoleonica e filoinglese; le forme di regolamentazione stampate in Italia prima del 1820, si dichiarano infatti ispirate, tra l'altro, ad una suprema direzione di Edimburgo. Già contro il Grande Oriente presieduto dal Murat (1800), era sorto il Supremo Consiglio (1809) indipendente.

Aggiungo che, comparando la firma del De Attellis in calce agli *Statuti Generali del Rito Scozzese* apparsi nel breve periodo costituzionale, si spiega in senso politico la conclamata distinzione di due soli riti massonici, l'*antico* (scozzese) e il *moderno* (francese). Prima di giungere al 1820 (trionfo della Carboneria e riapparizione massonica a Napoli), le memorie del De Attellis riflettono la operazione seguente: i massoni scozzesi avevano fondato dieci anni prima la società dei Carbonari « sorta di massoneria a due soli gradi, basata sulla dottrina evangelica e divisi in nuclei di

dodici operai l'uno, quanti erano gli Apostoli », e « si misero a capo di questa popolare associazione facendo reggere l'accetta di ogni Vendita da un muratore senza macchia e ponendo ad un tempo ogni centro carbonico in corrispondenza con una Madre Loggia scozzese ». Autorevole è pure la conferma, di Francesco Maria Salfi, della vitalità del nuovo organismo il quale, secondo il memorialista, giunse presto « persino tra le più selvaggio balze degli Appennini ». Esso si scontrò subito con la Massoneria ufficiale e ne seguirono rivolte e repressioni che però non durarono, sia per i tentativi pacificatori di Murat, sia per la Restaurazione contro cui si rivolsero « le nuove trame della setta di S. Teobaldo, sotto la occulta direzione della vecchia massoneria scozzese » (Sòriga, pag. 84 e passim).

« Mentre il carattere del simbolismo massonico è speculativo ed evolutivo, quello, invece, carbonarico, è pratico e rivoluzionario » afferma Oreste Dito (*Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*. Torino-Roma, 1905, pag. 180). Egli dice ancora: « È il trionfo dei principi proclamati dalla Massoneria ed attuati ne' limiti della Patria ... se la Massoneria è una scuola, un culto, la Carboneria, invece, è un'associazione ». Sarà interessante, a conferma, esaminare il *Catechismo del Gran Maestro Carbonaro* nella redazione riportata dal Sòriga (op. cit. pag. 100-102), scrittore di tendenza abbastanza diversa dal precedente, su questo punto (« mediocrità desolante delle manifestazioni intellettuali » della massoneria italiana — egli dice a pag. 59 — ma pure « ardente crogiuolo in cui le contraddittorie aspirazioni degli uomini del nostro primo Risorgimento trovarono possibilità d'intesa »).

Il Catechismo del G.M.C. riprende i motivi non solo

politici (la vendetta contro tutte le tirannidi), ma filosofici del templarismo. Infatti dice: « la vera Divinità è il grande Universo » e « noi abbiamo fin qui riverito un Gran Maestro dell'Universo ed un S. Teobaldo perché nell'abbandonare le tenebre (il neofita) non resti offeso da una troppo viva luce ».

L'asserzione, fin troppo drastica, tornerà, verbis mutandis, nel giuramento dell'Alleanza Repubblicana Universale. Intanto l'eredità del Tribunale della Sacra Vehme e degli Illuminati (gradi IX, X, XI e XXI del Rito Scozzese) traspare dall'idea della « saggia Teocrazia » e del « Gran Tribunale Westfalico », costituito per giudicare gli uomini ed i re. Il simbolo massonico della immortalità, l'Acacia, è congiunto al ricordo del « bosco sacro di Heredom » (un sistema massonico da cui discende la tradizione del Rito Scozzese), ed infine il proposito della « grande opera » contenuto nel quadro simbolico del grado di G.M.C. si collega al dialogo: « Chi siete voi? *Il figlio primogenito dei Cavalieri Massoni* ».

Interessante potrebb'essere chiedersi fino a quale punto, la Carboneria, nata da « massoni dissidenti » con « elementi borbonici e anglofili » come dice Piero Pieri (*Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*. Milano, 1931), sia stata coscientemente appoggiata — con i principi di tale genere rivoluzionario — dal conservatorismo di Maria Carolina; « tanto pessima madre e sì perfidi ispiratori » ha scritto Giuseppe Pardi (*Nuove notizie sull'origine della Carboneria e di qualche altra società segreta* in *Nuova Rivista Storica*. Napoli, 1926, pag. 474). Il Pieri è del parere che quegli appoggi regali siano stati « diceria » (op. cit. pag. 59) e comunque il famoso rapporto di Pietro Dolce al conte Sauran

(accolto dagli storici del ramo) ribadisce quell'ispirarsi agli Illuminati (ossia alla tradizione repubblicana e sociale pre-rivoluzionaria) che non era ignota al Mazzini, o si voglia allo Strozzi, assai prima ch'egli scrivesse massonicamente ai liberi muratori della Sicilia nel 1863. La stessa regola di origine giacobina e palingenetica vigeva per i Sublimi Maestri Perfetti: « l'obbligo di essere ad un tempo Cavaliere Guelfo, Maestro Carbonaro e Maestro Massone per meglio adattare l'opera della società ai vari ambienti politici in cui essa doveva agire (Sòriga, pag. 114 e segg.).

In definitiva, *gli alti gradi massonici* erano dispensati dalla iniziazione carbonara, la quale, a propria volta, immetteva con graduale elevazione, al XXXII della piramide scozzese (Principe del Reale Segreto). Ed ora, un esempio tra i più coloriti dell'interscambio di forze e d'immagini simboliche nel mondo segreto del tempo.

La setta dei *Fratelli seguaci dei protettori repubblicani* (Spadoni, pag. 117 e segg.) aveva ad intestazione la seguente formula, preludio di quella degli Apofasimeni: *Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo, e della bella Riunione Repubblicana, ed a tutti i fratelli seguaci, salute forza e unione.* Nel catechismo, alla domanda quale fosse la Patria, si rispondeva: « Il Tempio di Salomone ».

La criptografia, l'età simbolica (1-3-5 anni), i tre gradi fondamentali più quello supremo di Gran Maestro, l'uso del segno di soccorso, le batterie (applausi ritmati), contribuiscono ulteriormente ad accreditare la discendenza massonica della setta, così come i colori (Bianco, Rosso e Nero) costituiscono nota carbonica. Non è da meravigliarsi perché il « fare loggia » significava tenere comunque una riunione settaria.

Il punto di contatto con gli Apofasimeni è confermato ulteriormente dal bacio sulla bocca, mentre il preludio evi-

dente alla Giovine Italia è la mano sul cuore dopo avere sbottonato l'abito o lasciandolo chiuso (prerogativa del Gran Maestro).

Ultima curiosità mazziniana sull'uso di oggetti di abbigliamento: una lettera del giudice del circondario al comandante dell'Isola Piazza di Procida n° 332 in data 27 giugno 1851, che mi è stata gentilmente fornita dall'archivio della famiglia Del Po di Bari, suona nel modo seguente: « Signore. Le partecipo di esser pervenuto a notizia della notizia che i demagogici hanno ricevuto testé da Mazzini un novello distintivo che consiste in una cinta di pelle lucida larga tre dita fermata da fibbia di acciaio verso la cinta del calzone. D'altra parte si sa che la setta abbia adottato altro contrassegno, perché gli adepti possano riconoscersi tra di loro. Esso consiste in quello indicato al margine; siccome non è precisato il luogo dell'apposizione così non di rado nascondesi negli abiti, massimo nella tasca interna dei così detti pale-tots... ».

Seguono « riservatissime » le raccomandazioni di vigilanza sui legni provenienti da Malta e lo schizzo del criptogramma settario (un rombo in un rettangolo) ove « Le lettere NN indicano il nome del portatore. Le iniziali G.E. dicono Giovine Europa. Il millesimo segna l'epoca dell'ammisione alla setta ».

## AI FRATELLI DI SICILIA, 1863



el 1866 Giuseppe Mazzini darà l'avvio all'Alleanza Repubblicana Universale, ma il programma della iniziativa è possibile leggere, quasi in una introduzione storica o nelle linee fondamentali di un programma, nella lettera inviata da Lugano il 27 agosto 1863 *Ai Fratelli di Sicilia* (SEI LXXVI Epistolario XLVI, pag. 48-52).

Dal punto di vista immediatamente politico, l'annotazione alla lettera, paragonabile ad una bozza di lavoro, precisa l'idea della insurrezione siciliana in nome di Venezia, di Roma e della Costituente Italiana (anche se il Governo, come sembra prevedibile, accettasse la sfida di una guerra civile), da eleggere in Roma, a suffragio universale. Naturalmente, questo, Mazzini ripete, significherebbe solo obbedire all'*inevitabile*. « Bisogna che tutti i buoni s'adoperino a persuadere pazienza, finché possa, dall'estero e dall'interno d'Italia, presentarsi una opportunità che tutti lavoriamo a creare » (pag. 49). In seguito, lo stesso Mazzini rimprovererà ai fratelli siciliani, di attendere l'occasione esterna per insorgere. Al momento egli non esclude ancora l'attesa, ma è chiaro che la Terza Guerra d'Indipendenza, la Convenzione di Settembre, Aspromonte e Mentana, finiranno per rappre-

sentare un ruolo di fatalità determinante. Dinanzi all'*inevitabile*, un primo manifesto avrebbe detto al popolo: « Torino non può, non sa, non vuole fare la Nazione una e libera. La faremo noi. Chiamiamo l'Italia a unirsi a noi per quest'opera. Noi non sorgiamo per interessi locali. Sorgiamo per tutti » (pag. 50). In definitiva, Mazzini si dichiarava pronto a stendere il manifesto e a muoversi, non appena avesse avuto dispaccio telegrafico che fosse venuta l'ora di agire.

L'inquadratura, il fondale, la cornice di questo progetto che oggi potrebbe anche lasciarci sgomenti, sono dati dalla storia della Massoneria, dalla rievocazione degli Illuminati e della tragedia dell'Ordine del Tempio e dalle linee madri della riforma o riscossa massonica che torneranno più insistenti nelle lettere degli anni successivi ed in particolare nella comunicazione del 1868 alla Gran Loggia Centrale di Palermo. Quest'ultimo documento può riuscire anche familiare a chi s'interessa di mazzinianesimo; ignota è invece la lettera del 1863, senza la quale forse altri documenti mazziniani non si capirebbero e che in definitiva non ho trovato adoprata fino ad oggi né da amici né da nemici. Non si può dire che manchino qui le parole, le esortazioni e le frasi che più innanzi spesso sentiremo ripetere; ma qui maggiormente — come del resto altrove, in varia misura — si evidenziano il linguaggio tecnico e la competenza dottrinale. « La stretta di mano è a voi come patrioti dell'isola iniziatrice. La parola grata d'augurio è a voi come Massoni. Voi avete una importante missione da compiere: quella di restituire la Massoneria all'antico spirito dell'Istituzione. E dico: restituire perché la Massoneria non fu, nei periodi della sua potenza, straniera, come poi la fecero, ai destini politici dei popoli. Fu dall'origine la santificazione del Lavoro. E il Tem-

pio, simbolo d'un ordinamento sociale, racchiudeva nel concetto tutta quanta l'attività umana. Molay cadde vittima d'un re e d'un papa. Più dopo, la Massoneria dava parola d'ordine ai suoi: L.P.D. *Lilia Pedibus Destruam*; e distruggeva infatti i gigli di Francia » (pag. 48-50).

La precisa cognizione della origine sociale (dalle corporazioni dei lavoratori manuali) della società dei liberi muratori si collega all'esigenza dell'attuazione del primo termine della propria finalità: l'essere libero dell'uomo, il quale non può sentirsi tale in mezzo agli schiavi. È noto che i simboli massonici sono quelli dei tagliatori di pietra e che nel secolo XVIII le antiche corporazioni di mestiere cedettero il posto ad un'associazione moderna la quale dava a quei simboli un valore intellettuale, morale e sociale: il compasso (l'uso dell'intelligenza), la squadra (la rettitudine), il filo a piombo (la giustizia), il cemento (la fratellanza), la pietra (l'uomo in lavorazione per migliorare se stesso e ridurre le proprie sporgenze in modo da connettersi armonicamente con gli altri uomini, a formare il Tempio, la casa di tutti retta dalla Saggiezza e dall'armonia). La origine della Massoneria moderna dalle forze residue di un ordine cavalleresco ascetico-militare, distrutto con la falsa accusa di eresia, in realtà con l'intento d'incamerare i suoi beni, per l'accordo dei due Poteri assoluti del Medioevo, è oggetto di discussione e non può essere certo provata con una trasmissione di documenti. Ma il fatto che il pensiero laico abbia riscattato l'autonomia della cultura dalle prerogative di casta e dal principio di autorità, può benissimo significare un volto non trascurabile della « vendetta » che il Gran Maestro martire Giacomo de Molay invocò dalla Giustizia di Dio sulla ingiustizia degli uomini. Anche perché non è affatto impossibile che i Cavalieri del Tempio, i quali accoglieranno

nelle loro file, per una regola speciale, gli scomunicati, non abbiano contenuto nel segreto dei loro conventi, il germe di una trasformazione scientifica e dottrinale del Medioevo, che la loro potenza economica avrebbe tradotta in formula sociale. È noto che le corporazioni muratorie non accolsero, col tempo, solo muratori, ma pure intellettuali eterodossi i quali, una volta accettati, diventarono i rivoluzionari del XVIII secolo. In ogni modo, è innegabile che il sistema filosofico-occultistico che si tradusse nella struttura visibile del Rito Scozzese, ha nei suoi gradi più impegnativi (il 30°) il titolo di Cavaliere del Tempio. La continuità tra lo Scozzesismo e la Carboneria, spiegherebbe la parola d'ordine della « vendetta »; ma in realtà non è facile, nella efflorescenza pittoresca e misteriosa delle sette rivoluzionarie tra la fine del Settecento e il nuovo secolo, identificare la sigla L.P.D. Aveva allora ragione Raimondo Doria nelle sue più o meno gonfiate rivelazioni? Era rivoluzionaria, di là delle apparenze, l'autentica Carboneria? Certo è comunque che Mazzini non ha qui deluso quanto gli scrittori clericali mostravano (ed alcuni contemporanei hanno aggiornato e ripetuto) che al centro di tutta la cospirazione europea vi fosse la voce non spenta degl'Illuminati di Baviera, effettivamente repubblicani e auspicanti la fine dei troni e la liberazione dell'individuo. Mazzini infatti invoca la eredità morale degl'Illuminati per affermare un'idea che ispirerà poi la poesia della Nemesi nel *Ça-ira* carducciano. La istituzione decadde quando accolse nel suo seno i principi (l'infeudamento napoleonico), ma i fratelli di Palermo la faranno risorgere ed « il Tempio » sarà « l'Italia Una e Repubblicana ». La conquista della Patria è la tappa che permette la espansione, nel mondo, della « fede che abbraccia tutta quanta l'Umanità ». La Patria « è il punto d'appoggio della leva, l'altare

dell'Umanità » (pag. 51). Nei templi massonici gli strumenti di lavoro contornano l'Ara. Si affaccia ancora un principio sul quale Mazzini batterà in seguito: « la rivelazione dell'idea » cioè l'erompere dello spirito dai simboli che, da soli, sono cadaveri.

La prosa mazziniana non è solo letteraria, è anche tecnica nel senso massonico della parola ed offre e propugna la interpretazione più vibrante ed attuale della iniziazione e del Trinomio (« amore, fratellanza d'eguali e associazione delle nazioni »): « Voi volete gli uomini fratelli; volete dunque che sia abolito il privilegio ereditario governativo. Il Gran Maestro non è né può essere ereditario. Voi volete la luce per tutti. Voi dunque volete abolire il monopolio della luce e della scienza in un solo individuo. Il Grande Architetto dell'Universo non ha vicari in terra, se non quelli che più lavorano col *sacrificio* all'edificazione del suo *Tempio* ... Dio e il Popolo: ecco il vostro simbolo; la vostra parola sacra ... E non vi separate da quanto riguarda i dolori, i bisogni, le aspirazioni dei vostri fratelli profani ancora ... » (pag. 51). E conclude: « Abbiatemi vostro fratello nella fede dell'avvenire. G.M. » (pag. 52). *Giuseppe Mazzini* ovvero *Filippo Strozzi*, per la missione massonica riformatrice degli Illuminati in Italia.

ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE  
E MASSONERIA



Il 15 novembre 1866, scrivendo da Londra a Filippo Lopresti Mercenò a Signa, Mazzini spiega dell'Alleanza Repubblicana Universale, la distinzione di centro direzionale ideologico e di centro promozionale politico: *Pensiero e Azione*. Si ha l'impressione di una struttura più elastica, rispetto alla Giovine Italia: « L'alleanza non ha Centro che nel programma e in me ... Ogni nucleo può lavorare, fino al giorno dell'azione, indipendentemente » (SEI LXXXIV Epistolario LII, pag. 101).

L'urgenza della Questione Romana può affacciarsi anche fra due mesi e « porgerci opportunità » (pag. 100); intanto: « quanto al lavoro stesso, esso deve dividersi naturalmente a seconda delle tendenze e delle capacità. Taluni possono consacrarsi allo sviluppo filosofico del Pensiero; tali altri ai preparativi d'Azione. Quei che, tentennanti nel loro passato, aderiscono oggi, avranno raccomandazione di diffondere principi e biglietti, non d'altro. I provati fedeli riceveranno comunicazioni di carattere diverso » (pag. 101).

A parte gli accorgimenti pratici del nuovo organismo, si nota che la personalità del Lopresti è subito vincolata dal

Mazzini alla esigenza di una *camera alta* al di sopra o in parallelo della organizzazione tecnicamente politica. Lopresti era, come ha lasciato scritto A. Giannelli: « Uomo d'alto ingegno filosofico e di fede repubblicana, un po' troppo mistico, se vuoi » e « aveva scritto alcune opere, fra le quali *La Vita Nuova* che parmi non conducesse a fine » (pag. 102 nota). In realtà quell'opera doveva contenere un programma associativo filosofico, dato che l'autore prospettava (forse con riferimento davvero dantesco) l'idea del rinnovamento degli spiriti. Dante in fondo, pone la storia della propria palingenesi al centro di un autentico concilio di forze terrestri ed extraterrestri, diaboliche (subconscie) e celestiali (noumeniche). Il Poeta resta il mediatore.

Il Mazzini dovette sentire un'eco persuasiva di tali possibili assonanze, se scriveva al Lopresti così: « Quanto allo sviluppo del Pensiero, alla tendenza religiosa da far rivivere a beneficio d'una nuova sintesi, voi rimanete libero di dare sviluppo ai germi racchiusi nella *Vita Nuova*. E se di tempo in tempo c'intenderemo, sarà tanto meglio. Io ho da molto due o tre lavori cominciati sulla questione; ma il lavoro pratico a cui mi sono condannato, m'impedisce e m'impedirà di conchiuderli » (pag. 102).

A Luigi Martoglio a Catania (da Londra, il 22 novembre 1866), Mazzini fa capire che, se si tiene fermo allo scopo, nessuno vieta di costituire un gruppo d'azione in mezzo alla setta. La sua personale situazione di lontananza forzata o prolungata lo poneva nello stato di non potere vivere una vera esistenza di associazione. Non è da escludere ch'egli abbia vissuto in condizioni d'isolamento più marcate di quelle che possiamo immaginare, mentre aveva contatti con mezzo mondo. La confessione sta tra l'amarezza ed una antica decisione machiavellica: « Sono lontano, gli individui mi so-

no ignoti generalmente e mi riesce inevitabile lo accettare le dichiarazioni di principio che mi son fatte quanto taluno in cui ho fede le conferma ... Quand'io, studente, decisi di fare, accettai capi e norme dalla Carboneria ch'era allora più che tiepida, ma mi strinsi intorno nelle sue file quanti giovani della mia tempra potei; più dopo ne trassi il primo nucleo della *Giovine Italia* » (pag. 112). Seguono le istruzioni pratiche ed infine: « Esiste nell'isola, sanzionata da me, una Associazione, la *Vita Nuova*, nella quale dovrete entrare ». Chi può « dare contatto » è l'amico Salvatore Friscia (pag. 113).

L'anno dopo si può registrare ancora una punta contro la Carboneria, dettata dalla esigenza di non frazionare le forze; la stessa ragione, probabilmente per la quale, in una particolare fase di progettazione massonica, Mazzini deciderà non di fare i massoni, ma di repubblicanizzare le logge, togliendole dall'obbedienza di Torino o di Firenze e portandole a quella di Palermo. Scrive dunque a Giuseppe Dolfi a Firenze (da Londra, il 20 gennaio 1867): « Odo che voi pure cercate gittarvi in lavoro di Carboneria. Perché? Avete tutti deciso di smembrare a minuzzoli l'unità morale del Partito? Dovrò io finire per dir la verità nuda e cruda sul danno di lavori siffatti? ... ». Il momento era drammatico per le sorti del repubblicanesimo a Roma, nello stesso modo in cui la drammaticità della situazione italiana farà sperare al Cardinale Antonelli la dissoluzione dello Stato Italiano, con l'auspicio di una consistente forza mazziniana che portasse alla guerra civile e dimostrasse la fragilità unitaria dinanzi all'Europa. Mazzini sentiva parlare con preoccupazione di Montecchi e del suo comitato romano moderato che avrebbe avuto fatalmente maggiore fortuna. Lo dice appunto in questa lettera; ne riparlerà poi ad ogni momento. Roma è destinata

a diventare il banco di prova di due fazioni di cospiratori ed i mazziniani a restare isolati<sup>1</sup>. Mazzini comunque tornerà,

<sup>1</sup> Su questo punto scrive il Della Peruta: «La crisi del mazzinanesimo non investiva soltanto il campo della emigrazione, ma intaccava — e questo ne costituiva forse l'aspetto che più preoccupava Mazzini — quanto dell'organizzazione settaria dell'interno era fino ad allora riuscito a sfuggire alle repressioni dei governi. Particolare interesse presentano, da questo punto di vista, le vicende del mazzinanesimo là dove esso aveva avuto uno sviluppo più rapido e più intenso che altrove, vale a dire negli Stati pontifici.

Nei giorni che seguono immediatamente il 6 febbraio il movimento repubblicano romano fu infatti agitato da profondi contrasti, che ebbero come conseguenza una scissione che spaccò in due l'organizzazione clandestina mazziniana. In sostanza veniva così a manifestarsi pubblicamente in tutta la sua evidenza il dissenso di fondo, latente già nel corso del '52, tra una corrente ortodossamente fedele a Mazzini, capeggiata dal Petroni, ed una corrente ostile invece all'indirizzo esclusivista impresso all'Associazione Nazionale negli Stati romani dal «Direttore» ed incline a sacrificare l'impostazione rigidamente mazziniana sul terreno del compromesso e dell'accordo non soltanto con tutte le frazioni repubblicane, ma anche con quanti tra i moderati erano favorevoli ad una risoluta politica nazionale. Rappresentanti principali ed ispiratori di questa corrente possibilista erano i fondatori e primi ordinatori dell'organizzazione repubblicana clandestina di Roma, Cesare Mazzoni e Salvatore Piccioni, appoggiati anche dai membri del Comitato di Guerra (Lipari, Gigli, Croce, Berni, ecc.)» (F. Della Peruta: *Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*. Milano, 1958, pag. 407). D'interesse direi scenografico e d'impostazione alquanto partigiana, ma ricco di diagnosi sociale e animato da più di un retto giudizio, è il libro di Raffaele De Cesare: *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Roma, 1907. Interessa in particolare il Cap. III (Vol. I) su *I due comitati* e le pagine sulla tentata invasione di Ercole Rosselli (fratello di Pietro), sui processi del 1853 e le efferatezze austriache, su Ferrara dove i pontifici dettero mano libera alla crudeltà degli stranieri occupanti, sulle «promesse di Mazzini», secondo il De Cesare, rimaste «in asso» e sulla personalità di Giuseppe Petroni capo assoluto dei repubblicani ed uomo che «non conosceva la paura» (pag. 163-173 e passim). Tra la prudenza del Comitato Nazionale e la logica dei «rozzi settari», la conclusione era la seguente: «I mazziniani, se sentivano di essere isolati, a quell'isolamento non sapevano rassegnarsi. Per effetto dell'evoluzione liberale, della quale si son vedute le cagioni, i più accreditati fra loro erano passati alla monarchia; il regno di Napoli non aveva repubblicani; pochi ne contava la Toscana; pochissimi il Veneto e la Lombardia, ed erano diventati esigua minoranza nella stessa Romagna. Delle antiche provincie, solo Genova poteva dirsi repubblicana prima del 1859, ma in quell'anno aveva compiuta l'evoluzione anch'essa con Garibaldi e Bixio. Né tutti

e con animo diverso, sull'argomento carbonico, rivelandosi con il linguaggio di un regolare buono cugino da Londra a Roma, come si vedrà innanzi. Questo è intanto il periodo in cui *riprende forza e vigore il dialogo* — ora amorevole, ora, sdegnoso, ora problematico e sottile — *tra Mazzini e la Massoneria.*

Senza datazione precisa, ma registrata nel 1866, è la lettera a Felice Dagnino a Genova e rivela alcune cose che possono servire di spiegazione ad altre, fino a quando il Maestro chiuderà gli occhi e dopo. Il tono è di un uomo disilluso e stanco, tanto da non avere fede neppure nei conterranei: « Quanto al Comitato, non spero l'attività che vorrei. In fatto d'organizzazione ho perduto la fiducia, lo dico dolorosamente, nella mia città. Il lavoro era ben altro nel '57 ». In tale momento psicologico si comprende benissimo la preoccupazione che il Campanella, il Dagnino e gli amici si diano alla Massoneria. Mazzini teme che le forze dell'A.R.U. si frazionino ed egli non abbia più in mano il centro di azione. Che si tratti di uno sfogo e non di una presa di posizione ideologica, lo dimostra il fatto che, in seguito, non solo i suoi intimi furono massoni, ma egli stesso rischiò di diventare il Gran Maestro. Per ora il capo tempesta: « Quanto al farci massoni noi, tanto fa che abdichiamo e che invece d'aver centro in me, vi poniate sotto la dipendenza del Grand'Oriente Palermitano. Voi, organizzati o no — e pur troppo nol siete — appartenete all'Alleanza Repubblicana e non potete trapiantarvi in altra Società ... Del

i repubblicani d'Italia erano rimasti mazziniani, come i romani. Il Montanelli, il Ferrari, il Cernuschi e lo stesso Garibaldi si erano distaccati da Mazzini, più o meno clamorosamente » (pag. 43).

resto, fate quello che Dio v'ispira ... » (pag. 151). In tema di guida alla insurrezione, Mazzini non voleva perdere la unità del comando; egli, responsabile dell'A.R.U. Ad ogni modo, questo documento — il quale, opportunamente ritagliato con le forbici — (« Siamo *alleati* colla Massoneria ecc. ») può certo servire alla ipotesi della estraneità di Mazzini rispetto all'Ordine ed è servito anche alla ipotesi di un antimassonismo mazziniano, offre il modo di fare alcune considerazioni utili per l'avvenire.

— Nell'area del pensiero e dell'azione mazziniana esistono oramai due versanti dell'associazionismo patriottico rivoluzionario o almeno non conformista, ciascuno con propri rituali, giuramenti, capi e sezioni: la Massoneria e l'Alleanza Repubblicana Universale.

— La pregiudiziale repubblicana, da parte di Giuseppe Mazzini, nei riguardi della Massoneria, è insuperabile. La trasformazione dell'Ordine in base a tale principio, o la riforma come ritorno alle origini, rientra nella programmatica mazziniana ed ispirerà l'opera dei suoi discepoli.

— Il Grande Oriente di Palermo si trova — non sappiamo da quando — « in contatto regolare » (lo dice lui stesso) con il Mazzini, ed è lecito supporre che tratti da potenza a potenza.

## IL SIMBOLISMO DELL'ALLEANZA E LA ROMA-TEMPIO



o *Statuto fondamentale* dell'A.R.U. (SEI LXXXVI Politica XXVIII, pag. 169 e segg.) prospetta sul frontale de « La formazione degli Stati Uniti d'Europa, fondamento all'universale fratellanza dei popoli », la realizzazione dello scopo « di affrettare, nell'ordine politico, il trionfo dell'Unità Repubblicana d'Italia », riacquistando « a questa i suoi naturali confini » e « tutte le provincie soggette a dominazioni straniere »; ciò in modo da « proclamare al più presto possibile la Repubblica in Campidoglio, come segnale della fratellanza universale ». Il concetto della Giovine Italia ritorna nell'affermazione della « eguaglianza di tutti i cittadini nell'ordine sociale » e nella lotta « contro i privilegi delle caste », attraverso la identità di diritti e doveri dinanzi alla legge ed il suffragio universale. La cooperazione e l'associazione di capitale e lavoro completano il quadro. Quando prenderanno corpo in Italia le linee programmatiche del lavoro massonico tracciato da Adriano Lemmi, Gran Maestro, si udranno chiari questi echi.

Gl'impegni che si prendevano col giuramento erano di

una società segreta rivoluzionaria: apostolato, diffusione di stampa clandestina, armamento ed insurrezione, oltre al contributo iniziale di una lira attraverso l'acquisto della cartella famosa incorniciata dalla vecchia Europa e dal Nuovo Mondo, con il ricordo di Colombo e di Washington, in mezzo l'Atlantico ed un simbolico minuscolo vapore segno della tecnica unificatrice, i motti *Libertà, Associazione, Dio e Popolo*, le Bandiere italiana e stellata, il gladio e l'aquila. Importante è il 10° comma dell'impegno, e suona esattamente così: « Appartenendo antecedentemente ad altre segrete Associazioni politiche, non far prevalere nell'A.R.U. nome e tendenze appropriate alle stesse; e vietare assolutamente a chi non v'appartiene di entrare a far parte sotto qualunque titolo o pretesto, di altre associazioni segrete ». La norma si può intendere come si vuole, perché è discutibile che la Massoneria si presentasse, ricostituita da qualche tempo in Italia, come società segreta, e per altro verso è evidente la preoccupazione del controllo personale degli adepti mazziniani e del comando unico dell'insurrezione. Perfettamente si conferma il tono della lettera a Dagnino; ma, se uomini di primo piano dell'A.R.U. finirono per entrare, o già erano entrati nella Massoneria, mi pare che tutte queste disposizioni stringate valevano quanto la clausola dell'età non superiore ai 40 anni per la iniziazione alla *Giovine Italia*, cui partecipavano uomini di età anche avanzata. Nulla impedisce di credere quindi che quella clausola diventasse elastica a certi livelli e peraltro, al livello massimo, la *unità dell'alleanza* (« siamo *alleati* della Massoneria »), doveva essere garantita dalla doppia appartenenza dei capi. A parte tale considerazione, com'era organizzata l'associazione personale del Mazzini?

V'era una organizzazione di tipo cospirativo e militare (pag. 171-172) e al di sopra di tutto « un Comitato Gene-

rale segreto ed invisibile » (pag. 171). Esso riecheggia l'Alta Vendita della Carboneria, il Tribunale della Santa Vehme e la suprema direzione degl'Illuminati, moti sui quali gli storici di parte guelfa hanno intessuto, in quei tempi, anche romanzi. Ma questo interessa fino ad un certo punto. Le caratteristiche massoniche della associazione, i cui membri si dicono « affratellati » e quindi sono fratelli, emergono dalle modalità dell'ammissione (ved. *Norme per l'affigiamento e Formola del Giuramento*, pag. 173).

La persona proposta deve prendere visione dello statuto fondamentale e del programma e l'iniziatore è tenuto a ricordargli questo e a richiedere la ulteriore conferma delle sue decisioni. L'iniziatore quindi, « per le facoltà che ci sono state date » ossia come il maestro di una officina massonica « per i poteri a me conferiti », procede all'accettazione e legge la formula del giuramento nella quale, sul tema di tradizione della Giovine Italia, hanno posto importante: la obbedienza ai capi, il segreto ed il « non far prevalere in questa norme e principi di altre associazioni » (la Massoneria invece lascia piena libertà di coscienza ma chiede analogamente di « non professare principi che osteggino quelli propugnati » dalla stessa). « L'universale esecrazione infine » per l'eventuale venire meno all'A.R.U., risuonerà nelle forme massoniche post-risorgimentali, nella « esecrazione di tutta l'umanità » invocata sugli spergiuri. Gli obblighi massonici sono contratti sul proprio onore e sulla propria coscienza, così come tutto l'impegno dell'A.R.U. è fatto in nome dell'onore.

Ma v'è anche un'altra cosa, propria, specifica, dell'A.R.U., che scavalca il costume e le norme della Massoneria, e si riflette nel tenore del rituale: « Ponete la destra sul Fascio Romano e scevro da qualunque pregiudizio del-

le religioni rivelate, alle quali noi non prestiamo credenza, guidato unicamente dalla ragione e dal dovere, dall'onore in faccia all'Umanità e ai nostri Fratelli repubblicani, ripetete con me le parole: *Io N.N. giuro sul mio onore di osservare scrupolosamente lo Statuto, il Programma e quanto prescrive la formula del giuramento* ».

Da riflettere: a quanti continuino a vedere un Mazzini religioso da una parte ed una massoneria irreligiosa dall'altra, per ricavarne la conseguenza della impossibilità che il Maestro appartenesse all'Ordine. Altro che Mazzini teista! Qui si compie un autentico rito pagano che non si è mai svolto nel più « libertino » dei nostri clubs latini.

Ed ora spieghiamoci: le origini del pensiero di Mazzini sono più antiche di quanto si possa pensare e toccano nettamente la tradizione iniziatica. Il Fascio è simbolo etrusco costituito da 12 rami d'albero e proiettato visibilmente in una processione di 12 uomini (i littori) che aprivano i cortei consolari e significavano la sovranità comune delle 12 originarie tribù: sulla linea tradizionale delle 12 città etrusche della confederazione e del governo di 12 lucumoni ed in relazione ai 12 Dei Consentes costituenti la corte celeste di Giove. La origine del numero è evidentemente simbolica e astronomica ed ha carattere solare, ricollegandosi ai segni nei quali la luce esprime i punti di collegamento con la realtà vivente, con le visibili espressioni degli umani destini. Tralasciando i riferimenti a tutte le mitologie solari d'Europa e d'America cui si sono riferiti ampiamente gli studiosi del Ramo (Arturo Reghini e Gino Pelaggi), onde si può andare dai discepoli di Confucio ai 12 discepoli di Gesù e dai 12 Fratelli Arvali delle corporazioni romane alle 12 fatiche di Ercole, interessa, dal punto di vista massonico, il simbolo della grande opera, cioè il CUBO dai 12 spigoli che significa la



Mazzini nel letto di morte.

**LA CANTATA A MAZZINI**

Eseguita da 400 cantori e 100 attori la sera del 23 Giugno 1905 a Genova in Piazza Fontane Marose in occasione del I. Centenario della nascita di GIUSEPPE MAZZINI.

Tu, squillante richiamo a chi dolora  
 • in ogni terra o età,  
 nuovo Mosè, a una novella Europa  
 • trarrai l'Umanità!  
 E un dì, Maestro e simbolo d'un'era  
 • per te farà immortal,  
 del "Dovere" farai la tua bandiera  
 • fiammante d'Ideali!

II.

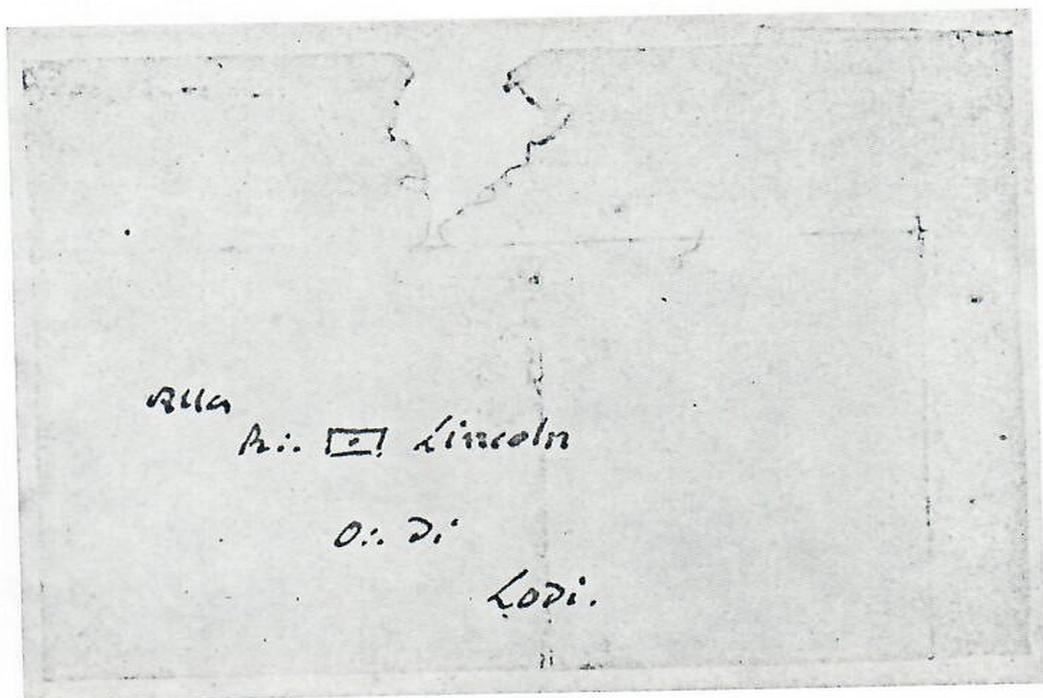
Sotto il ciel della patria in suo cammino  
 l'Apostolo due sonni ripose:  
 l'aldilà sonno disertò il Destino,  
 ma in sua voce la Storia raccontò:  
 Profeta nel sogno che i fatti  
 • d'Italia all'Italia scoprì,  
 gli ignavi resedens soldati  
 • a meta featorum il unì.  
 Un mondo sconvolta con voce  
 più nitida che brezza d'April,  
 un, come torrente a sua foce,  
 balza il pensiero febbrile.  
 E lo seppe lo schermo ed il morso  
 del Ciel, l'insidia, il furore,  
 e, forse, anche il dubbio, il rimorso  
 nell'ora in cui svenne il valor...  
 E seppe l'esilio raudagio  
 • siccome già un dì l'Alghesio,  
 e, nell'abbandono salvaggio  
 del postel, il conforto straniero.  
 Ma, fiamma dai fatti una donna,  
 la fiera sua anima sta,  
 e, come nel secoli Roma,  
 • eterna nel mondo starà.

*Bianco Montalbò.*

Cantata a Mazzini.



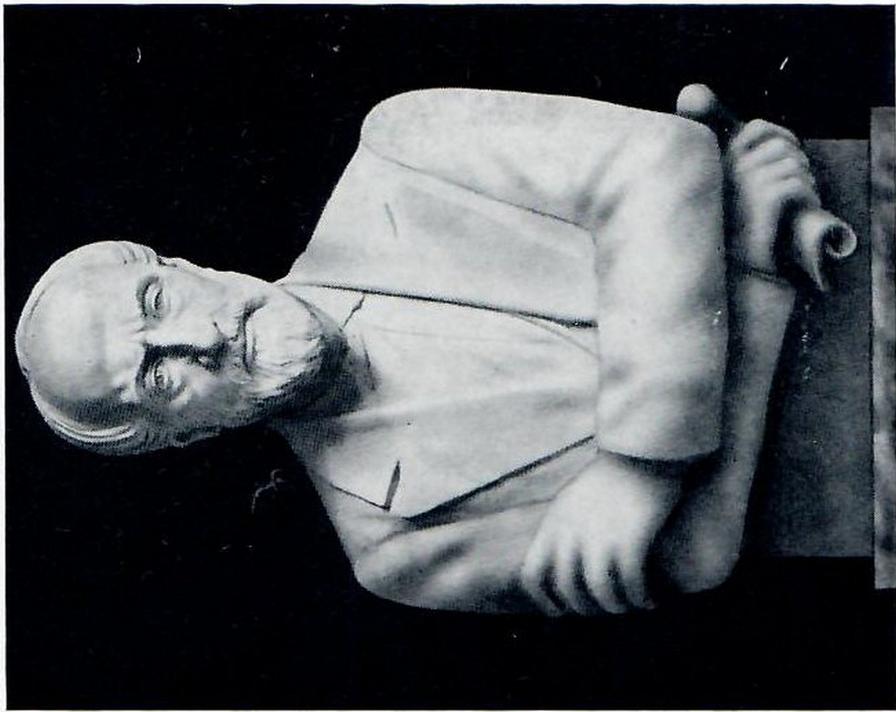
Diploma-ricordo del funerale.



Sovrascritta di Mazzini, alla Loggia Lincoln.



Incisione, di Paolo Vetri, 1908.



Pio monumento, a Grechen.



Ricognizione della salma, 1949.

Vita, la Creazione, la sintonia del libero muratore con il Geometra dell'Universo. La tradizione cretese e poi fulguraria, con il segno della doppia e dell'unica ascia, rivive nella scure che, arma e strumento di lavoro, congiunge l'individuo alla Natura, attraverso il controllo degli elementi. Il significato del fuoco manifestato è appunto nella qualità lignea per il linguaggio simbolico che l'albero, mediatore tra il Sole e la Terra e contenente il germe del Fuoco, compie, nella tradizione filosofica e italica, il senso del perpetuo rinnovarsi della vita, del *panta rei*, il cui centro è la Razionalità universale, la Dialettica, il Logos.

Ora non ci si dovrebbe più sentire tanto preoccupati dell'incisivo richiamo al razionalismo, nel giuramento dell'Alleanza, anche se l'idea viene espressa in termini di conforto inequivocabile. In ogni caso, Mazzini parla di un distacco dalle religioni positive, non di negazione della religione. Anche in altri giuramenti, apparentemente o nel fatto più mistici, egli invocava Iddio fuori dagli schemi della prassi devozionale, interpretato direttamente dalla coscienza e realizzantesi nel cammino collettivo degli uomini.

La migliore spiegazione del senso religioso del giuramento dell'Alleanza Repubblicana è fornito dal reale concetto mazziniano della Romanità. Il 5 agosto 1867, egli scrive a Carolina Giffard Philipson: « Roma dev'essere o una grande rovina profetica oppure il tempio della Nazione Italiana. Un anno di più o di meno di schiavitù è nulla: ciò che importa è che il vessillo della Repubblica Italiana sventoli dal Campidoglio e la bandiera della Religione e del Progresso dal Vaticano » (SEI LXXXV Epistolario LIII, pag. 165). Ed in altra occasione: « Ho nell'anima ciò che chiamerei volentieri la Religione di Roma. Per me Roma non è una Città; è il tempio della Nazione » (pag. 154). Ed a Salvatore Morelli:

« La vita d'Italia dorme, fra le rovine di due mondi e i segni di un terzo, in Roma » (pag. 169).

Leggendo il manifesto *Alleanza Repubblicana. Agli Italiani* (SEI LXXXVI Politica XXVIII, pag. 25-46), ci si trova dinanzi a qualcosa di più che un programma politico od una diagnosi storica. La soverchiante, irrompente, tirannica direi, urgenza del rinnovamento morale, dice in una parola il dramma secolare: si può diventare Italiani senza essere schiavi di Machiavelli? È anche il dramma del Mazzinianesimo: « Socrate e Gesù morirono, per mano del carnefice, della morte del corpo, ma l'anima loro vive immortale, trasfusa di secolo in secolo nella vita migliore delle generazioni ... tutta la scienza di Machiavelli non fu se non lampada funebre che illuminò la tomba della seconda vita d'Italia » (pag. 37). Il significato religioso (laico) dell'Alleanza è nella dichiarazione che il Mazzini ha tracciato nelle *Norme pratiche e circolari per l'applicazione del principio* della Alleanza Repubblicana (SEI LXXXVI Politica XXVIII, pag. 50): « Io offro a' miei fratelli questo logoro avanzo di vita e d'attività, rinunciando per poter liberamente compiere il debito mio, a consolare i miei ultimi giorni col sorriso del mio cielo; ma sperando da essi in ricambio che lavorino praticamente con me a raggiungere il *fine* davanti al quale ogni sacrificio è piccola cosa: sperando s'avvedano finalmente come l'agitazione slegata, disordinata, le inefficaci e indecorose proteste e le dichiarazioni non seguite dai fatti non salvino il paese ed essi dal disonore ». Se infine si legge *To the New York Committee for the Universal Republican Alliance* (SEI LXXXVI Politica XXVIII, pag. 69-77), si ha l'idea della tensione drammatica di quegli anni (1866) ed anche delle contraddizioni che ogni spasimo generoso di azione comporta. Il linguaggio *americano* del Mazzini sembra sfio-

rato da tonalità cristiane, ma nella sostanza il suo richiamo al Cristianesimo resta la esigenza della Giustizia e dunque la *religione laica* è la componente di una possibile finale armonia: « È una vera Santa Alleanza, un fatto altamente religioso: l'incarnarsi in realtà pratica dell'insegnamento di diciotto secoli di Cristianesimo e delle aspirazioni degli uomini grandi, buoni e coraggiosi di tutti i tempi e di tutti i paesi, tutti rivolti ad un solo Dio — ad una sola Umanità — a una sola Legge, Libertà per ognuno, Progresso per tutti; a un solo Dovere, aiutare l'adempimento della Legge, il raggiungimento del Fine; — alla sola via possibile per arrivare a questo, ma sempre più vasta, sempre più stretta associazione fra gl'individui e fra le Nazioni, che sono gl'individui dell'Umanità — alla sola grande e sacra battaglia che si può combattere quaggiù, la battaglia del Diritto, della Giustizia, della Libertà, della Verità contro la Forza, il Privilegio, la Tirannia e la Menzogna — al solo indice del valore, sia per le Nazioni sia per gli individui, la parte che assumono nella battaglia, la somma di lavoro compito per il fine comune. Nel nome di questi principi, voi avete decretata la libertà degli schiavi negri; nel nome di questi principi, noi stiamo riunendo i nostri sforzi per l'abolizione della schiavitù politica, dovunque possa essere stabilita o tentata, fra i bianchi » (pag. 70-71). La religione laica è la piattaforma dell'internazionalismo, del cosmopolitismo se si vuole, e meglio ancora della fratellanza, terzo punto del *Triangolo immortale*: « Il primo risultato della nostra Alleanza Repubblicana sarà un aumento potente della fede e della speranza di tutte le Nazioni in lotta, qualcosa come una consacrazione religiosa » (pag. 72).

RINCONTRI E POLEMICHE.  
MAZZINI CONTRO LA MASSONERIA



Il periodo 1867-1868 segna un chiarimento agitato dei rapporti pratici tra la Massoneria e l'Esule. La lettera a Federico Campanella (da Londra, il 12 giugno 1867) registra il peso dolorante dell'anno della passione di Roma. Il Maestro è consapevole dell'acutezza della crisi e diventa duro con chi non agisce nell'ambito del proprio schema: con Campanella, il quale andava a prendere le redini di una iniziativa massonica unitaria a Firenze (dove i massoni non erano disposti a farsi repubblicani), con i « pochi amici di Genova », con « Garibaldi e compagni ». A questi ultimi il Mazzini farà sempre colpa di avere concesso troppo a disegni moderati ed a conciliazioni massoniche che accogliessero la tradizione della Società Nazionale. Per rifare i re, bisogna disfarli, e così bisognerebbe disfare la Massoneria. Essa ha avuto il torto di non porre a base del proselitismo la selezione politica e di conseguenza ha smarrito la finalità nazionale. Convinzione politica e nazionalità significano, per il Mazzini, rifiuto della soluzione monarchica e della politica estera cavourriana. Non si pensi ad un esclusivismo preconstituito: era l'anno di Mentana, e la Convenzione di Settembre suonava di fatto e di diritto la rinuncia a Roma. Le forze massoniche

intanto, promananti da origini regionali e diverse, erano chiamate a confluire in una istituzione il cui primo atto sarebbe stato — purché si trattasse di istituzione legale — il riconoscimento dello Stato nato in Italia nel 1861, dopo la spedizione dei Mille, momentanea e felice sintesi di tutte le componenti massoniche del tempo, autentiche o comportatesi in modo da passare alla storia per tali. « Questa spedizione sollecitata dal fratello Mazzini, progettata dai Fratelli Bertani, Crispi e La Farina; imbarcata su due piroscafi forniti dai Fratelli La Farina e Buscaglioni in nome della « Società Nazionale », e da quelli elargiti dal Fratello Bertani in nome del « Partito d'Azione »; capitanata dal Fratello Garibaldi e in sottordine, dal Fratello Bixio e inquadrata da una mano di ufficiali volontari in gran parte Massoni; aiutata clandestinamente dal Fratello Cavour... » (*Primo Centenario della R.L.M. Ausonia all'Or. di Torino*, 1959, pag. 66-67). Le logge massoniche partecipavano pubblicamente alle raccolte di aiuti per la guerra nazionale. *Il Cittadino Leccese* del 22 maggio 1866 registra lire cinquecento « dalla Loggia Massonica di Lecce » e riporta l'offerta di lire novecentosessantatré dell'Associazione Unitaria, con un indirizzo di Alessandro De Donno ed il ringraziamento del Presidente del Comitato, il massone e mazziniano Giuseppe Libertini, il 16 giugno. Lo stesso periodico in data 13 luglio dice: « Offerte in denaro a favore dell'esercizio dei volontari. Loggia Massonica di Gallipoli lire cento » (Debbo queste notizie alla gentilezza del Fr. Walter De Donatis di Lecce).

Il dramma era di tutti, dei massoni come del Mazzini. Il Grande Oriente di Palermo, erede della tradizione rivoluzionaria di più antica data, presentiva, o comunque si era subito accorto, che non si era vista bene, dall'alto, la confluenza delle energie rivoluzionarie nei quadri ufficiali della uni-

ficazione, la quale suonava a Nord puro e semplice annessionismo di nuove provincie. Il temporeggiare governativo su Roma si avvantaggiava della incertezza di Garibaldi, cui non si poteva umanamente chiedere di assumere la iniziativa di disfare quanto egli stesso aveva fatto sotto il segno della conciliazione. Era il dilemma dinanzi al quale si trovarono tutti i tentativi di assemblee massoniche di unificazione, ed infatti la prima riunione costruttiva in tale senso si poté compiere nel 1872. Nel 1867, oltre tutto, localizzare a Firenze una costituente massonica equivaleva a sanzionare la tendenza mediatrice sul problema della Capitale e Mazzini non intendeva accettarla.

A quel punto, il dualismo fra la Massoneria e l'Alleanza Repubblicana sembra incolmabile. Quando si parla di contrasto tra cosmopolitismo massonico e ideale mazziniano nazionale, bisogna accertare cosa Mazzini intendesse per « fratellanza universale » da accettare o meno in quello stato d'animo. Esattamente egli dice: « La Massoneria accettando da anni e anni ogni uomo senza dichiarazioni d'opinioni politiche, s'è fatta assolutamente inutile a ogni scopo nazionale. Per farne qualcosa bisognerebbe prima una misura d'eliminazione, una revisione delle file: poi una formola nazionale o politica per l'iniziazione. Or tutto questo mira alla trasformazione della Massoneria in una società politica, come l'Alleanza Repubblicana. E questo non l'otterranno né i pochi amici di Genova, né altri. Ben inteso che la Massoneria, pretendendo avere per base la Fratellanza Umana, e questa fratellanza non potendo trionfare se non con l'abolizione di ogni autorità ereditaria etc., la Massoneria Italiana dovrebbe logicamente cominciare per realizzare la fratellanza in Italia e farsi quindi repubblicana; ma quando mai gli uomini d'oggi sono logici? Disperando dunque di questa grande tra-

sformazione, l'unica cosa che potrebbe tentarsi, profittando d'un momento d'entusiasmo, potrebb'essere una Colletta per l'emancipazione di Roma, che la riunione decreterebbe per tutte le Logge. Vedi se è possibile tentarla e suggeriscila » (SEI LXXXV Epistolario LIII, pag. 89-90).

Roma dunque poteva suscitare entusiasmo, ma la « grande trasformazione » si congiungeva fatalmente ai sogni che in quel momento gli apparivano irrealizzabili. La pesantezza dell'ora è grave, se egli dice: « Ti confesso che comincio ad essere stanco di questo lavoro. Si tratta di Roma. Di là potrebbe partire l'iniziativa repubblicana, per la quale il paese è più maturo che altri non pensa. Per me l'unica via è quella d'un mille volontari — seconda edizione di Marsala — condotti da me come bandiera politica, da un militare per il resto... » (pag. 90). Strano e terribile il constatare come in quest'uomo, considerato giustamente profeta, i sogni siano romantiche visioni di un momento storico felice. Da giovane, Mazzini vagheggiava il trasferimento italico dello spirito che aveva travolto a Parigi le mura della Bastiglia; durante il Decennio, il suo programma era nella frase « rifare il Marzo » (cioè la insurrezione milanese del 1848). Ora i Mille lo assediavano negli incubi materati di polemiche con Montecchi e di ansiosa ricerca di mezzi. Ma la capacità di guardare nell'avvenire riaffiora ed offre una elegia nell'apparenza, una diagnosi nella sostanza: « Le cose andranno presto o tardi, perché devono andare; ma, mercé questa impossibilità di iniziativa, si prolungherà questo stadio di corruzione e di menzogna, che svia l'educazione della Nazione; e quindi avremo un lungo periodo di subalternità, di nullità morale in Europa. Aggiungi che bench'è stia ora tollerabilmente, ho un invincibile presentimento, che non vivrò oltre un anno.

Morrò dunque col dolore di lasciare il mio paese — il sogno della vita — disonorato » (pag. 91).

Incertezze, pressioni, esortazioni e speranze, incontri e scontri, caratterizzarono certo gl'interscambi tra massoni ed uomini dell'Alleanza. Caratteristiche dell'una e dell'altra si scambiarono in strani e suggestivi ritrovamenti, anche perché, se l'Alleanza Repubblicana intendeva ridurre il simbolismo all'indispensabile, le logge massoniche, resuscitate da uomini venuti dall'azione e nell'azione ancora immersi, non avranno avuto possibilità di cerimonie complete e di sedi sicure e adeguatamente attrezzate. Mazzini tracciava una guerra psicologica adatta al momento, quando nell'appendice alla lettera ad Achille Montuoro a Londra (da Lugano, il 14 settembre 1867), ribadiva per l'Alleanza, la diffusione del nome. Era addolorato che il lavoro organizzativo per Roma si fosse fermato a Firenze ed il centro di azione avesse dovuto sciogliersi. Le circostanze non sono tanto chiare, ma è sintomatico che il Maestro ricordi: « Se i tentativi di oggi fallissero, non dimenticate ch'esisto io pure ... Curate l'Alleanza Repubblicana ... Il pensiero vitale dell'Alleanza è che, come nella Massoneria e nella Carboneria quand'erano potenza, si stenda l'influenza del nome. Unico vero capo è il programma » (pag. 204). Su questa linea si pongono le istruzioni a Felice Dagnino a Genova, per riorganizzare la loggia Colombo, purché si staccasse da Firenze e si unisse al Grande Oriente di Palermo. Mazzini dà istruzioni per mezzo del Dagnino, ad un dignitario di quella loggia, Francesco Bardin, perché assuma l'iniziativa della « ricostruzione ». Il termine è strettamente massonico; prima aveva detto « risorgere » ed anche così era in carattere. Il Maestro ricorda sempre « che non tocca a noi uomini dell'*Alleanza Repubblicana* di fondare Logge, ma di lavorare a che le Logge già fondate o che da altri si fondano, si riannettano a Palermo » (pag. 311).

LA CORRISPONDENZA FRATERNA ED IL SEGRETO  
DEL GRANDE MAESTRO

**F**l clima di dolore e di tensione successivo a Mentana spinge la propaganda di Mazzini alle massime punte. A Bartolomeo Odicini a Firenze (Londra, 22 maggio 1868 (ved. Salvatore Candido: *Cinque lettere inedite di G. M. (1849-1868)* in *Bollettino Domus Mazziniana*. Pisa, 1970. I), egli scrive: « Fratello. Eccovi per la Loggia. Fate quanto è in voi perché restringano più sempre i nostri legami. ... È chiaro che per me la soluzione di tutti i problemi attuali non può trovarsi se non sotto l'Istituzione repubblicana. ... Le logge nelle quali la maggioranza appartiene al concetto repubblicano non dovrebbero meditare questo pensiero? Basta l'affratellarsi a parole? » (pag. 33). L'anno dopo, nel marzo, mentre « si ricomincia a ciarlare di Garibaldi sul continente e di progetti di azione suoi » e Mazzini ribatte sul concetto di una direzione collegiale dell'insurrezione, di tre o cinque, perché, anche se assume la dittatura Garibaldi, « sa egli cangiare le istituzioni del paese? », la lettera pubblicata tra le altre, sempre al Campanella, da Bianca Montale (*Bollettino D. M.* 1963. I), non solo parla di contatti sulle Logge tra

Bonetti e Bettini in merito ad una sottoscrizione, ma contiene anche questo pezzo significativo che si riallaccia ai contatti con i massoni toscani: « Tutte le Logge Massoniche da Viareggio, Carrara etc. alla Spezia son disposte a repubblicanizzarsi etc. Credo che se tu avessi un giovane massone d'idee nostre e lo spedissi con poteri tuoi e proposte al Ricci in Carrara etc. riusciresti a conquistarle a Palermo. Pensaci... » (pag. 9). Del Ricci aveva parlato con simpatia nella precedente missiva al reduce della Legione di Montevideo e professore di medicina Odicini.

L'azione cospirativa per Roma rivela ad un certo momento un altro interessante spiraglio sulla riforma della Carboneria (che a suo tempo era stata iniziata dal Buonarroti) e Mazzini ne parla, mettendosi a disposizione, purché a Roma sia presente la sua Alleanza (A Andrea Giannelli a Firenze, da Londra, il 12 marzo 1868): « Quanto alla riforma della Carboneria come potrei giovare concretamente? A che dirigermi per proporre? Sono quei nostri in contatto? Pensino, dicano chiaramente il da farsi, dicano s'io debbo mandare ad essi una *nota* per la Carboneria e farò quanto potrò... » (SEI LXXXVII Epistolario LIV, pag. 8-9). Il Segretario dell'Alta Vendita Ligure si era risvegliato in Inghilterra? I *buoni cugini* in ogni caso dovevano sempre riconoscerlo dei loro ed investito dei poteri universali datigli dal Passano nel carcere di Savona. Lo dimostra, allegato alla lettera a Sante Ciani (Londra, 7 aprile 1868), il seguente documento redatto, dice Mazzini, « nel solo modo in cui m'era possibile or concepirlo », non so se riferendosi alla nuova struttura della Carboneria riformata o alla propria particolare posizione di capo dell'Alleanza (che gl'impedirà poi di assumere il Grande Magistero massonico palermitano). Come si rileva dalla lettera (pag. 36), la riforma carbonica era

in corso ad Ancona, in collaborazione con i mazziniani (« e s'è accettata dagl'influenti dell'Alleanza »). Le diverse società segrete ritrovavano ogni tanto la matrice comune. Tempo comunque era trascorso e Mazzini dice che, se a Roma tutto s'era fermato e la Carboneria contava una propria continuità storica, altrove sarebbe stato difficile oramai farla accettare (« forme e simbolismo non corrono »); onde la riforma. Mazzini scrive, usando l'abbreviazione massonica dei tre punti a triangolo invece che consecutivi (ved. la Circolare Carbonica giovanile) e dimostra di esercitare i propri regolari poteri: « Londra, 7 aprile 1868. È concesso con la presente al G.:M.: Cassio ampio e speciale mandato per sciogliere e costruire V.: — per modificarne le norme e gli uffici — per depurare e coordinare la C.: Romana a seconda delle istruzioni trasmessegli e tanto da conseguire il doppio scopo di preservarla dai pericoli che, a cagione delle ultime vicende, la sovrastano e d'armonizzarne lo scopo con quello dell'A.R.U. Gius. Mazzini » (pag. 35 nota).

L'interscambio delle società segrete si riscontra leggendo ancora (nella lettera al Ciani): « Se non potete — come avrei creduto miglior partito — rinnovare di pianta il lavoro e costruirvi nuclei dell'Alleanza, raggranellandovi intorno via via gli elementi che a poco a poco conquisterete, vedete almeno d'armonizzare le due Associazioni, inserendo in qualche modo negli atti le iniziali della seconda e spiegandole in un grado superiore ». Sintesi non nuova; tipico infatti, del mondo settario, il riconoscere senz'altra formalità, ad un certo livello, i gradi conferiti da organizzazioni affini. La stessa proposta di una intestazione comune con formula da stabilirsi, viene prospettata dal Mazzini, alla Massoneria. Egli dice chiaramente a Maurizio Quadrio (Londra, 4 luglio 1868), a proposito di una loggia che dalla valle dell'Oreto gli aveva

scritto e cui intendeva rispondere: «Tento di trasformare o di compromettere la Massoneria. È elemento numerico forte, e inclinato da qualche tempo a venire a me. Cerca farla ridiventare repubblicana, com'è già in Sicilia» (pag. 118). A parte il curioso scambio su Oreto (fiume e non comune).

Anche qui, il Mazzini sogna una massoneria trasformata come le logge d'America in azione per la indipendenza coloniale, i clubs parigini e le società patriottiche italiane del 1794. Non è ancora concepibile per lui una società aperta a tutti senza pregiudiziali politiche, poiché la rivoluzione italiana è ancora da cominciare. Scrive infatti a Giuseppe Moriondo a Torino (Londra, 9 giugno 1868), riferendosi evidentemente alla impronta liberale e legalistica delle logge i cui adepti nel Nord Italia, provenivano dalla Società Nazionale: «Il modo d'ammissione nella Massoneria è una piaga che la condanna all'impotenza. Non essendovi condizione di fede politica, sarà sempre un misto d'elementi eterogenei. V'è nondimeno da un certo tempo in qua una tendenza in essa — specialmente nel Mezzogiorno — che non vuole essere trascurata; e tento vedere se non fosse possibile trasformarla» (pag. 105). Il tornare al passato dell'istituzione significa «ridiventare repubblicana»; Mazzini l'aveva già detto in termini fieri e poetici ai fratelli di Palermo, quasi preludio all'Alleanza.

L'affinità delle due sette è sempre per Mazzini un dato scontato, per esempio quando scrive a Rosario Bagnasco a Palermo (Londra, 26 marzo 1868), trasmettendogli la risposta delle due logge palermitane *Washington* e dell'*Esule*: «Se la Massoneria volesse rifarsi una vera vita e una grande missione, essa entrerebbe deliberatamente sulla scia di una Riforma e le diverse Logge troverebbero modo di congiungersi senza cangiare per questo forme, riti e istituto, nell'Al-

leanza Repubblicana Universale, e d'innestare le iniziali almeno nelle loro formole, d'intenzioni. Oggi la grande, l'unica, urgente necessità è quella di dare al paese la convinzione che il partito esiste finalmente unito e compatto verso un unico fine. La Massoneria, sia per le forme che a molti non vanno sia per la *fine che non* è esplicito, non può dare al Partito quell'unità nelle sue file, ma l'adesione data dalla Massoneria all'Alleanza farebbe un bene immenso. Ma sono sogni. La Massoneria rimarrà quale è: inutile alla Causa della Nazione politica, perché non ha programma determinato » (pag. 22-23). Tale « programma determinato », se si legge interamente la lettera, era « un moto *esplicitamente unitario-repubblicano che abbracciasse tutta la Sicilia* ».

Ma era possibile (e oltre tutto regolare) fare della Massoneria un'associazione solo e unilateralmente politica? Era possibile per esempio, negare l'ingresso ad un profano che fosse discepolo di Cavour? Dopo tutte le ribellioni alla durezza del dramma dei tempi, il buonsenso finirà per prevalere anche in Mazzini, nella sostanza ortodossa dello spirito fraterno.

A Maurizio Quadrio a Lugano (Londra, 21 marzo 1868), parlando di una proposta d'indirizzarsi alla Massoneria con atto formale d'invito a repubblicanizzarsi, salvo a costituire con l'Alleanza una specie del Grande Firmamento carbonico, federale, il Mazzini scrive ch'essa è inesequibile. Non si capisce bene perché egli non voglia parlare ufficialmente sull'argomento, mentre il Grande Oriente di Palermo si trovava in regolare rapporto con lui. È probabile sentisse la difficile situazione di capo dell'Alleanza e di massone eretico. Infatti, anche ribadendo ogni volta l'indicazione della strada repubblicana per riformare l'Ordine, Mazzini alle logge indirizzava in fraterna criptografia e le logge gli parlavano e, assegnan-

dogli cariche onorarie, lo facevano assidere idealmente, all'Oriente. Da quanto qui si può leggere, due cose risaltano: un ventilato pronunciamento massonico della base, la quale avrebbe dovuto abbandonare i capi non sicuramente repubblicani; e l'Alleanza, una seconda massoneria, snellita nelle strutture e con scelta politica: la massoneria personale di Mazzini. Le sue sezioni non solo sono aperte ai fratelli dissidenti della sponda regolare, ma assumono perfino il nome di logge.

« Non tocca a me indirizzarmi alla Massoneria: tocca ai buoni massoni come Z., di ripetere: « Vedete ciò che qui si dice » e proporre d'agire e riformarsi a seconda. Fondino coi buoni disposti a staccarsi dal vecchio sistema massonico, Logge dell'Alleanza Repubblicana e cerchino smembrare a poco a poco. Dalle alte sfere della Massoneria non possono sperare mutamenti radicali: lo possono per via di protestantismo, di separazione ». La conclusione è dura e rivela la preoccupazione di un insuccesso dinanzi alla opinione pubblica, massonica o no, fino a che la lettera si conclude con un'affermazione smentita in altre occasioni ove aveva parlato di apporto « immenso » della Massoneria alla causa: « E, del resto, non son più d'umore di far appelli che non sono seguiti: non giovano e minano l'influenza che uno può esercitare pel bene. Poi, nelle città dove potrebbero decidersi, data una opportunità, i nostri fati, Milano, Genova, Napoli, Palermo, la Massoneria non ci è ostacolo decisivo » (pag. 15-16).

Per evitare che la critica finisca in cronaca, riassumo un gruppo di lettere dalle quali è dato ricavare le linee contingenti delle vicende mazziniane e massoniche nel periodo 1868-69. Mazzini confida a Federico Campanella il 28 luglio 1868: « Anche la Massoneria Piemontese va ponendosi in contatto con me. Ciò a cui dobbiamo tendere è disfare il

Gli uomini appartenenti alla Marina Italiana e del-  
marina devono esser affiliati nella sezione speciale chiamata  
"Italia Marittima" sezione del Comitato di Londra.

Egli prestano il giuramento seguente:

"Io sono di Dio e del Popolo solo patriotti che io riconosco,  
io mi considero Italiano, per il nome che io porto alla Marina  
Italiana, per le memorie della passata grandezza per le speranze  
dell'avvenire, per il mio che i miei padri Italiani chiamavano  
Mare Nostrum, giuro di compiere con sempre e opera mia alla  
conquista della Italia una e repubblicana e d'espellerla, in  
quanto riguarda questo paese, le ingerenze dei miei fratelli nel  
Centro d'azione."

Carata di riconoscimento: *alpate - Trieste.*

Ogni affiliato riceve il nome, lungo di legno, dato  
nella marina, nome del legno e designazione più frequente.

La quota mensile dei contributi per i membri dell'Italia  
Marittima (e una contribuzione annuale, a favore del partito del  
paese nel quale si appartiene, che non dovrebbe però, paga  
per i membri marittimi, esser minore di 30 franchi; la metà  
di ogni contribuzione dovrebbe esser mandata al Centro d'azione.  
La metà rimanente nella forma del Comitato locale.

P. M. Mazzini

# GIUSEPPE MAZZINI

RISponde

ai Fratelli della R.: L.: "I figli dell'Etna" Or.: di Adernò

I Fratelli della R.: L.: "I Figli dell'Etna", all'Or.: di Adernò, venuti a conoscenza che il loro MAESTRO ONORARIO GIUSEPPE MAZZINI era stato imprigionato dal Primo re d'Italia, deliberarono di tenersi in lutto in segno di protesta e così si mantennero fino al 16 Ottobre 1870, giorno in cui votarono il seguente indirizzo per la scarcerazione del MAESTRO:

*"I Fratelli della R.: L.: "I Figli dell'Etna" All'Or.: di Adernò riuniti la sera del 16 Ottobre 1870 in lieto Agape per l'escarcerazione del loro PRESIDENTE ONORARIO e MAESTRO. votarono il seguente indirizzo:*

*"A VOI, Illustre FRATELLO, mentre in lieto banchetto si festeggia la VOSTRA escarcerazione, mandiamo un lieto saluto. Il nostro lutto è finito, le nostre speranze rinacquero appena VOI, già libero, metteste il piede fuori da quella fortezza, ove il più dispotico dei governi vi aveva rinchiuso. Speriamo vorrete ritenere questo nostro indirizzo come una emanazione di profondo affetto, scaturito dagli animi nostri ed attendiamo ardentemente Vostre caratteri.,,*

*Il Segretario*

*Gioacchino Bulla*

*IL MAESTRO VENERABILE*

*Bar. Benedetto Guzzardi*

Il MAESTRO che aveva già presa la via dell'esilio così rispose.

*"FRATELLI,*

*il saluto d'affetto che mi inviaste quando io ebbi schiuse le porte della mia prigione mi raggiunse tardi e fuori d'Italia, or lo ricambio di uguale e grandissimo affetto. Ma Voi ricordatevi che il nostro affetto è sacro, poichè vive di devozione incrollabile*

*ad una causa alla quale Voi ed Io giurammo; ricordatevi che deve nutrirsi di forti fatti.*

*L'Italia di oggi non è l'Italia ideale dell'animo nostro: Roma, alla quale, la nostra agitazione e il suono della parola Repubblica in Francia, spinsero la Monarchia, non è la Roma chiamata a dar moto ad una terza epoca di civiltà, la Roma del patto nazionale e del Popolo; una Roma smemorata, incatenata da due poteri ambi ostili per tema dell'avvenire al libero progresso, alle grandi aspirazioni della vita d'Italia. Nel concetto governativo l'anima di Roma è del Papa; il corpo è del Re.*

*Addio, Fratelli; io mi allontano non per accettare i benefici di una amnistia che tende a ferire in me il giusto orgoglio della fede repubblicana. Voi non dimenticate che ovunque io sia, vivo e palpito della vostra vita e che dovunque si troverà una voce di generosi per dire con altitudine di forza; No, Roma e l'Italia non sono del Papa, sono del Popolo e dell'Eterno Diritto, là io sarò e tenderò di essere,,.*

Giuseppe Mazzini

(Dai documenti della R.: L.: "I Figli dell'Etna,,)

Alla L. I figli dell'Etna, di Adernò.



Medaglia XXV Anniversario del Risorgimento.



Statua, di Giulio Monteverde.

Grande Oriente di Firenze, e trasformare più sempre quello di Palermo (pag. 136). Un accenno (« Vi risposi quanto alla Massoneria. Riceveste? ») compare nella lettera a Felice Dagnino (Milano, 30 agosto 1868) pubblicata nell'Appendice (Epistolario VI, pag. 392). A Federico Campanella, il 7 dicembre 1868 (da Lugano), una annotazione molto politica: « Frapolli ti vedrà; dovrebbe farti entrare nel Grande Oriente fiorentino, darci influenza direttamente, etc. Farai quel che ti parrà: solamente trattalo benignamente. Sentono la *débâcle* ed è bene non irritare anima viva » (pag. 216). Sempre al Campanella da Lugano (il 17 dicembre 1868), la richiesta: « Come andò con la Massoneria di Palermo? » (pag. 230), mentre ricompaiono i nomi di Frapolli e di Libertini. Mazzini ha mandato qualcosa a mezzo di Campanella, non si sa esattamente da dove, il 9 gennaio 1869, al Rito Scozzese di Palermo (« Eccoti pel Supremo Consiglio. A Bozzetti ho scritto ») (pag. 248). I rapporti continuavano buoni anche dopo il rifiuto di mettersi a capo del movimento massonico meridionale, se il 20 gennaio 1869 (da Lugano), sia pure con una punta di finale scetticismo, il Mazzini scrive a Campanella: « Se la Massoneria di Palermo avesse sinceramente buone intenzioni repubblicane, dovrebbe aiutare con un po' di denaro. Tutte le Logge più o meno ne hanno. Forse, farò la domanda; ma inutilmente, suppongo » (pag. 272). Un'altra lettera a Campanella (Lugano, 31 gennaio 1869) conferma i rapporti costanti con il Supremo Consiglio in collegamento con Bozzetti: « Eccoti lettera pel Supremo Consiglio e per Bozzetti. Mandala tu. È meglio. Risponderanno così per tuo mezzo » (pag. 276). Nel marzo 1869, da Lugano, sempre a Federico Campanella, dice: « Sta bene del Supremo Consiglio di Palermo; ma nulla è giunto » e

manda una « acchiusa » (una ricevuta evidentemente) per 500 franchi ricevuti dal Frapolli (pag. 299).

Il non trovarsi d'accordo sul metodo con cui portare la rivoluzione fino a Roma e la conseguente impossibilità di unire i centri massonici del Nord e del Sud per un'azione concorde, determinarono la rottura tra Garibaldi ed il Grande Oriente di Palermo. Il prezzo degli entusiasmi e delle speranze di pochi anni prima, lo pagava il Partito d'Azione: strana compagine per la verità, ove il prestigio dei capi teneva luogo di organizzazione, mentre attorno alle due figure del massimo rilievo, si creavano apparati personali che si rivolgevano direttamente all'opinione pubblica, in Italia e fuori, con conseguenti conflitti nella raccolta dei fondi di aiuto e in occasioni del genere. La problematica del Regno d'Italia appena sorto non risparmiava la opposizione rivoluzionaria dunque, più di quanto non facesse con le forze governative. Garibaldi era l'uomo degli abbracci; inoltre si trovava più preparato psicologicamente a dare di cozzo ai clericali e non disperava nel futuro della Monarchia, come non dispererà nell'avvenire del Socialismo. Per lui, l'unificazione massonica era cosa santa e da farsi senza pregiudiziali politiche e Mazzini colpiva nel segno quando diceva che a Firenze l'avrebbero preso in mezzo. Ma a questo punto, la presenza mazziniana nella Massoneria di Sicilia si rivelò formidabile: il Grande Oriente si pose contro il proprio capo, pure sanzionandogli sul piano morale e massonico, la più ampia venerazione, e dal Supremo Consiglio partì il brevetto di 33° per Mazzini. Tale è il punto intorno a cui le linee dei rapporti tra Mazzini e la Massoneria si possono storicamente comporre. Ulisse Bacci, nel capitolo *Il Centro Palermitano. Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini* (op. cit. pag. 299 e segg.) ha riprodotto le comunicazioni del tempo, tra le

quali, quella datata 18 giugno 1868 e firmata dal Luogotenente del Supremo Consiglio Zaccaria Dominici e dal Gran Segretario Vito Citelli, invita il Fratello Campanella a sollecitare dal Generale Garibaldi la dichiarazione legale della sua volontà (ossia Palermo o Firenze e gli rimette « un decreto di aumento di salario al grado 33.º per l'illustre F.º: Mazzini, unito a due parole di lettera e al giuramento del grado, che vi benignerete chiudere in una busta e la lettera farla recapitare al Grande Uomo, esigendo semplicemente da esso l'invio del giuramento firmato e per conservarlo in archivio, qual monumento della nostra devozione al principio » (pag. 304). Garibaldi rispose recisamente il 20 luglio e Federico Campanella gli successe il 23 agosto 1868. In merito al Mazzini, il Bacci, poche pagine dopo, troverà naturale che il Gran Maestro Giuseppe Mazzoni (successore di Frapolli, che significava il superamento dell'isolazionismo palermitano nell'assemblea fiorentina del 1871) scrivesse due manifesti sulla morte dell'Esule: il primo in cui si dice che i figli della vedova sentivano « più di tutti l'amaro vuoto » e ordinava alle logge « il lutto per sette sedute consecutive »; il secondo, affisso in Roma, ove invitava « tutti i Liberi Muratori, a qualunque nazione appartengano, sparsi attualmente nella valle del Tevere », a raccogliersi in Piazza del Popolo « per prendere parte alla cerimonia funebre del defunto Fratello Giuseppe Mazzini » (pag. 318-319). Sulla risposta di Mazzini nel 1868 (e sulla Massoneria Siciliana), il giudizio è il seguente: « Non si sa se Campanella desse corso all'incarico verso Giuseppe Mazzini, né se questi ricevesse il Brevetto e qual fosse la sua risposta. Non è inverosimile che il Supremo Consiglio Palermitano, correndo dietro alla voce che Mazzini appartenesse all'Ordine, volesse, con quell'atto, rendergli testimonianza di altissima venerazione e cattivarsene

il patrocinio: comunque, l'invio del Brevetto, se non vengano in luce il giuramento firmato o, almeno, la risposta del Grande Uomo, non prova nulla, tanto più che Adriano Lemmi ed Ernesto Nathan, i quali conobbero intimamente Mazzini e di lui furono sempre operatori ed amici, più volte ebbero a dichiarare che egli non dette mai formalmente il suo nome all'Ordine, quantunque si tenesse in rapporto con molti Massoni autorevolissimi e si giovasse delle loro forze e della loro influenza » (pag. 304).

Si è vista la dichiarazione di Ernesto Nathan (che il Bacci nel suo libro non riporta). Sulle dichiarazioni di Adriano Lemmi (nemmeno queste riportate comunque), il massimo esponente dell'antimassonismo agl'inizi del secolo si è fondato per dire che il Mazzini fosse stato addirittura iniziato regolarmente in una loggia (Gruber). Federico Campanella non successe semplicemente a Garibaldi, ma venne proposto dal Mazzini. Il Supremo Consiglio Palermitano era ormai da tanto tempo in contatto con lui, da non avere bisogno di andare dietro a voci o da tentare di cattivarsene il patrocinio. La storia della missione di Campanella (fedelmente compiuta) e delle carte, si vedrà ora.

Si stavano decidendo le sorti della Massoneria e della Italia; la spaccatura definitiva avrebbe significato due capi e due volontà ugualmente tese verso Roma ma con intenti opposti. Nessuno credo può dire che cosa sarebbe venuto fuori: forse la rottura dell'alleanza con Napoleone III, un conflitto con le truppe francesi a Roma e l'anticipo dei movimenti di Bismarck che, l'occasione, non era uomo da perderla; forse semplicemente la guerra civile in Italia od anche nulla, per la mediazione dei fratelli, i quali ad altri fratelli non avrebbero sparato, anche se il Mazzini diceva che era preferibile una loggia di borbonici ad una di monarchici. In-

fine, le due grandi facce del problema italiano, il buonsenso generoso di risparmiare altro sangue, e la inflessibile fissità di uno sguardo più profondo che vedeva oltre la storia contingente (la quale pure gli franava intorno), si avviavano, per naturale stanchezza, a scomparire. È certo comunque che il conferimento del 33° grado al Mazzini da parte del Supremo Consiglio significava la condizione per poterlo eleggere Gran Maestro, ossia capo del Grande Oriente, e forse, da questo punto di vista, le istruzioni al Campanella non furono l'unica comunicazione.

Il gruppo delle comunicazioni decisive di Mazzini in merito al grande problema massonico, a quello italiano ed al suo personale, è composto dalle seguenti tappe: a Federico Campanella a Firenze (da Londra, il 9 luglio 1868), al S.: C.: del G.: O.: d'Italia sedente in Palermo (nella stessa data), ancora al Campanella (da Londra, il 17 agosto 1868), ancora allo stesso (da Lugano, il 14 settembre 1868), a Rosario Bagnasco a Palermo (da Lugano... ottobre 1868) e, sempre al Campanella, il 6 gennaio 1869 (SEI LXXXVII Epistolario LIV).

La prima lettera è eloquentemente chiara. Le condizioni politiche e la difficoltà di equilibrare forze troppo diverse (alcune inclini alla tradizione ritualistica, altre più vicine ad un sistema cospirativo per così dire di rottura), fanno temere al Mazzini di non potere dominare la situazione, neppure con il proprio prestigio. Per alcuni, egli era ancora il membro autorevole dell'Alta Vendita, per altri rappresentava la dissacrazione generale. Pure, Mazzini non esclude di poter assumere l'altissima carica, ove Garibaldi gli lasciasse completamente il campo libero, ma sempre sulla linea della repubblicanizzazione dell'Ordine, in una maniera, cioè, che gli permettesse di conciliare massoneria ed alleanza in una for-

mazione, anche federativa, ma con crismi comuni definitivi, di logge rivoluzionarie. Questa lettera comunque, è una missiva di accompagnamento, rispetto alla tavola — nobilissima — indirizzata al S.: C.: G.: O.:. Direi che, mentre la lettera a Campanella vorrebbe essere maggiormente chiara dell'altra, perché confidenziale e non ufficiale, le dichiarazioni più lineari, gl'impegni e i disimpegni di Giuseppe Mazzini nei riguardi della ideologia e della prassi massonica, sono nella seconda. Comunque, seguendo i documenti, si può rilevare dal primo (a Campanella): « Ebbi la tua coi documenti massonici. Temo non approverai la mia lettera e me ne duole. Ma non posso fare altrimenti. Capo dell'Alleanza Repubblicana, come posso io farmi ispiratore etc. della Massoneria? Come posso predicare ad un tempo d'appartenere ad un'Associazione senza forme e a un'altra ingombra di simboli? L'importante è ch'io rimanga a contatto e possa consigliare; e vi rimarrò. Nota che la Massoneria di Palermo ha amici e nemici in Sicilia, e che tra i suoi avversari io conto molti che lavorano all'ordinamento dell'Alleanza. Li perderei; credo che pel lavoro di trasformazione che dobbiamo tentare nella Massoneria, com'è bene che tu, non vincolato a altra via, come capo dell'Alleanza, appartenga ad essa; è bene ch'io rimanga in contatto, ma fuori. Dobbiamo tendere a che la Massoneria segua il moto repubblicano, se mai dovesse iniziarsi in Sicilia. Ma la Massoneria non avrà mai l'iniziativa. T'accennerò in altra mia delle riforme che bisognerebbe a poco a poco cercar d'introdurre.

« ... Se Garibaldi si dimettesse e mi proponessero a Gran Maestro ci penserei; ma in ogni modo non accetterei, se non proponendo prima i miei patti e vincolando più esplicitamente la Massoneria al disegno ch'io lavoro a compiere ... Ciò che chiediamo e ch'io chiedo a Garibaldi è una parola di

conforto a quei che lavorano per la repubblica... » (pag. 121-123).

Segno d'indiscutibile responsabilità è questo periodo: « Non ho colore massonico per firmare la circolare che ti domandano per le logge. Scrivila. Io l'appoggerò via via con lettere ». Tale punto, e quel precedente modo di contrapporre il « dentro » e il « fuori », lascerebbe pensare che la comunicazione di Palermo avesse contenuto l'invito ad entrare in massoneria e contemporaneamente il conferimento di tutti i gradi della piramide. In realtà il Mazzini, il quale purtroppo era uso a distruggere le carte che non gli garbava portarsi dietro, si trovava già in contatto regolare e continuo con la centrale massonica. Strano è che invochi una colorazione massonica per firmare una circolare, che poi personalmente, dovrà appoggiare lo stesso verso le logge. Le logge dunque prendevano ordini da lui o almeno gli riconoscevano una speciale autorità, anche se tutto si svolgeva per corrispondenza segreta e contatti riservati.<sup>1</sup>

Riproduco infine qui la tavola inviata in pari data al

<sup>1</sup> Riportato dal Luzio — (op. cit. vol. II. *Gli opuscoli massonici di Giuseppe Colosi* « fuor di commercio » e « rarissimi ») — non è certo cosa da poco la storia — arricchita da più lettere di Garibaldi — della commissione massonica andata a Lugano per dirimere la situazione creata — in senso antipalermitano — dalla ribellione della Loggia Dante Alighieri. Quei fratelli, prima di recarsi a Caprera a sollecitare il Gran Maestro Garibaldi — a lui presentati dal fratello Giovanni Pantaleo — ritennero indispensabile « consultare il primo genio d'Italia, il fr.: G. Mazzini per ricevere dallo stesso dei savi consigli ». A Lugano, essendo stata « implorata la sua valevole protezione, onde far cessare le divergenze massoniche, il fr.: Mazzini, persuaso delle esposte ragioni, scrisse al nostro G.:M.: Garibaldi la seguente: « Lugano, 27 agosto 1863. In quanto alla massoneria, bisogna cercare, esercitando l'autorità vostra, di ridurre Frapolli, Mordini e gli altri all'unità e rimanere fedeli alla direzione centrale di Palermo, ed a lasciare il pasticcio di questi centri. Vostro sempre G.M. » (pag. 52). Garibaldi, in quella occasione, seguì fedelmente il consiglio del Superiore Incognito dell'Ordine degl'Illuminati, evidentemente.

S.: C.: G.: O.: d'Italia, sedente in Palermo (pag. 123-126):

« Fratelli, sento profondamente nell'animo l'onore che mi fate, e mi dorrebbe quanto non so dirvi il dispiacervi. E nondimeno: non credo di potere addossarmi l'alto incarico che mi affidate. È ufficio di coscienza e voi più che altri siete capaci d'intendere le mie ragioni.

« Inoltrato negli anni, malfermo in salute e sovraccarico di occupazioni concernenti, non solamente l'Italia, ma altre nazioni, mal potrei assumermi un ufficio che deve inevitabilmente — se inteso a dovere — trascinare con sé un grave accrescimento di lavoro. Non posso ormai far fronte a quello che già m'incombe.

« Benché la sostanza del giuramento, ch'io dovrei firmare, sia conforme, alle mie convinzioni, quel giuramento contiene nondimeno clausole, alle quali non potrei coscienziosamente aderire senza riserva; quella, per esempio, di rispettare e far eseguire i decreti emanati e da emanarsi dal Sup.: Consiglio. Quell'obbligo mi vincola ad un ignoto futuro, che potrebbe trovarsi in opposizione con la mia fede. Un solo giuramento ho prestato nella mia vita; fu alla Repubblica, e vorrei scendere con quel solo al sepolcro. So che la vostra fede è la mia; ma potremmo differire sull'applicazione pratica di quella fede e sul tempo scelto per realizzarla, sia con voi, sia col vostro Gr.: Maestro: questa divergenza sarebbe naturalmente coscienziosa da ambo i lati, ma basterebbe a creare una di quelle false posizioni dalle quali aborro.

« Considerate bene la parte mia, se pure ho una parte nelle cose d'Italia. La parte nella quale io posso essere più utile allo sviluppo delle cose, è quella, piuttosto di un membro influente in una associazione, d'intermediario fra tutte per armonizzarle nella conquista del fine comune; apostolato

— esplicito, chiaro, non vincolato da formole o simboli — del principio repubblicano che dev'essere l'anima di tutti, com'è dell'Italia, e più lentamente, ma sicuramente di tutta Europa. Questa mia parte è rappresentata dall'Alleanza Repubblicana Universale, organizzazione semplice, senza forme particolari, che ha radici in Europa e negli Stati Uniti di America, che cerca connettere in un disegno pratico comune tutte le diverse associazioni d'Europa, lasciando che ciascuna continui nello sviluppo della propria missione speciale, e della quale fui scelto a promotore, a Capo di questa Associazione generale; e tendendo all'azione, mal potrei assumere un ufficio speciale ad una società, e affrontare il rischio possibile d'una divergenza, di una contraddizione tra due Corpi ai quali apparterrei. Molti, lusingati dell'onore, non rifletterebero oltre e accetterebbero. Io credo darvi miglior prova di stima parlandovi come vi parlo.

« Lasciatemi, fratelli, alla mia parte indipendente. Lasciate che io possa parlare del vostro santo scopo ad altri, senza ch'io sembri vincolato a farlo.

« Lasciatemi predicare altamente l'Unità Repubblicana d'Italia scopo della mia vita, senza che la responsabilità cada sopra altri che sopra me. Mi consiglierete e vi consiglierò. Tendo all'azione: vi tendo soprattutto, perché vedo sotto lo attuale Governo e sotto il peso dell'immeritato disonore che contamina la bandiera, il paese moralmente disfarsi. Quando, se mai, crederò giunto il momento, chiederò il vostro concorso. Ma per giungervi, sono convinto di dovere, — come dissi — rappresentare non un sol corpo, ma un pensiero di unione fra tutti.

« Non credo potere, dacché non mi assumo l'incarico, ritenere i poteri che mi conferite. Li manderò quindi, appena saprò giunta questa, in mano di Federico Campanella. So del-

la proposta di Garibaldi, so della vostra risposta, persistete: nulla vi smuova. Il G.: O.: d'Italia, — cioè quello sedente a Firenze — non è composto in modo, da potere rappresentare la missione, come voi la intendete, della Massoneria. Avreste una « menzogna di unificazione », non la vera, che risiede in una fede comune.

« Vogliate rispondermi una parola, per accertarmi che le mie ragioni sono intese nel miglior senso da voi e che avremo in ogni modo contatto. Le condizioni morali e materiali d'Italia sono siffatte che bisogna mutarle, e l'elemento, rappresentato da voi, può avere nel momento una importanza vitale. Quanto al futuro, la Massoneria Europea ed Americana è forse tuttavia chiamata a esercitare una vasta influenza pel bene dell'Umanità. Ma richiede per questo una trasformazione, la cui iniziativa dev'essere del S.: C.: G.: O.: Palermitano se libero e capace di parlare in nome d'una Italia repubblicana: non prima.

Vostro fratello Gius. Mazzini ».

Questa tavola spiega che, contro il parere di alcuni e i dubbi di altri, Giuseppe Mazzini non accettò il massimo grado scozzese, perché il relativo giuramento avrebbe sottoposto la sua volontà alle decisioni del Supremo Consiglio retto allora da Zaccaria Dominici. In altre lettere egli mostra molta stima di questo massone, del quale si diceva avesse velleità autonomistiche. Se le aveva avute, lo difende Mazzini, si era ricreduto.

Giuseppe Mazzini temeva, inoltre, perdere il contatto con la Massoneria nel caso in cui le sue intenzioni non fossero state intese nella loro purezza; il che non avvenne, perché egli fu capito e la collaborazione fraterna ebbe a continuare e gli uomini suoi furono portati avanti ed a capo dell'Ordine. Certo, il conferimento del massimo grado significa-

va spianare la via alla successione di Garibaldi e, se non si può parlare storicamente, di una offerta documentata del supremo magistero a Giuseppe Mazzini, non si può neppure negare che quella offerta sia stata affacciata. Infine, nel quadro di una così lineare e geometrica precisazione, due cose, secondo me, non possono confinarsi nel consolatorio e nel patetico o nella genericità di un costume settario (la fraterizzazione). Esse sono: « Lasciatemi, fratelli, alla mia parte indipendente. Lasciate ch'io possa parlare del vostro santo scopo ad altri, senza ch'io sembri vincolato a farlo » e la chiusa « Vostro fratello Giuseppe Mazzini ». Altre due frasi ricollegano la tavola a quello che direi il programma massonico di Mazzini; non politico, ma pure ideologico e rituale: la prima è la dichiarazione che la sostanza del giuramento è conforme alle convinzioni dell'uomo, la seconda è la fede nella missione mondiale della Massoneria d'Europa e d'America.

Ma allora Mazzini non fu Gran Maestro neppure per un minuto? La storia qui ha un vuoto e quello che successe tra il luglio e l'agosto, forse non lo saprà più nessuno. Ma il 17 agosto 1868, Mazzini scriveva a Federico Campanella (pag. 154) quasi con una trasmissione di poteri: « Per ragioni lunghe a dirsi, e dopo aver pensato e ripensato, è meglio che io non sia Gran Maestro dell'Oriente Palermitano. Sii tu quello. Quanto alla tendenza prospettata, è come se lo fossi io. E quanto al da proporsi, prometto aiutarti: tra poco farò di scriverti lungamente in proposito. E, inoltre, mantenendomi, come tu vedi, in contatto regolare con essi, consiglierò e manderò a te sempre le lettere aperte, tanto che giovino a te pure per appoggiare quando concorderà. Intanto dall'Oriente di Firenze m'hanno scritto: li suppongo ingiusti. Comincio del resto a aver mano nelle Log-

ge di Piemonte e vedrò di trarne partito. Accetta dunque; è il mio serio consiglio ». Seguono considerazioni, anche divertenti, sul colonnello garibaldino Frapolli che stava a capo della Massoneria fiorentina (« è un buon diavolo in fondo; ma ha la testa imbrogliata e la passione delle vie oblique, delle quali è passato il tempo ») — pag. 155 —, e la difesa calorosa di Zaccaria Dominici, Luogotenente del S.: C.: di Palermo (dall'accusa di autonomismo o separatismo). Mazzini esclude che da Firenze gli pervenga l'invito ad assumere la grande maestranza: « Vogliono conservarsi monarchici. E avrò quindi sempre guerra con essi » (pag. 154). Se c'è un argomento veramente valido contro il possibile massonismo del Maestro è quello della sua intolleranza; in effetti è solo la riprova di una eredità psicologica settaria che fu tipica degli Italiani; meglio ancora è la conseguenza di quella intransigente visione delle cose sub specie aeternitatis, la quale, a chi non riusciva umanamente a tenergli dietro, lo fece apparire « il papa dell'idea ».

Ma altro si vede (e si legge) chiaro: Mazzini non ha accettato la grande maestranza palermitana perché, *in quel momento*, doveva avere le mani libere per parlare massonicamente anche con gli altri gruppi italiani, dei quali non era impossibile riuscisse ad impadronirsi direttamente o indirettamente, del maglietto, o almeno potesse tentare. Una volta divenuto responsabile ufficiale di Palermo, avrebbe dovuto assumere una specifica linea di azione; ora, ufficialmente almeno, egli era l'unica voce dell'integralismo repubblicano, capace di trattare da potenza a potenza con qualunque massoneria.<sup>2</sup> Così a Rosario Bagnasco (Lugano... ottobre 1868)

<sup>2</sup> Il Mazzini era sinceramente preoccupato di non disperdere le forze: gli uomini di buona volontà dovevano essere tenuti comunque raccolti. Riduceva

poteva scrivere: « Sapete che il Supremo Consiglio ha eletto a Gran Maestro Campanella. Io avevo già ricusato altre cariche offertemi. Sono *alleato* del Grande Oriente di Palermo, ma non lavoro organicamente che per l'Alleanza Repubblicana Universale » (pag. 195) e questa è oramai la tesi ufficiale ch'egli in confidenza ribadisce con Campanella. Lettera da Lugano, il 14 settembre 1868: « Senti: quei che mi scrivevano da Genova erano uomini nostri, appartenenti all'Alleanza. E io non poteva far a meno, in virtù di principio, di dir loro: Siamo non massoni, ma alleati della Massoneria, che ha Grande Oriente in Palermo: la nostra missione è quella non di fondar logge, ma di conquistare quelle già esistenti alla giurisdizione di Palermo. Ed è, non puoi negarlo, il

dunque al minimo le forme, purché restasse immutato il programma. Scriverà ad Aurelio Saffi a Forlì (Lugano, 12 settembre 1869): « Affratellino i loro nell'Alleanza senza preoccuparsi di dissenzienti ch'essi medesimi dicono di non voler nelle file. Se otterranno la maggioranza, dirigeranno. I dissenzienti formeranno una sezione indipendente dell'Alleanza. Dov'è il male? Ciò che importa è che quel nome dell'Alleanza Repubblicana universalizzandosi provi al popolo che il Partito è finalmente inteso tutto intorno a un programma. A questo io tendo: per questo accetto il contatto della Carboneria, della Massoneria e d'altre associazioni non fondate da me: per questo non posso dire a quei giovani di sciogliersi » (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 177). Il problema dunque restava quello della unità del comando e forse il Saffi non aveva torto a rimproverare al Mazzini di trasformare il Partito d'azione in setta. Egli inoltre — strano linguaggio per il clichè convenzionale, dato che Aurelio Saffi era un famoso libero muratore — parlava della inutilità delle « forme » e delle « cospirazioni segrete » (pag. 175). Mazzini si difendeva («io non cerco una setta, una società segreta»), ma che altro era l'A.R.U.? Ma la confusione delle lingue e la difficoltà di districarsene dovevano essere universali, se il Maestro diceva ad Andrea Giannelli (Lugano, 18 settembre 1869. SEI LXXXVIII Epistolario LV): « State nel vago con tutti scrivendo, ma spronate al lavoro affermando che dentro l'anno saranno chiamati a testimoniare della loro attività pratica coll'azione. E mettetevi in testa che, quando si tratta di semplice apostolato di principi si deve essere franchi, severi, esclusivi sui principi, ma quando si tratta d'azione, il segreto è di distaccare quanti più si può dal nemico e insospettare il Governo anche in quel che nulla fanno contr'esso ». Decisamente Enjolras aveva letto Machiavelli.

principio d'azione che dobbiamo seguire. — ... quanto al crederci traditi, quei di Palermo nol possono. Ho detto loro i termini della mia missione come li dico a te » (pag. 179). Lettera allo stesso (Lugano, 7 settembre 1869): « Bada, è necessario intendersi sulla parte ch'io intendo di fare verso la Massoneria; perché non ci si creda disgiunti, mentre nol siamo. Noi non siamo massoni. Il vincolo nostro è quello dell'*Alleanza*. Non possiamo in coscienza, su terreno vergine, organizzare che quella. Non impianteremo dunque Logge. Ma dove troveremo Logge già fondate o dipendenti dall'Oriente Fiorentino, cercheremo — invece di lavorare, come un tempo a dissolverle — di staccarle da quello e ridurle all'Oriente di Palermo. E via così in tutto il resto; ma non più in là. Siamo dell'*Alleanza Repubblicana alleati* con la Massoneria non Massoni. Questo ti dico perché hai consigliato ai *nostri* di Genova d'organizzarsi in Loggia sotto l'Oriente Palermitano. Capirai che quando richiedono il mio parere, non posso logicamente darlo fuorché contrario. E del resto, ciò non *accresce* gli elementi, ma soltanto fa far loro evoluzioni come a comparse in teatro. Credo alla *guerra certa* in tempo più o meno lontano: *possibile* entro l'anno: ma mi manca il tempo per darti tutte le mie ragioni ». (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 169-170).

Giuseppe Mazzini si preparava alla guerra, cioè all'insurrezione repubblicana con Roma quale centro ideale e reale, e le lettere che scriveva in quel periodo riflettono tale situazione; sono lettere politiche e pratiche, dell'*Alleanza* con i consigli e gli ordini di un capo ai gregari, e non lettere scritte apposta alla Massoneria. In quelle pagine il plurale riguarda l'*Alleanza* e la frase sui *nostri* (in corsivo) di Genova lo dice chiaro. Tale considerazione è consigliabile a quanti hanno senz'altro negato al Mazzini un che di massoni-

co, prendendo i pezzi staccati delle lettere, e solo di alcune. Bisogna avere invece la pazienza di seguire l'intero discorso, magari con le recriminazioni sulle vere o false missive mandate a Garibaldi sui soldi da raccogliere, sulla politica dei Sinistri, sulle vicende e le istruzioni organizzative. Vedremo più avanti che il Mazzini, quando parla al singolare, usa altra terminologia. Ad ogni modo, in tema di logge da fare e non fare, è interessante leggere dalla lettera del 14 settembre 1968 al Campanella: « La Loggia *Colombo* ch'io credeva esistente tuttavia, m'ellesse un tempo non so cosa. E non v'è male a farla rivivere; ma non v'è modo di determinare i taluni di quelli che la formavano. Se ricordassi chi sono, scriverei loro » (SEI LXXXVII Epistolario LIV, pag. 179). Il « non so che cosa » era caratteristico di Mazzini, forse quando aveva i nervi<sup>3</sup> e non un segno di noncuranza o di ignoranza massonica; infatti, quando parlava del segno di riconoscimento della Giovine Italia, dopo aver spiegato che bisognava infilare quattro dita nel gilét, a quanti gli dovevano avere posto l'importante quesito del caso di chi non tenesse sottoabiti, scrisse seccato, in una seconda istruzione, di mettere la mano in qualsiasi altro diavolo d'indumento uno si trovasse sul corpo. Nella citata lettera è evidente che Mazzini aveva rapporti massonici anche con Firenze: « Frapolli, a cui non ho ancora risposto, mi scrisse in due lettere ch'ei lavorava per me, per eliminare, purificare, etc; ma non pronunzierebbe la gran parola, se non quand'ei fosse certo di riuscire; poi, che quei di Palermo erano autonomisti, bor-

<sup>3</sup> La frase, facile a trarre in inganno, si rivela infine come un modo di dire. Infatti (a Saverio Friscia a Napoli, 16 agosto 1864) scriveva: « ... La Società "Alessandro Poerio" di Catanzaro m'ha eletto tempo fa a non so che d'onorario. Debitore di una risposta, la mando. Volete avviarla?... » (SEI LXXXVIII Epistolario XLVII).

bonici e non so che... ». Scarszza di carità fraterna a parte, Mazzini è lineare. « A Frapolli risponderò nettamente, e sosterrò, se pur gli scrivo, Palermo » (pag. 180).

In questa linearità si ritrova perfettamente il conforto a Federico Campanella (Londra, 6 gennaio 1869): « Intendi tu Garibaldi che dichiara infame un Governo al quale giura? Ricciotti è in contatto con alcuno dei nostri? A meno che non ti costringano per cose da non perdonarsi; faresti bene, credo, a rimanere Gran Maestro. Influirai più o meno pel bene » (pag. 245)<sup>4</sup>. Si trattava di qualcosa di più di un conforto. Come si deve leggere il post scriptum della lettera al Campanella (Zurigo, 3 settembre 1869) « Il Grande

<sup>4</sup> Qualcuno di quei conforti era un poco azzardato, come il togliere di mezzo la Bandiera Nazionale di marca garibaldina (cioè con la Croce di Savoia) o addirittura l'Aquila bicipite che ai profani poteva apparire un residuo della Santa Alleanza (Lugano, 16 settembre 1869. SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 179). È noto che ogni loggia deve esporre all'Oriente, durante i propri lavori, affinché questi siano regolari, non solo il proprio labaro, ma anche, la Bandiera Nazionale. È noto, in un senso molto slargato e rapido, che il simbolo universale del Rito Scozzese Antico ed Accettato consiste in un'aquila avente la spada dall'impugnatura d'oro tra gli artigli ed una unica corona sopra la duplice testa: esprime che le ali della iniziazione si estendono tanto verso il passato quanto verso l'avvenire, mentre la perennità della conoscenza (la corona di origine non regia, ma neoplatonico-cabalistica) si collega al potere magico (la spada) dalla tradizione cavalleresco-templare. In qualche altro punto (da Lugano, 26 dicembre 1869), spunta, in mezzo ad una varia serie d'interrogativi, la domanda confidenziale a Federico: « Come sei ora con Palermo, col Grande Oriente? » (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 283). In qualche altra parte, si è evidenziata la traccia di iniziative autonome degli amici di Mazzini, ed egli si era preoccupato, con una certa contraddittorietà, in fondo, dello zelo di Campanella promotore di logge sul Continente, là ove invece, secondo l'accordo tra la Massoneria e l'Alleanza, solo le Logge dell'Alleanza dovevano essere erette, salvo a recuperare logge massoniche continentali per la Sicilia. A Andrea Giannelli (Lugano, ... settembre 1869): « Campanella Gran Maestro *potrebbe* aver ceduto al desiderio di mostrarsi operoso. Del resto, istruzione generale da farsi: non aiutar l'impianto, ma non essere ostile a ciò che riuscisse ad impiantarsi, di dipendente da Palermo. M'importa star bene con *tutti* gli elementi di Sicilia. E quella Massoneria è in buon accordo con me » (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 189).



Medaglia della Massoneria nel cinquantenario della morte.



Medaglia della Massoneria nel centenario della nascita.



Medaglia della Massoneria a un anno dalla morte.



Inaugurazione del monumento a Genova.



Medaglia per la inaugurazione del monumento a Genova.



Medaglia della L. Trionfo Ligurico, utilizzando lo stesso « verso », con scudo massonico.



Medaglia del G.O. d'Italia, commemorativa del centenario della morte.



Medaglia della Camera dei Deputati, nel centenario della morte.



Commemorazione nel primo anniversario della morte, a Staglieno.

fratelli,

La vostra lottica è comparsa principalmente  
mente di operai e ne vedo venerabili un  
uomo a cui strugge con affetto la mano,  
quasi, avvissato, io m'adopriava, celato  
in Genova e fidato alle cure d'opere,  
a una impresa generosa di Sigacani  
che fallì ma preparò l'avvenire! Accetto  
dunque lietamente l'onore del vostro  
sermone.

Ho ricordato leggendo la vostra lettera  
l'impresa di Sigacani. Ricordo, inteso voi  
pure, fratelli miei, non condiscipoli  
col'oblio l'anima del vostro Martini  
e Giopparei, e che l'insuccesso  
lasciato da essi morando non iperlizza  
in una colpevole tirchia. Quant'altro! Dal  
romanzesco, come per troppo molti dei  
fratelli nella vostra ispirazione fecero a  
farne, il comito nel culto delle forme  
che ne sono simbolo. Denari, provvidi  
te per quanto e in voi al paese che

langua nel disordine, nella confusione, in  
dirata a governo, nella diffidenza, nella  
a sistema, nell'arbitrio, nell'arbitrio, nella  
legge e nella progressiva rovina econo-  
mica. E non dimenticate che questa  
generalizzata né alcuna libertà né  
lavoro innanzi ad esser'sofferenti di  
speranza per abilitare compie né fructu-  
levità e solidarietà di popolo se non  
coll'organizzazione che affida ai ceti,  
dini, voti e armi, il solo mezzo gli  
affidato per la pace, il progresso, il  
za e l'espulsione, e la guerra, il  
e la strategia, il progresso, il  
della storia.

vostro via e sempre

Sig. Mazzini

Die. 15,

Oriente di Palermo desidera che tu scriva più spesso. Fallo e predica azione » (pag. 157), se non ripensando alle reiterate dichiarazioni personali del Mazzini che il G.O. era da tempo in *regolare* contatto con lui? Massonicamente parlando, il termine *regolarità* ha significato molto impegnativo, così come hanno significato d'impegno *personale*, i termini usati nella lettera a Giuseppe Bertucelli a Viareggio (Zurigo, 3 settembre 1869): « Fratello. L'elezione che mi partecipate m'è onore e pegno d'affetto carissimo. Fatevi, vi prego, interprete della mia riconoscenza con tutti i membri della vostra Loggia. Ma quella elezione mi riesce cara per altro pure. Essa è un indizio che esiste un terreno comune per l'apostolato del pensiero e dell'opera sul quale devono ormai incontrarsi quanti uomini — sotto qualunque forma s'affratellino — credono, amano e vogliono. È il terreno sul quale s'agita la questione morale ». (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 157). Mazzini qui ha ribadito il chiodo di unire comunque le forze per il moto unitario repubblicano, e si diffonde ad illustrare la situazione italiana, affermando che « né il Papato rappresenta « la Legge Morale » come i credenti nella sintesi religiosa che dice *Progresso* la intendono » (pag. 158), e queste sono parole massoniche, né la Monarchia incarna la Nazione. Ma, inequivocabili frasi, e dette chiaramente di sé stesso, sono le seguenti: « Per questo m'avete fatto socio » (pag. 158), « Voi se non aveste sciolto nell'anima vostra il problema, non mi avreste chiamato ad esservi *fratello* » (pag. 159), « Rivelate senza riserva, in ogni occasione, colla parola e coi fatti, il vostro convincimento e m'avrete ora e sempre qual mi volete. Vostro G. M. » (pag. 159). Dove sono andati a finire gli scrupoli e i distinguo degli *alleati* e delle *alleanze*?

In analoga misura, il Mazzini scrive (da Lugano, il 15

dicembre 1869) a Giambattista Filippacci a Genova con perfetta intestazione massonica e cioè per la ☐ « Stella d'Italia » (della quale il Filippacci era *maestro* o, come si dice, *venerabile*). « Accetto lietamente l'onore che volete farmi » (SEI LXXXVIII Epistolario LV, pag. 269) scrive il Mazzini ricordando che quei liberi muratori erano in massima parte operai e che il Filippacci era cospiratore dell'epoca di Pisacane, quando egli, protetto dai popolani, lo aveva conosciuto in una riunione clandestina (« ne vedo venerabile un uomo a cui strinsi con affetto la mano... Ho ricordato, leggendo la vostra lettera, l'impresa di Pisacane. Ricordatela voi pure, fratelli miei... Vostro ora e sempre G.M. », pag. 269-270).

Quando voleva, il Maestro riusciva a fondere armonicamente il programma del risveglio politico della Massoneria con precisi riferimenti di dottrina esoterica. L'occasione dei festeggiamenti londinesi a Paolo Tibaldi reduce da tredici anni di prigionia nella Caienna ed il ricordo del patriota antibonapartista Gustavo Flourens destinato a morire difendendo la Comune, ambedue probabilmente « fratelli », dà occasione al Mazzini, in una lettera genericamente indirizzata ad un gruppo di *Cittadini* (da Genova... aprile 1870) (SEI LXXXIX Epistolario LVI) rivelantisi in una loggia (*I Filadelfi*), di dire: « Ed in quanto a voi, cittadini, è con piacere che notai nel vostro invito: *Massoneria e Democrazia* sono sinonimi. Per lo meno è là il vostro voto... Già in Italia una numerosa parte della Massoneria, convinta che il pensiero politico è inseparabile dalla vita delle istituzioni, si è staccata dal Grande Oriente di Firenze, di cui le dottrine non oltrepassano i limiti d'una inerte e sterile filantropia... Bisogna che la Massoneria, il cui vieto dogma è *fratellanza*, cammini con noi. Non havvi fratellanza, se non è proclamata e data per base a tutte le istituzioni umane. Bisogna in seno

della vostra istituzione districare *l'idea dal simbolo* [il corsivo è nel testo] ... Credete, cittadini, alla devozione del fratello vostro G.M. » (pag. 143-144). Quando scrive di massoneria e in termini fraterni, a Camillo Finocchiaro Aprile (Genova, 29 maggio 1870. SEI LXXXIX Epistolario LVI), auspica « la conciliazione di quanti, repubblicani sinceri, come voi siete e Bozzetti è, lavorano a innalzare *la piramide popolare* » (pag. 200).

Con l'altra piramide, quella tradizionale del Supremo Consiglio di Palermo, cui non aveva voluto giurare fedeltà, le cose non saranno andate bene, e non è da meravigliarsi che possa essere sorto, in epoca di massonici litigi e di libelli, da una parte e dall'altra, qualche conflitto di competenze tra il Supremo Consiglio, ovviamente più impegnato a difendere una tradizione che significava, oltre tutto, ed è comprensibile, l'ortodossia antichissima della terra di Sicilia, ove i simboli massonici si ritrovavano sugli antichi monumenti rupestri, e la iniziativa modernizzante del Gran Maestro mazziniano Federico Campanella. Si tratta di tre lettere, tutte rivolte al Campanella, e spedite clandestinamente da Genova, il 25 febbraio, il ... febbraio ed il 13 giugno del 1870 (SEI LXXXIX Epistolario LVI, pagg. 22, 26 e 236). A queste si collega la missiva del 29 maggio 1870 al Finocchiaro Aprile. Il tono è straordinariamente pacato: non accusa l'intermediario massonico Bozzetti, che al Campanella prima era apparso buono ed ora cattivo; non chiede alla Massoneria cose impossibili, come il diventare repubblicana da un momento all'altro, non dà ragione al Gran Maestro troppo modernista, se mai lo rimprovera di essere stato precipitoso, e, soprattutto, Mazzini non vuole essere chiamato in causa pubblicamente; è disposto ad ignorare che dicano male di lui, piuttosto che assumere una posizione che dividerebbe le

forze. Nella prima lettera, parla della Massoneria con tono disincantato (« non ho mai sognato che potesse diventare un'associazione d'apostolato repubblicano »), ma non dimentica, per la terza volta, di affermare: « accettai un contatto fraterno » e « il contatto regolare con me », mentre ribatte al discepolo « Tu hai voluto fare una rivoluzione che a me pare oggi impossibile » (pag. 29). La realtà è che il Mazzini aveva in un primo momento tentato con la A. R. U. di costituire la contromassoneria, quella che avrebbe dovuto prendere il posto dell'ordine regolare: « ... bisognerebbe scioglierla e rifarla a modo nostro, con leggi diverse d'ammissione e dieci altri mutamenti radicali. Tanto varrebbe volere che la Monarchia diventasse nostra. E ho sempre detto, a chiunque dei nostri m'ha parlato d'impiantare Logge: « Non conosco che una Associazione: l'Alleanza Repubblicana ». Ma vedendo il Grand'Oriente Palermitano in cozzo col Grand'Oriente Fiorentino, e avendo l'animo mio rivolto ad un lavoro siciliano, accettai un contatto fraterno » (pag. 24). Nella seconda lettera è pieno di comprensione verso la Massoneria (più del Gran Maestro): « Ti reca queste linee l'amico Bozzetti. Intendevi, a non esigere troppo ad un tratto della Massoneria. Se fossimo in tempi normali, pacifici, di lungo sviluppo, vi sarebbe forse da insistere sopra una vasta radicale riforma, che la mettesse a capo del moto politico. Sulla breccia come siamo, forse alla vigilia d'eventi decisivi, bisogna contentarsi dei passi considerevoli fatti sulla via del Grand'Oriente Palermitano. Sconvolgendo ora l'Istituzione, si neutralizzerebbe forse quel tanto di bene ch'essa può fare nei bisogni immediati » (pag. 26). La terza comunicazione fa maggiormente pensare. A parte il tempismo politico giustificato dalla fissità ideale del disegno mazziniano (« Se tu fossi a capo del mio lavoro e del mio disegno, diresti lo stesso »,

pag. 236-237), a parte la lucida argomentazione di non potersi inframettere nella contesa (« una necessità mi vieta di rompere colla Massoneria Siciliana e con Bozzetti segnatamente », pag. 237), a parte infine, anche se fa delle riserve sull'operato alquanto personale di Finocchiaro Aprile, la precisazione inequivocabile (« ... Non devi dimenticare che la guerra pubblica al Consiglio Supremo muove da te, che tu minacci una rivoluzione massonica; e che è naturale che i minacciati di distruzione s'irritino e ciarlino contro di te... Ciò ch'io dissi [a Finocchiaro Aprile] sul repubblicanizzare le Logge non ha che fare col Supremo Consiglio, dal quale di certo non m'aspetto lavoro siffatto... », pag. 238), è da domandarsi cosa significhi il passo seguente. « In questi giorni appunto, mando un inviato laggiù, e per cosa vitale. Se il risultato escirà sfavorevole a ciò che desidero, perduta la ultima speranza, mi ritrarrò dalla sfera *pratica*, per lasciare ai fatti, quando che sia inevitabile, ciò che ora sento ancora di provocare e di dirigere. Non sarò allora più che un individuo, limitato alla sua penna, libero di dire ciò che credo vero a tutti, da Garibaldi fino all'ultimo massone. Oggi mi sentirei colpevole se non m'astenessi » (pag. 237).

Mazzini dunque aveva, nei rapporti massonici, segreti di tale livello che non ha mai ritenuto affidare alla carta. Se era effettivamente libero muratore, il « ritrarsi dalla sfera pratica » non poteva dire altro che l'assonnamento. Fino a quando egli era legato ad una disciplina operativa — ché quella dell'abito morale non può venire meno mai — il sentirsi in colpa, violando il segreto, è pienamente comprensibile. Se non lo era, aveva comunque in comune con la Massoneria (e non saprei dire in quali modalità e forme) un segreto che faceva di lui ancora qualcosa di diverso, da « un individuo, limitato alla sua penna » e libero.

Le cose dovettero restare com'erano, dopo la missione diretta del fiduciario di Mazzini alla Massoneria Palermitana, ed anche con Campanella, al quale il 6 agosto 1870, insieme ad altre carte e mentre vagava per Genova di nascosto, il Maestro rimetteva « la ricevuta per la Loggia » (SEI XC Epistolario LVII, pag. 15), con la precisione solita di rispondere esattamente alle sottoscrizioni, anche quando non aveva pace di vita (« Non ti dò ora indirizzo e *pour cause* ... di salute tentenno, ma vado innanzi »).

Il 1871, come dimostra la lettera a Giuseppe Petroni a Roma (da Pisa il 25 aprile. SEI XCI Epistolario LVIII), Mazzini, mentre invia istruzioni per l'azione insurrezionale dell'Alleanza, continua sulla linea politica di collaborazione con « le logge migliori », con quelle cioè che avevano preso in considerazione il mutamento del « modo di ammissione che non ha carattere dichiaratamente politico » (pag. 32). Gli manda « due linee per la Loggia » anche se dice: « Spero poco, ve lo confesso, dalla Massoneria mista d'elementi eterogenei ». Il 1871 è l'anno in cui, da una parte si avvicina all'astrale, e parla di Vochieri, di Barsanti, di Santarosa, di Carlo Bini, mentre gli amici si disfanno o scompaiono, e dall'altra tiene fermo alla realtà del presente, continuando la polemica contro quanti, facendo del materialismo, si dicevano liberi pensatori. Aveva scritto di Finocchiaro Aprile che « Se la Loggia diffonde, come il *Gazzettino Rosa* e altri, materialismo e ateismo, la credo dannosa all'avvenire del paese quanto una Loggia Borbonica » (SEI LXXXIX Epistolario LVI, pag. 237). Ai motivi rivoluzionari s'intrecciano quelli sociali e nasce il patto di fratellanza delle Società Operaie, in mezzo alle polemiche con gli internazionalisti. Ma alla fine un motivo resta valido fino all'ultimo ed è *la unificazione della Massoneria*. A Camillo Finocchiaro Aprile

(lett. cit. pag. 198) aveva scritto l'anno prima: « Teoricamente e a cose quiete, la riunione d'una Costituente massonica non può sollevare obiezione, da me specialmente. Le vecchie istituzioni hanno di tempo in tempo bisogno di rinverginarsi, di ringiovanirsi, d'interrogare il presente e i presagi d'un vicino avvenire per mettersi in accordo con esso ». Ma non era certo del risultato e temeva che « la Massoneria si smembrerebbe in tre corpi che si farebbero guerra ». Nel maggio del 1871, dal rifugio di Pisa, scriveva invece a Federico Campanella (SEI XCI Epistolario LVIII): « Credi veramente che avrai in Roma la Costituente Massonica? E quando? La presiederai? O, in altri termini, sarai a Roma? » (pag. 56). Nell'agosto, parlando del Congresso operaio romano: « Credi realizzabile il Congresso Massonico? In che mese? Se possibile, farai succedere l'uno all'altro, senza intervallo di tempo. Dimmene una parola » (pag. 157 e ripetuta a pag. 180). Il 15 agosto, a Felice Dagnino: « Non credo che il Congresso Massonico avrà luogo prima di ottobre. Appena saprò *fissata* la cosa e *fissato* il tempo, scriverò pubblicamente i miei consigli » (pag. 158). Sciolta evidentemente ogni antica riserva, in settembre ripete a Federico Campanella eletto delegato al Congresso Operaio per Genova: « Il Congresso Massonico? » (pag. 217), e « quando avrà luogo, credi la Costituente Massonica?... Salutami Mazzoni, e possiate riuscire a far fare un passo innanzi al vecchio corpo massonico; sarà anche quello qualche cosa » (pag. 224). Ad Adriano Lemmi a Firenze (Lugano, 29 novembre 1871): « ... dite a Federico di scrivermi se ha luogo l'Assemblea Massonica » (pag. 280). Allo stesso (Pisa, 22 febbraio 1872): « Il Grande Congresso? avrà luogo? Federico sa nulla? » (pag. 362). Cinque giorni prima di morire, a Giuseppe Castiglioni a Roma, Giuseppe Mazzini termina la

ultima lettera raccolta nell'ultimo volume dell'Epistolario, con una frase che suggella, nel problematico, nel certo, nell'opinabile, *l'estremo interessamento per l'avvenire della Massoneria Italiana*: « Il 28 aprile avrà luogo in Roma il Congresso Massonico provocato da Campanella »<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Due sole volte, per quanto ho potuto constatare, Mazzini si è confidato ad una donna in tema di società segrete, e l'ha fatto (Londra, 11 luglio 1868) con Sara Nathan, a proposito di Garibaldi, ma anche della propria fine. Il dualismo era giunto al diapason e il Mazzini era convinto di poter mettere il Generale in condizioni di non dire di no ad un moto rivoluzionario che riprendesse l'iniziativa per Roma, dopo la umiliazione governativa post-Mentana. Da Napoli era giunta una petizione di 368 firme a Garibaldi e Mazzini stesso gli aveva mandato una specie di ultimatum attraverso mani filiali: « Non ho speranza, ma potrò almeno io pure prendere verso di lui un'attitudine chiara e dire a tutti « O con lui o con me ». La difficoltà non è in questo: Massoneria, Carboneria, ufficiali suoi, i più si rivolgono a me. Ciò che temo è un difetto radicale degli uomini nostri: il lavoro sfumerà in ciarle e non potremo ottenere da essi una iniziativa, ma soltanto una azione in caso di moto francese, di guerra o d'altro fatto singolare. Ed io non durerò lungamente » (SEI LXXXVII Epistolario LIV, pag. 128). Ed ancora, il 20 luglio: « Una moltitudine d'elementi viene a me, non v'è che dire; anche la Massoneria meridionale è un elemento importante e mi fa la corte: qualche loggia in Piemonte comincia e m'adopra a trasformare quell'Associazione finora inutile. Ma da tutto l'agitarsi all'azione corre un abisso. Disposti tutti a seguire, nessuno intende di cominciare: ciarlano di Francia: vorrebbero che il mondo movesse per dar loro agio di muovere: non hanno coscienza di forza loro. Qua e là i giovani accettano le mie norme: s'armano, etc.; ma sui punti che non possono dare iniziativa. Il Sud continentale, ch'è ciò che vorrei, è il meno organizzato, Mil(ano) e Gen(ova) varrebbero il Sud; ma non vedo lavoro serio. Vedremo » (pag. 132). Qui si alternano i mali del secolo e l'ansia dell'idealista supremo. La Beatrice del fuoriuscito era la Repubblica, e non per niente quelle righe sono rivolte a una donna.

I DOCUMENTI UFFICIALI  
DELLA RIFORMA MASSONICA DI MAZZINI  
E DELLA LIBERA MURATORIA UNIVERSALE



Il 23 Marzo 1872 ebbe luogo a Roma un'assemblea costituente (concordata il 5 Ottobre 1871) per la fondazione (o rifondazione che fosse) del Grande Oriente d'Italia e per delineare — sulla base dell'indipendenza e tolleranza dei Riti professati — le norme costituzionali comuni a tutte le logge.

Il 24 aprile 1872 da Caprera, Giuseppe Garibaldi scrisse: « La Massoneria non è più una società segreta » ed auspicò che essendo essa una « società operaia » secondo gli emblemi del lavoro, dovesse rivolgersi ai diseredati (« Perché dunque tanti congressi operai fuori del grembo della vecchia, della gran madre? E la democrazia, cioè le classi sofferenti, non devono esse la loro vita alla grandissima Associazione, che prima proclamò la fratellanza degli uomini? »).

Il primo punto costituzionale che, più o meno modernizzato e sintetico, permane oggi, era « La Massoneria ha per scopo il miglioramento ed il perfezionamento morale, intellettuale e materiale della umana famiglia, col mezzo della educazione, dell'istruzione e della beneficenza moralizzatri-

ce » e Garibaldi diceva: « Il nostro Architetto dell'Universo, Massoni, non è forse il Dio di Mazzini e l'Infinito di Filopanti? ».

Fino al 23 maggio 1874, epoca della definitiva opera costituzionale e dopo, la vita massonica continuò a svolgersi per superare difficoltà di convivenza tra le forze diverse e lontane, e non fu un idillio, perché uomini abituati a lottare ed a comandare non potevano subito diventare gli organi di un sistema pari a quello di Paesi dove lo spirito unitario si era maturato da secoli.

Il 2 Marzo 1890, Adriano Lemmi, il Gran Maestro della unità definitiva, annunciava l'iniziativa massonica del monumento a Giuseppe Mazzini, in Roma, dove « il purissimo e audacissimo filosofo cospiratore primo fece impallidire i tiranni, gridando alto nel mondo il nome e il diritto d'Italia » (Bacci op. cit. pag. 320-402 e passim).

Tanto rientra nella cronaca massonica; mentre il discorso tenuto dal Maestro verso i massoni non è esaurito.

Quale fu esattamente il suo pensiero nei riguardi dello Ordine dal punto di vista ideologico e rituale? Per rispondere, mi sembrano fondamentali i documenti ch'egli scrisse alle Logge tra il 1868 ed il 1870. Già alcuni si sono visti. L'occasione in genere è data dai conferimenti di dignità massoniche e dalle accettazioni di Mazzini<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Traggo tutti i documenti qui esaminati da SEI LXXXVI (Politica XXVIII). A questi è da aggiungere la corrispondenza tra Mazzini e la Loggia — repubblicana — *I figli dell'Etna* di Adernò, la quale prese il lutto, in segno di protesta per l'arresto del suo « Presidente e Maestro Onorario » e all'« illustre Fratello » scrisse il 16 ottobre 1870 per congratularsi della scarcerazione. Mazzini era già fuori d'Italia quando gli pervenne il saluto e nella risposta scrisse: « Fratelli... Roma e l'Italia non sono del Papa, sono del Popolo e dell'Eterno Diritto... io vivo e palpito della vostra vita » (da una ricerca svolta nel 1950 ad Augusta, dal Fratello Vito Pietro Biondi di Siracusa).

## *Alla Loggia Massonica di Carrara*

(20 gennaio 1868) « Fratelli, infermo e d'infermità che rende dannoso lo scrivere, non posso che rispondere con pochissime parole alla vostra: accetto riconoscente l'onore che mi fate ». Più avanti, dichiara che poiché « poco importano le forme adottate » ove si sentano i pericoli e si comprenda la vergogna (e « voi intendete il vizio e lo combattete »), « gli uomini dell'Alleanza Repubblicana che lavorano con me, possono stendervi fraternamente la mano. Sezioni di un solo grande Esercito Nazionale, ci troveremo, confido, uniti nell'azione quando occorrerà ». Qui la considerazione storica conferma l'ideale della massoneria rivoluzionaria pre-napoleonica. Interessante è notare che *l'indifferentismo* massonico ai problemi nazionali (« le questioni vitali di tutti »), la cui origine secondo alcuni punti di vista, dovrebbe risalire al cosmopolitismo del secolo XVIII, è in effetti imputato agli uomini del privilegio, cioè praticamente al primo e soprattutto al terzo Napoleone, che, cospiratore e carbonaro in gioventù, era poi diventato principe e padrone ed aveva seguito nei riguardi dell'Ordine, la politica di svuotamento dei contenuti, già usata durante il primo Impero.

« Il programma repubblicano era l'anima della Massoneria prima ». Mazzini risale al secolo XVIII e non si tratta certo né di miticizzazione né di salto storico, se si pensa che i concetti, ed anche i termini di Patria e di Nazione sono nati nell'area ideologica e pratica della Dichiarazione dei Diritti e sono stati consacrati dalla Rivoluzione (la Guardia Nazionale, cioè l'Esercito del Popolo) e la Marsigliese (Avanti, figli della Patria!)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> « ... la nazione, questo nuovo ideale del pensiero europeo » (F. Chabod:

*Alla Loggia di Rito Scozzese G. Washington di Palermo*

(25 marzo 1868) Incomincia: « Fratelli, vi rendo, commosso, la stretta di mano che mi mandaste. Accetto, sperando, il triplice applauso che sulla proposta dell'egregio Zaccaria Dominici vi piacque dare al mio nome, non perch'io senta di meritarlo, ma perché, come voi stessi aggiungete, quell'applauso è un programma ». Si tratta, riprende, del programma « desunto dalla tradizione italiana » e vivente « nel primitivo concetto della vostra istituzione e nella sua tradizione ». La tradizione italiana dunque (« istinto dell'anime nostre, santificato da una lunga serie di martiri e additato oggi da una vicenda d'esperimenti su via diversa falliti e dalle miserande condizioni presenti ») s'identifica alla tradizione massonica e spetta ai « fratelli di Sicilia » risvegliarla. « Dio benedica l'opera vostra. Io l'aiuterò come posso. Vostro fratello G.M. ».

*Ai membri della Loggia dell'Esule a Palermo*

(29 marzo 1868) « Fratelli, il vostro saluto m'è grato: le vostre parole mi confortano a sperare; io ricambio il primo con affetto e stima; ricambio la buona e forte vostra parola colla promessa di non fallirvi mai sulla vita.

« Tutti — dice Mazzini — sentiamo « il disonore del divieto di Roma profferito dallo straniero » (è l'ipoteca dell'alleanza del Governo Italiano con Napoleone III); ma « siamo forti e potremo quel che vorremo il giorno in cui, ser-

*Storia dell'Idea d'Europa* a cura di E. Sestan e A. Saitta, Bari, 1967, pag. 144-145 e passim).

bando intatte le forme e le tendenze speciali, ci uniremo tutti in unità di nome, di fine e di metodo per raggiungerlo. Addio, fratelli, abbiatemi vostro G.M. ».

*Alla Gran Loggia Centrale di Palermo*

(Londra, 2 giugno 1868) « Fratelli, il saluto, che mi mandaste per telegramma il 18 maggio, mi venne recapitato, e mi fu assai caro. È un sintomo aggiunto agli altri del come la Massoneria Italiana tenda a rinverginarsi nei suoi principi, e si prepari a compiere una missione importante a prò della patria ». Mazzini prosegue sulla linea fino a qui tracciata: la separazione assoluta dalla politica e l'antagonismo tra il sentimento umanitario e quello di patria, ha generato « l'indifferentismo » ed « un cosmopolitismo mal definito ». Tali « immensi errori » o « false idee » si erano verificati « nel periodo d'infacchimento e di dissolvimento morale, che sottentrò al periodo di attività nella seconda metà del secolo XVIII, cioè per il venire meno di Napoleone (e dei Napoleonidi) all'impegno ed alla missione rivoluzionaria.

Il Maestro stabilisce qui una completa sintesi programmatica massonica: la educazione fraterna degli uomini non potrà aver luogo in uno Stato fondato sulla ineguaglianza sociale ed avente al vertice il dettame del privilegio, onde l'azione politica — anzi rivoluzionaria — è indispensabile *prima*. Per questo « quando saremo indipendenti da ogni usurpazione di despoti — quando avremo dettato in Roma un Patto Italiano — quando questo Patto dirà: Noi non abbiamo che un padrone, Dio — una norma di vita, la legge morale — un interprete progressivo di questa legge, il Po-

polo, rappresentato dai migliori per intelletto e virtù, — *saremo fratelli* — non prima ».

E come poteva del resto il Mazzini andare a lavorare in una loggia e tenere corrispondenza non clandestina, ammesso, da tanti segni, che l'avessero accolto, magari dandogli la luce in un momento solo, quelli che chiamava « fratelli », se era passibile di venire arrestato non appena avesse toccato il suolo italiano? Per questo egli dice che, *prima*, bisognava fare la Repubblica (tanto, di amnistie non voleva saperne). Le stesse logge che corrispondevano con lui erano sotto certi aspetti ai margini della legalità ufficiale italiana di allora, non comunque della legalità massonica.

Perché, negli *Antichi doveri di un libero muratore (estratti dagli antichi registri delle Logge d'oltremare e di quelle d'Inghilterra, Scozia e Irlanda ad uso delle Logge di Londra: da leggersi durante la iniziazione di un nuovo fratello o quando lo ordinasse il venerabile. Massoneria Italiana, Grande Oriente d'Italia. Costituzione. Roma. 1969, pag. 3)*, è detto che « se un fratello diventasse un ribelle avverso allo Stato, non dovrebbe essere aiutato, ma piuttosto compianto come un uomo infelice. E s'egli non fosse reo d'altra colpa, la leale fratellanza dovrebbe pure sconfessare la sua ribellione per non dare ombra od appiglio alla gelosia politica del Governo. Però il reo di tale colpa non potrà essere espulso dalla loggia e il suo vincolo con essa rimane indistruttibile ».

I concetti fondamentali espressi dal Mazzini riguardano la politica « morale applicata all'*organizzazione sociale* ». Il concetto, una volta considerato nella propria esemplarità, cioè a parte l'esigenza rivoluzionaria dell'ora, per cui moralizzare gli individui significa uscire comunque dal compromesso politico su cui era sorta l'unificazione delle varie parti

d'Italia, rispecchia il dettato costituzionale massonico del carattere *non settario* (cioè non di politica particolaristica o di fazione) dell'Ordine. L'altro concetto è che « il Culto dell'Umanità non esclude quello della Patria, lo esige », e svincolato anch'esso dal particolare riflesso dei tempi, resta chiaro nella essenza del dettato massonico: « Un Libero Muratore è subordinato ai Poteri civili, ovunque egli risieda e lavori e non deve mai essere coinvolto in complotti o cospirazioni contro la pace e il buon andamento della Nazione, e deve obbedienza ai suoi Magistrati » (II, pag. 3) e contemporaneamente: « I Liberi Muratori di tutte le nazionalità debbono riconoscersi tra loro e salutarsi l'un l'altro in modo cortese, chiamarsi fratelli, scambiandosi mutue comunicazioni e istruzioni, in modo che non siano udite da alcun estraneo, senza interrompersi reciprocamente, mantenendo il rispetto che è dovuto a un qualsiasi Fratello... » (VI 3°, pag. 5).

La lettera prosegue proprio con un richiamo alle antiche costumanze muratorie: « L'antico spirito dell'Istituzione vivifica i vostri lavori; per questo mi mandate un saluto di affetto fraterno; per questo io spero in voi, e lo accolgo, non solo riconoscente, ma lieto. Continuate logicamente l'opera riformatrice. Sia quella verità condizione esplicita dell'iniziazione ai vostri lavori » e, dopo l'auspicio di essere liberi e la promessa di una evidente partecipazione effettiva e regolare all'Ordine, conchiude, sfiorando il ricordo della personale qualità di potenza autonoma (capo dell'Alleanza): « Lavoriamo uniti, sotto qualunque denominazione, a preparare quel giorno, ed abbiatevi nel lavoro fratello vostro G.M. ».

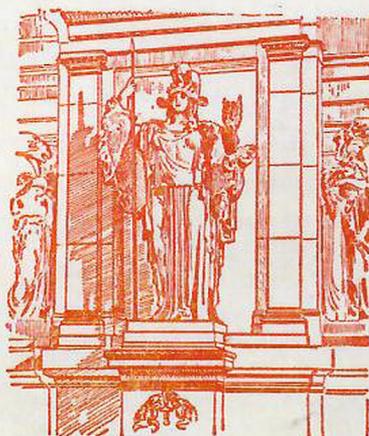
(3 giugno 1868) « Fratelli, accetto con sentita riconoscenza l'onore che avete voluto farmi, eleggendomi a vostro presidente onorario. Non posso avversare un'associazione d'uomini che mira ad un fine morale, e accenna, in Italia, a intendere più sempre l'unità del problema, connettendo l'aspirazione politica e il miglioramento individuale. E, quanto a voi, la Loggia che porta nel proprio suggello l'eloquente emblema del Nero che spezza le sue catene, deve essere logicamente devota a quanto può promuovere davvero l'emancipazione morale, intellettuale, economica dei Bianchi. E il vostro eleggermi a presidente ne è la conferma ».

I concetti sono, accanto alla istanza politica, essenzialmente massonici e in contemporanea, squisitamente mazziniani: la formazione dell'uomo e del cittadino sempre sulla base del miglioramento e della emancipazione o, come direbbero le costituzioni massoniche vigenti oggi in Italia, « la elevazione morale, materiale e spirituale dell'uomo e della umana famiglia » (pag. 9). Mazzini qui, maestro venerabile ad honorem, parla come colui che, secondo il rituale del I grado, « siede all'Oriente per illuminare i fratelli con il lume della propria scienza muratoria » e rivelerebbe, nella ipotesi più negativa, una straordinaria capacità di adattamento ed una penetrazione psicologica geniale. « Fra voi e me esiste dunque un vincolo di fratellanza, che si tradurrà, spero, in opera. Poco importa la diversità di rito e di forma, dove uno è il pensiero. Le sezioni dell'Alleanza Repubblicana Universale e le Logge che, come la vostra, intendono qual sia la vera missione massonica, possono considerarsi legioni dello stesso esercito ». La chiusura della lettera è tale che qualunque libero pensatore, anche di quegli esagitati

# FILATELIA MASSONICA

GIUSEPPE MAZZINI  
L' APOSTOLO DELLA R.I.

★1946-1971★



Le seguenti Logge della  
MASSONERIA ITALIANA  
si onorano di portare il nome di  
GIUSEPPE MAZZINI:

- N. 206 Or. di NAPOLI
- N. 672 Or. di SALERNO
- N. 493 Or. di PARMA
- N. 467 Or. di GENOVA
- N. 100 Or. di PUGLIOLA
- N. 175 Or. di MONTEMARCELLO
- N. 98 Or. di SANREMO
- N. 19 Or. di TORINO
- N. 300 Or. di GALTANISSETTA
- N. 347 Or. di NAPOLI
- N. 54 Or. di LIVORNO
- N. 275 Or. di REGGIO CALABRIA

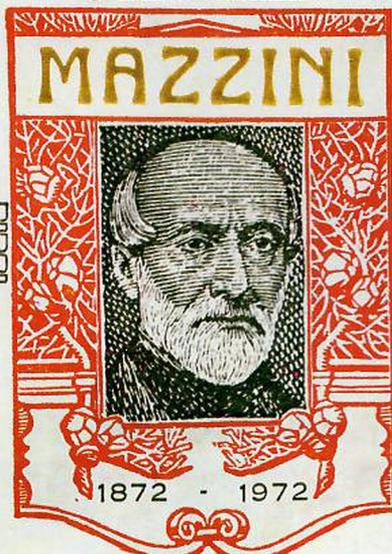


REPUBBLICA ★  
ITALIANA ★



GIUSEPPE MAZZINI 33° - MEMBRO ON. DEL S. C. DI PALERMO

FDC a cura del CLUB FILATELICO INT.  
di TEMATICA MASSONICA



"Una istituzione come la Massoneria che ha traversato  
tanti secoli e tante persecuzioni senza perire, ha un  
possente elemento di vitalità. GIUSEPPE MAZZINI



Buste primo giorno.

tempi, l'avrebbe letta con entusiasmo. « Combattete la menzogna sotto qualunque veste s'affacci. Diffondete arditamente il vero in ogni ramo dell'attività umana ». Termina con il suggello massonico che nel testamento del neofita si traduce nella richiesta di quali doveri si sentono, oltre che verso se stessi, verso la Patria e la Umanità: « Lavorate a fare la patria libera e ... per poter con essa giovare a tutta quanta l'umanità. E abbiatemi fratello G.M. ».

*Alla Loggia Unione e Forza democratica in Ravenna*

(... luglio 1870) È forse l'ultimo messaggio massonico che Mazzini abbia scritto e neppure il luogo di provenienza è stato accertato; egli stesso parla di « un mutamento di soggiorno » che gli fece momentaneamente smarrire una tavola in cui gli si conferiva una dignità (« Fratelli ... la mia vita è anormale e deve farmi perdonare molte cose. Accetto l'onore che mi fate, e vi sono grato. E l'accetto perché accetto la promessa che mi fate ». La loggia ravennate si era rivolta evidentemente come al riformatore oramai riconosciuto dell'Ordine per le sue idee di modernizzazione e Mazzini ripete, concludendo, la promessa fatta alla Gran Loggia Centrale di Palermo, specificando che il giorno di Roma libera e della Repubblica proclamata avrebbe permesso alla Massoneria di non essere più una società segreta, ed anticipando, entro certi termini di storia, la lettera alla Costituente, del Gran Maestro Garibaldi: « Farete in modo che l'opera vostra affretti quel giorno in cui una bandiera di Verità e di gloria Repubblicana renderà inutili, sventolando dalla madre Italia all'Europa, tutti i simboli e i riti che nascosero per secoli ai

persecutori l'Idea. A quel patto che, ne son certo, voi manterrete, saremo fratelli. Vostro G.M. ».

Lo spirito mazziniano di riforma massonica vi è già sorto quando egli, con linguaggio da iniziato, ha scritto di trarre l'idea dal simbolo, cioè direbbe in termini gnostici il Fr. Fichte, di rivelare il pensiero divino, di tradurre il Logos nella storia, secondo l'immagine esoterica dell'Evangelo di Giovanni che sta aperto sull'ara durante i lavori rituali dei liberi muratori. È logico e naturale, e chiunque sia massone, non per avere una tessera in tasca, ma come i fratelli ravennati, deve essere convinto della seguente mazziniana dichiarazione: « Voi non vi proponete di servire a vecchie forme senz'anima, a riti nei quali non covi un'idea. Voi servirete al *pensiero* [il corsivo è nel testo] che ispirò la fondazione dell'Istituzione che avete scelto ad affratellarvi e ordinarvi, e infonderete nuova vita in quel *pensiero* dimenticato, attingendola ai progressi e alle necessità dei tempi » (SEI XCIII Politica vol. XXX).

Il cerchio si potrebbe chiudere con la lettera *Ai Fratelli di Sicilia* del 1863. Ma quella lettera tratta piuttosto di storia massonica e mancherebbe ancora un documento ove il Maestro — con la pazienza e la insistenza che le sue lettere testimoniano, quando aveva preso una cosa sul serio — avesse affrontato punto per punto e non occasionalmente, il progetto di riforma massonica: un documento che non fosse solo ispirato agli sfoghi sulla Bandiera nazionale con la croce e sugli equivoci in merito all'Aquila né asburgica, né zarista, ma scozzese. Questo documento esiste ed è la lettera *a Giuseppe Moriondo a Torino* (Londra ... luglio 1868. SEI LXXXVI Epistolario LIV, pag. 139). Temperamento facile ai disinganni sulle sorti della cospirazione repubblicana, incline talvolta ad abbandonare tutto per emigrare sulle spon-

de dell'Orenoco (SEI LXXXIV Epistolario LII, pag. 22-23), Moriondo è proprio l'uomo cui il Mazzini si presta, come, parlando a discepolo, a dare consigli dettagliati in merito ad una non trascurabile missione. Da essa si rileva che Mazzini fece da pacificatore in un contrasto tra logge piemontesi, non si capisce bene di quale obbedienza, indipendenti forse: «Fratello. So che vi recherete voi ed altri membri della Loggia *Dante Alighieri* in Asti alla radunanza massonica che là deve tenersi il 19. Voi e i fratelli vostri potete fare un gran bene, cercando di diffondere le idee seguenti: Odo di dissidenze tra voi. Ne ignoro le cagioni. Ma tra uomini che intendono davvero l'alto concetto della Massoneria non possono durare; e i figli della Loggia che ha nome *Vittorio Alfieri* non possono tenersi separati dai figli d'un'altra che ha nome da *Dante*; le due anime dei patroni che erano affratellate attraverso 500 anni quasi nello stesso pensiero italiano, ne arrossirebbero » (pag. 139-140). Interessanti le notizie che si ricavano dalle missive del Moriondo riprodotte in nota (tra le poche lettere massoniche al Mazzini che sia dato leggere, ed in data 11 luglio e 21 luglio di quell'anno). La *Dante Alighieri* di Torino, cui da poco apparteneva Giuseppe Moriondo, era formata da giovani di idee avanzate, i quali si prestarono a conciliare i fratelli di Asti (della *Vittorio Alfieri*) in un'agape; per essa, Moriondo aveva sollecitato Mazzini a mandare un proprio messaggio (« Fatemi il sacrificio di scrivermi una lettera che possa rendere ostensibile ai fratelli. Essa recherà gran frutto »). All'agape di Asti andarono poi le rappresentanze di tre logge (*Dante Alighieri*, *Cristoforo Colombo* e *Pietro Micca*) e non è da meravigliarsi che l'incontro riuscisse a tavola e quasi in campo neutro, perché, stante ancora la diversità delle obbedienze, quelli della *Dante Alighieri* non

potevano ufficialmente ricevere quelli della *Pietro Micca*. Gli oratori della riunione (il Venerabile di Asti era l'avv. Villa), prima di esprimersi e di proporre « una confederazione di tutte le logge », erano stati messi al corrente della comunicazione di Mazzini la quale aveva evidentemente esercitato subito convinzione (« Io avevo già letto il vostro scritto ai principali rappresentanti della Società e valse a rendere consoni tutti i discorsi, concordi le idee espresse »).

Non è da meravigliarsi dunque, dinanzi al normale essere di casa del Mazzini negli affari della massoneria, che in momenti ancora oscuri per l'avvenire dell'Esule (colpito da antica condanna e non lontano da un altro tentativo rivoluzionario e da nuova prigionia), la loggia *Stella d'Italia* all'Oriente di Genova si assumesse la responsabilità di lasciare un documento che per fortuna è stato pubblicato prima che gli archivi massonici scomparissero nel nulla (Leti, pag. 197). « 24 Luglio 1869. Venerabile *Filippacci* ... Il venerabile dà la parola ai fratelli che abbiano proposte da fare per qualche fratello benemerito che sia massone e che appartenga al nostro Oriente: il fratello *Alessandro Peagno* propone Giuseppe Mazzini per socio onorario, e la proposta è approvata all'unanimità ». Della risposta si è detto a suo tempo. Ora vediamo quali erano le idee pratiche di Mazzini massone effettivo o onorario che sia stato e, comunque, maestro venerabile della Loggia Lincoln ad vitam. Torno alla lettera a Moriondo.

Il Mazzini riprende, in rapida traccia, il quadro storico della fratellanza, in particolare latina, che aveva fatto ai fratelli di Sicilia nel 1863: « La Massoneria fu in passato una nobile e potente istituzione. Il suo primo concetto fu concetto d'emancipazione, di libertà, d'eguaglianza, fra gli uomini, fratelli tutti sotto la legge di Dio ». Dice esattamente il I

degli *Antichi doveri*: « ... quantunque nei tempi antichi i Massoni avessero il dovere di praticare la religione del loro paese o nazione, pure ora si ritiene più opportuno di non imporre loro altra religione all'infuori di quella sulla quale tutti gli uomini sono d'accordo, lasciando ad essi ogni libertà per le loro particolari opinioni. È necessario dunque ch'essi siano uomini buoni e sinceri, onorati ed onesti, qualunque siano le confessioni e le credenze che li differenziano... ».

Mazzini prosegue: « Fu concetto altamente politico; e per questo ebbe l'onore di grandi e lunghe persecuzioni da quei che intendevano a dominare sui popoli, in virtù di nascita, di conquista, di arbitrio. La Massoneria affrontò energicamente la lotta ed ebbe parte influente nelle rivoluzioni che accennavano al progresso umano. L'ultima aiutata da essa fu la grande rivoluzione francese dell'89 ». Per essere brevi dinanzi alle forme storiche diverse dell'ansia umana di libertà e di pace, alle voci di odio che il Male esasperato ispira, ed ai nostri tempi, ove ancora esistono Stati che ritengono l'associazione massonica criminosa e illegale, e per ricorrere agli storiografi di massoneria il meno possibile, dò la parola al Comandante del porto di Zara Philippovich, nell'anno 1866, quando Garibaldi aveva progettato uno sbarco in Dalmazia, mentre già dal 1862 navi provenienti dalla Sicilia e dirette a Trieste e altrove erano use fare segnalazioni ai cospiratori italiani locali con bandiere dai simboli massonici. Il Philippovich così poneva il capitano Paolo de Rescetar di Ragusa « Imperiale e Reale Consigliere Aulico » a parte della propria scoperta: « Esiste in Catania una Loggia di Framassoni, composta principalmente di marittimi del luogo, il segnale di riconoscimento dei quali consiste appunto in un cranio da morto con sotto le consuete tibie incrociate, dipinte su una bandiera blu, verde o nera; Loggia che di

già prese radice in Trieste. Come capitani marittimi di suddetta Loggia in Catania vengono indicati i fratelli Giuseppe e Salvatore Catalioto, Carmelo Guerrera capitano del brigantino *Carolina* ed inoltre Salvatore Merone, capitano dello scuner *Unione*, Rosato Mineo, capitano dello scuner *Maria*, Nunzio Fischetti, capitano dello scuner *Caterina*, Giuseppe Spampinato, capitano del brigantino *La Vittoria* e lo scrivano di questo brigantino Francesco Napoli. Il rango dei singoli membri di quest'ordine viene indicato con banderuole e lumi, e le determinazioni dei singoli gradi consistono in una mezzaluna, nelle lettere iniziali C.O.P., in stelle, in una cometa e in due compassi incrociati. La divisa di questa setta s'è la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, ma il vero scopo è il rovesciamento di tutti i Troni e i Sovrani ecc. ecc.<sup>3</sup>».

Mazzini: « Più dopo, la Massoneria — nella corruzione generale prodotta prima dal dispotismo dell'impero, poi dalle monarchie costituzionali — decadde. Abbandonato il primitivo concetto, diventò società senza scopo sociale; accettò nel proprio seno uomini di dottrine contraddittorie; fece suoi capi principi o satelliti di principi; si appagò di vuote forme, senza vera vita, di simboli che non rappresentavano più un'idea. Le opere sue furono banchetti e atti di carità verso i propri fratelli; non altro. E la Massoneria scadde dalla mente degli uomini, come scadde il papato, come scadde la Monarchia, come scaddero tutte le istituzioni quando cesarono di produrre, di diriger le azioni, di affratellarsi a tutti

<sup>3</sup> *Documenti inediti dell'Archivio di Lissa in Scritti e figure del Risorgimento Italiano* di G. E. Curatulo. Torino, 1926. Annoto per la giustizia che, nei simboli elencati dev'essere stata posta molta fantasia, salvo il segno della palingenesi iniziatica (teschio con tibie) sul fondo azzurro, delle logge simboliche, o verde, del colore della bandiera del G.O. d'Italia, o nero, della Camera di Maestro.

i rami, a tutte le conquiste del progresso dell'Umanità ». È la diagnosi storica, universalmente acquisita, dell'azione di dissolvimento e di deformazione operata in Francia e in Italia, sulla vita delle associazioni di origine illuministica, dal primo e dal secondo Impero. Il Fratello Monti insegna. È la precisazione del significato e dei limiti del simbolo, che ha valore di linguaggio universale ove esprima la dinamica del rinnovamento dell'uomo (« La Comunione Italiana — dice l'art. 3 della *Costituzione* — segue ... il simbolismo nell'arte operativa »,) e che resta inutile sovrastruttura di profana tradizione ove non sia vitalizzato dall'arte; mentre in tale caso, l'Ordine sopravvive solo nelle parvenze esteriori e come cooperativa di mutuo soccorso. Tanto più importante è l'idea promanata dal Simbolo, quanto più, operando con gli strumenti di quell'arte, i liberi muratori realizzano, con le loro opere, la istituzione nella vita attraverso tutte le dimensioni <sup>4</sup>.

Mazzini: « Il papato e la Monarchia non rifioriranno più perché appoggiantisi sul privilegio e su dottrine negate in oggi dalla coscienza dei migliori. La Massoneria appoggiata sopra una tradizione di eguaglianza che non riconosce se non il merito e le opere buone, può affratellandosi ad ogni progresso, rivivere. Ma per questo è necessario che ritorni al concetto abbandonato. Le istituzioni, come dice Machiavelli, devono di tempo in tempo ritrarsi ai loro princìpi. Così facendo, la Massoneria può avere una potente vita nell'Umanità. E la Massoneria Italiana può, volendo, farsi iniziatrice

<sup>4</sup> Kipling e Goethe nella poesia, Haydn e Boito nella musica, Voltaire e Federico II nella cultura, Lessing e Coppino nella istruzione del popolo, Fichte e Romagnosi nella filosofia, Sauro e Baracca nel mare e nel cielo, Franklin e Bovio nel diritto delle genti, Chenier e Modena nel teatro, Kossouth e Battisti nel sacrificio delle Patrie, Peary e Bottego nella scienza, ecc. ecc.

della nuova vita, somministrare un punto d'appoggio alla leva ». (*Massoneria Italiana, Costituzione* Capo I, art. 11: « I Liberi Muratori della Comunione Italiana si considerano e si chiamano vicendevolmente Fratelli indipendentemente da ogni differenza di origini, di credenze, di condizioni sociali ». Titolo I, art. 20: « La Comunione Italiana, uniformandosi nei princìpi e nelle finalità a quanto la Massoneria Universale professa e si propone, propugna il principio democratico nell'ordine politico e sociale »). Si rilevi infine il linguaggio muratorio caratteristico del Maestro.

Procedendo in merito alla « vasta riforma » mazziniana, appare chiarissimo che il Maestro intende soprattutto tre cose:

1) « ... Scemare progressivamente il culto ai simboli e alle vuote forme e sostituirgli la fede nel principio che fu l'anima della antica Massoneria ». Sia che si riferisca alla geometrica povertà degli antichi liberi ed accettati muratori d'Inghilterra, sia che risvegli il trinomio francese poi scritto sulle bandiere della rivoluzione, Mazzini qui interpreta la tradizione massonica europea.

2) « Una eliminazione dovrà, presto o tardi, aver luogo in seno alle Logge; e una più severa e definitiva iniziazione dovrà riunire uomini capaci non solamente di parlar di tempio, ma di edificarlo davvero. Non s'edifica tempio senza un vero e definitivo concetto di tutti i doveri degli uomini, verso Dio, verso la Patria, verso l'Umanità ». A parte la ortodossia — più in là della latina quasi — dell'ultimo dire, Mazzini dimostra di avere il quadro esatto della situazione. Cessati o scemati i pericoli, attorno ai reduci delle prigioni

e delle battaglie, dovettero accorrere, come la storia massonica più di una volta registra, i mitomani della potenza, gli speranzosi di fortuna, e gli avventurieri. La disciplina dell'autentico tronco massonico e la rinascita dell'Ordine furono opera del discepolo Adriano Lemmi Gran Maestro e Sovrano del Rito Scozzese. Mazzini dunque era profeta davvero, ma soprattutto si elevava sempre dal contingente. Ne dà prova quando parla del *Tempio da edificare* che qui, sulla penna di uno scrittore politico, meglio suonerebbe a prima vista, il *Tempio della Civiltà* cui i massoni simbolicamente si adoperano secondo la immagine (illuministica e mazziniana insieme) del Progresso umano. Suona però qualcosa di più profondo, di più vicino cioè al concetto della iniziazione ossia della rinascita dello spirito ad un impegno invisibile, cui prestare fede costante è, secondo l'antica misteriosofia, norma consapevole al di qua e al di là della morte. Il rituale funebre massonico italiano affida lo spirito del fratello alla continuità progressiva delle trasformazioni. Mazzini — sotto il segno del Fuoco che rigenera — parla così del *Tempio interiore*<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> In merito al rapporto dinamico di *Idea e Simbolo*, bisogna tenere anche presente l'origine non massonica, ma critico-religiosa. Il simbolo è il punto di arrivo di un'epoca, destinato a trasformarsi (« noi stiam presso a una manifestazione solenne della idea che covava in quel simbolo »), dice praticamente il Mazzini, criticando la infallibilità papale e il dogmatismo cattolico nella *prefazione ai Tre principi di Carlo Didier* (SEI XCIV, pag. 218-219 e passim). Per questo, fino all'ultimo, egli considererà « sacra la parola Progresso », essendo implicita in essa « tutta una sintesi religiosa » (SEI XCI Epistolario LVIII, pag. 266). Il riflesso del problema del post-mortem è evidente. Mazzini scriveva nel 1870 a Eleonora Burelli: « La vita di Dio non può morire: si dissolve, quando è logoro, l'organismo umano: il pensiero, l'io che si giova di quell'organismo a manifestarsi, dura immortale. La Vita è Progresso: come l'Umanità trapassa migliorando, d'Epoca in Epoca, l'io migliora a seconda delle opere trapassando d'esistenza in esistenza » (SEI XC Epistolario LVII, pag. 221).

3) « Lo scopo politico... inseparabile dalla Massoneria — dalla Massoneria italiana segnatamente ». Qui è la istanza del rivoluzionario che, non senza considerazione pratica, consigliava l'accoglimento di un profano non si risolvesse nell'accertare il suo generico perbenismo, ma curasse anche, in tempi ove, da un momento all'altro, si può aver bisogno di risolutezza e di azione, che il candidato avesse dato prova di sapere esercitare, nell'ambito della politica, una libera scelta.

Mazzini conchiudeva con l'auspicio della costituente massonica la sua professione di fede: « Questi pensieri dovrebbero attirare l'attenzione della Massoneria del Nord italiano: siedono già quasi dominatori nella Massoneria del Mezzodì. E in questi pensieri dovrebbero sommergersi tutti i piccoli dissidi fraterni. Non si tratta di divergenze di Riti ». La libertà dei Riti e la universalità dell'Ordine furono effettivamente proclamate anche se non venne meno, nel 1908 e dopo, il travaglio nazionale. I Riti sono — una volta stabilita la universalità e unità dell'Ordine — rami di specializzazione nella filosofia e nella pratica massonica, i quali hanno talvolta carattere modernizzante, tale altra intendono stabilire contatti con le forme e i principi di quella che, attraverso il tempo, è rappresentata dai profani per una immagine più curiosa che propria, la *Tradizione segreta*. La *Costituzione* della Massoneria Italiana, assicurando al Maestro Libero Muratore la scelta in merito, dice nel suo nono articolo: « Il Grande Oriente riconosce i seguenti Corpi Massonici Rituali: il Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato e Corpi dipendenti; la Serenissima Gran Loggia Nazionale del Rito Simbolico Italiano e Corpi dipendenti; il Gran Capitolo dell'Arco Reale e Corpi dipendenti ».

« Non si tratta di divergenze di riti; — diceva già allora Mazzini — i riti son nulla quando non rappresentano un'idea. È l'unità di questa idea che bisogna fondare. I riti, fondata che sia, non rappresenterebbero che le diversità nell'adorarla, pegno di libertà agli individui. La questione vitale sta in un programma che abbracci tutti gli aspetti della vita italiana e li armonizzi a vantaggio dell'Umanità. E questo programma compiuto non esiste ora a capo della Massoneria. Quindi i dissidi. Unitevi in nome di Dio e della vostra tradizione per elaborarlo e adottarlo. In esso sta l'avvenire della Massoneria. Addio, fratello... »<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Penso che nessuno sarà mai in condizioni di chiarire una volta per sempre la ipotesi (tanto più suggestiva, quanto più fantastica) che il Mazzini, in contrasto con la riforma esemplificatrice del Ragon, avesse proposto ad Albert Pike, la sopravvivenza di tutti i riti, ma la costituzione, al di sopra di essi di « un rito supremo che resterà ignoto, e nel quale noi iscriveremo i massoni d'alta sfera che ci piacerà, ed ai quali imporremo il più rigoroso segreto verso gli altri loro fratelli dei riti ordinari. Mediante questo rito supremo governeremo tutta la Massoneria; esso sarà il centro universale unico, tanto più potente nella direzione quanto più sarà ignorato » (Domenico Margiotta: *Ricordi di un Trentatrè ecc.* Parigi-Lione, 1895, pag. 74, nota ed ancora pag. 81 e segg.). Con questa « lettera del 22 gennaio 1870, datata da Londra », e con le altre ipotesi gratuite del famoso ex-massone, siamo nell'area della letteratura più o meno diabolicistica di Bernardino Negrone, di Leo Taxil, di Edoardo Emilio Eckert, di Luigi Matteucci e del Can. Gliemone. Sintomatico per me, ai fini di un documento forse solo psicologico, resta l'idea — persistente e già vista in alcune opere antimassoniche assai più vicine ai nostri tempi — della presenza mazziniana nella *direzione internazionale* o nell'Alta Vendita Cosmopolita; la quale ripete in sostanza la *congiura* dei Filosofi e degli Illuminati, descritta dall'abate antigiacobino (ed ex-massone) Barruel.



no scrittore massonico, conseguente fino alla polemica, il quale ha duramente contrapposto agli inizi del secolo, il polo luminoso di Mazzini ai pericoli delle inclinazioni massoniche italiane alla moda positivista, Eduardo Frosini, ha prospettato la ipotesi di una continuità dello spiritualismo della Scuola Italica centralizzata nell'Oriente di Palermo, la cui missione non poteva che incontrarsi con la missione del Mazzini: egli non avrebbe, da questo punto di vista, ricusato, a titolo onorario, la funzione di supremo conservatore della purezza dell'Ordine (*Massoneria Italiana e Tradizione Iniziatica*. Pescara, 1911, pag. 29 e passim). Su tale linea, il Frosini pubblicava la lettera alla Gran Loggia Centrale di Palermo (*Il Popolo Sovrano*. Livorno, 9 novembre 1902. *Pel congresso dei Liberi Muratori*), nel significato di un permanente linguaggio iniziatico<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Fino al 1900 (*Rivista Massonica*. Roma, pag. 248), le tracce di quello che Mazzini chiamava *contatto regolare* con il Grande Oriente di Palermo sono visibili, come si può agevolmente rilevare dal seguente passo di cronaca sul viaggio del Gran Maestro Nathan in Sicilia: « Il Fratello Ricciardi ricorda che nella Loggia Centrale al giuramento del Rito si fa prestare al neofita un altro giuramento di fedeltà al principio unitario. Ora l'edificio che la Massoneria cresse non permetterà

Sono in effetti iniziatici, oltre che politici, i termini nei quali la comune ispirazione (della Massoneria e di Mazzini) si è venuta spiegando. Ma su questo punto ritengo ulteriormente distinguere:

— la iniziazione come fatto storico, ossia il cerimoniale che ancora si pratica in tutto il mondo e per il quale sono passati gli uomini che si riconoscono liberi muratori; non solo nel mondo, ma pure nel cosmo: per gli Astronauti fratelli;

— la iniziazione come realtà ispirativa o trasfigurarsi dell'uomo in assonanza alle Leggi universali: in forme grandiose e appariscenti, quanto silenziose ed oscure.

Anche sulla possibile validità ispirativa della iniziazione mazziniana ritengo si debba riflettere con un minimo di documentazione. Di essa la prima impostazione si riconosce nella idea del Mazzini — comune alla riviviscenza neoplatonica del secolo XVIII — che Dio, la Natura e l'Uomo siano « tre canti della immensa epopea... che ha l'ideale per soggetto, la serie delle generazioni per poeta ». Mazzini così scriveva, in autentica poesia, ai membri del Concilio residenti in Roma (1870), ed in quella poesia si chiariscono subito il simbolo della Trinità o del Triangolo cosmico, ed il fondamento dei tre mondi, nel cui rapporto opera la demiurgia dell'io, secondo l'occultismo umanistico-rinascimentale<sup>2</sup>. Che nella formazione del pensiero mazziniano abbia avuto ruolo determinante, lo spirito platonico, è oramai acquisizione di specia-

essa che venga distrutto. L'oratore conchiude levando il calice alla memoria del Gran Maestro Giuseppe Mazzini, del Gran Maestro Giuseppe Garibaldi, alla Gloria del Gran Maestro Ernesto Nathan ».

<sup>2</sup> Sull'essenza umanistica della filosofia mazziniana, ricordo i precisi contributi di Teodolinda Negrini (*Trapani nuova*. 18 aprile 1967) e di Giuseppe Tramarollo e di Pantaleo Ingusci (*La voce repubblicana*. 9-10 marzo 1968).

lizzati in tale ramo di studi: da Ugo Della Seta che affermò il nesso della filosofia mazziniana con i neo-platonici e la Patristica (*Mazzini pensatore*. Roma, 1910, pag. 392 e passim) a Cleto Carbonara: «La posizione speculativa che il Mazzini nettamente assume è quella del *platonismo perenne* che si fonda precisamente su questo principio: l'Ente è reale ed è reale primordialmente come Dio: reale in sé, e quindi trascendente rispetto agli esseri viventi e alle cose finite che esistono dopo di lui e da lui provengono. Ma la realtà di Dio si attua non soltanto nella permanenza eterna di Dio in se stesso, bensì anche nella sua effusione creativa, per cui la vita, uscendo dalla realtà abissale del suo essere primitivo (il Silenzio gnostico), si rivela in altro, in tutto ciò che da lui deriva, nel cosmo, ma più ancora nella mente e nell'animo degli uomini... Nella filosofia rinascimentale italiana — da Marsilio Ficino a Bruno, a Campanella — è vivo il senso dell'immanenza del divino, come momento complementare della trascendenza e dell'eternità di Dio. A questa tradizione si riattacca il Mazzini» (*Storia e idealità morale in G.M. Centro Napoletano di Studi Mazziniani*. Napoli, 1961).

Autentico codice di preparazione iniziatica è inoltre per me, la lettera da Londra a Carlo Fenzi (1840): «Vuoi essere uomo? Attempera la tua esistenza terrestre all'adorazione del Bello, del Grande e del Divino; ... ma bada: questo che io ti domando e che il tuo cuore accetta, è faccenda seria, più seria assai che non credi... Bisogna che l'adorazione che io ti chiedo sia costante, di tutte le ore, di tutti gli atti. Bisogna che tu ne sia una personificazione, una incarnazione. Il gran simbolo contenuto in Cristo è la incarnazione di Dio nell'uomo e deve essere continuamente il nostro ideale. Bisogna che tu lavori tutta la vita a fare della tua individualità un Tempio...». Siamo sulla linea tradizionale della nascita

del Cristo interiore. In tale area di configurazione iniziatica del Maestro, si può anche dire una parola sulla commemorazione massonica dei Defunti cadente il 10 marzo per una particolare tradizione italiana<sup>3</sup>. Secondo me vi è una ragione interiore oltre alla ipotesi di motivi psicologici transeunti, per esempio di un trasporto sentimentale. La personalità di Giuseppe Mazzini resta per l'Italia qualcosa di immensamente comprensivo: tanto che il suo spirito, una volta conchiuso le istanze tragiche e immediate dei tempi, può abbracciare tutti i fedeli della Religione della Patria. Se Garibaldi fu il Padre dell'Italia nel senso che incarnò la potenza creativa e suscitatrice di energie, Mazzini simboleggia la Potenzialità Materna, ove hanno preso forma e si sono alimentate ad una iniziale consistenza, le forze destinate ad assumere poi personalizzazione anche contrastante con le origini. Il Risorgimento è pieno di tali esempi. Fu suo insomma il tipico destino materno: confortare, allevare, educare e perdere, ma egli, come le madri, non cessò di amare mai. Ancora oggi,

<sup>3</sup> Il primo documento sulla proposta di una festività massonica del 10 marzo (in data 9 febbraio 1873) risale alla Loggia *Caffaro* (all'epoca, del Rito Simbolico Italiano) ed è emerso, insieme al verbale della deliberazione (1872) da una ricerca del Presidente del Collegio dei MM.VV. della Liguria, Raoul Moresi, che ricordo anche per un altro ritrovamento: è l'attestato « simbolo di fede e di gratitudine », della *Consociazione degli Operai di Genova alla Loggia Massonica La Verità di S.P. d'Arena* presente « all'accompagnamento funebre della salma di Giuseppe Mazzini da Genova al Cimitero di Staglieno avvenuta il 17 marzo 1872 ». Una tavola inedita al Gran Maestro Ettore Ferrari dalla Loggia *Galilei* n. 359 (di Rito Scozzese) datata da Parigi il 15 marzo 1908 e firmata A. Chiossone 30° e controfirmata in fede C. Peretti 33°, è stata recentemente scoperta dal Fr. Giovanni Conti di Roma. Essa ricorda qualche curioso particolare delle governative disposizioni sulla permanenza della salma del « Gran Maestro Giuseppe Mazzini » in una cameretta al pian terreno allora adibita ad ufficio, della stazione di Genova, alla cui illuminazione dovette il Fratello Chiossone provvedere personalmente con i candelabri portati da casa, contro l'ordine che il locale rimanesse, per maggiore garanzia di anonimato, oscuro. Il simbolismo del X Marzo appare in definitiva, così, vivo ed aperto ad ogni voce di dolore, di amore, di speranza, degli uomini.

se volessimo configurare l'immagine dell'Apostolo, sarebbe naturale l'esempio di flusso gigantesco di generazioni condotte nei primi passi della Verità e lasciate poi libere di fare da sé.

Anche quando si parla della morte, la Massoneria usa immagini materne come segni rasserenanti del finale accoglimento dell'io nell'Infinito, del ritrovarsi nel grembo del G.A.D.U. Eppure la morte è cosa personalissima, è mistero affidato per la sua eventuale soluzione, alle ipotesi della psicologia individuale. Né la Massoneria pretende dare spiegazioni preferenziali, salvo quella che scaturisce dalla sua essenza e si plasma nella sua prassi: l'amore fraterno. Esso è riflesso della Unità della Vita, esperienza interiore perenne e segreta. Il libero muratore salda la propria esperienza e quella degli altri; la catena fraterna diviene allora lo specchio della concatenazione delle esistenze dell'individuo secondo le leggi del Progresso e del Dovere, non limitata, per propria infinita natura, al piano fisico. Questa è la trascendentalità dell'etica mazziniana: il Progresso e il Dovere contribuiscono alla rivelazione dello spirito individuale a se stesso sulla linea della Vita infinita, onde la Morte non è conclusione, ma tappa di riposo e di ripresa, simile alla pausa di silenzio, senza la quale gli accordi risultano impossibili. Progresso: « tendenza immanente per decreto di Dio, nell'umana natura: tendenza che deve svolgersi più o meno rapidamente, ma inevitabilmente, nello spazio e nel tempo... » dice Mazzini. Il che suona: edificazione del Tempio e in esso e per esso, completamento dell'individuo storico. In mezzo a tali colonne di pensiero e di azione, Mazzini spiegabilmente è apparso l'Ermite che guida le ombre dei Fratelli verso i nuovi destini.

Non aveva forse egli scritto a Herriet H. King (Lon-